



Anno 89 - N. 12

Torino, dicembre 1968

RIVISTA MENSILE

DEL CLUB ALPINO ITALIANO





venite a conoscere la

Valle d'Aosta

vi troverete

le più alte montagne d'Europa

incantevoli luoghi di soggiorno e stazioni termali

incomparabili piste di sci invernale ed estivo

preziose testimonianze di arte romana e medioevale

LA VALLE D'AOSTA MERITA UN VIAGGIO

UFFICIO REGIONALE DEL TURISMO - AOSTA (ITALIA)

basta così poco per avere il meglio* calze *malerba*



* Se è scorretto approfittare di una qualità superiore per reclamizzare le nostre calze, allora siamo scorretti.

Questi sono dati controllabili:

Le nostre calze sono:
irrestringibili e infeltrabili, anche in lavatrice ciclo lana (British Shrink Resist Process)

impermeabili (messe nell'acqua galleggiano ancora dopo molte ore)

resistentissime all'usura (grazie alla lunghezza delle fibre di lana dello speciale filato impiegato)

Fate Voi la Vostra scelta



PUBBLICAZIONI EDITE

DALLE SEZIONI DEL C.A.I.

e in vendita presso le loro sedi

Le Sezioni sono pregate di comunicare alla Redazione della Rivista Mensile gli aggiornamenti a questa rubrica, poiché essa verrà ripetuta periodicamente.

BOLOGNA - MODENA - MONTAGNA PISTOIESE - LUCCA

Giovanni Bortolotti - GUIDA DELL'ALTO APPENNINO BOLOGNESE, MODENESE, PISTOIESE DALLE PIASTRE ALL'ABETONE (LARI, LAGO SCAFFAIUOLO, CIMONE) - II ediz. aggiornata ed aumentata della «Guida del Lago Scaffaiuolo», 12x17 cm, 700 pag., 21 cart. e 100 illustr., rilegato L. 2.300

Giovanni Bortolotti - GUIDA DELL'ALTO APPENNINO MODENESE DALL'ABETONE ALLE RADICI (LAGO SANTO MODENESE E ORRIDO DI BOTRI) - II ediz., 12x17 cm, 350 pag., 15 cart. e 60 illustr., rilegato L. 1.200

(In vendita presso le Sezioni editrici, sconto 20% comprese spese postali).

BERGAMO (via Ghislanzoni 15)

ANNUARIO 1963 DELLA SEZIONE ANTONIO LOCATELLI - Volume di pagine 184+XXX, con 66 illustrazioni di cui due a colori. L. 1.000

Angelo Gamba - I RIFUGI DELLE OROBIE L. 500

COLLIO VALTROMPIA

Mons. Giuseppe Bonomini - CHIESETTE ALPINE - 12x16 cm, 198 pag. L. 1000 (ai soci L. 700, spedizione gratuita, richiedendo direttamente al C.A.I., 25060 Collio Valtrompia - Brescia).

FORTE DEI MARMI

F. Arata - LE APUANE DA FORTE DEI MARMI - 1963, 21x27 cm, 92 pag., 10 foto a col. e 58 in b.n. con 12 itin., L. 1.350 compresa spedizione (richieste a: C. Mazzei, via Versilia, 55042 Forte dei Marmi).

SEZIONE LIGURE (viale Mojón 1, 16122 Genova)

Gianni Pàstine - ARGENTERA NASTA - 165 pag., 11x16 cm, con 1 cartina, 2 schizzi, 17 illustrazioni f.t., Ed. 1963 L. 1.500

Euro Montagna - PALESTRE DI ARRAMPICAMENTO GENOVESI - 177 pag., 11x16 cm, con 19 cartine, 27 schizzi, 4 illustrazioni. Ed. 1963 L. 1.100

(Prezzi escluse spese postali, spedizioni contrassegno).

PADOVA (via 8 febbraio 1)

Colli Euganei - Guida alpinistico-turistica, pag. 208 con cartine topografiche, illustrazioni e schizzi delle vie di roccia di Rocca Pendice e M. Pirio. L. 1.000 per i soci; per i non soci L. 1.400

G. Mazzenga - SICUREZZA IN ROCCIA L. 1.000

PARMA - REGGIO E. - CARRARA - MASSA - LA SPEZIA

Giovanni Bortolotti - GUIDA DELL'ALTO APPENNINO PARMENSE E LUNIGIANESE (DAL PASSO DEL LAGASTRELLO ALLA CISA) - 12x17 cm, 660 pag., 23 cart. e 92 ill., rilegato L. 2.300

(In vendita presso le Sezioni editrici, sconto 20% comprese spese postali).

RIVISTA MENSILE

DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Volume LXXXVII

Comitato di Redazione

(10122 Torino, via Barbaroux 1, tel. 533.031)

Toni Ortelli (presidente), Torino; Pier Lorenzo Alvigini, Torino; Ernesto Lavini, Torino; Luciano Ratto, Torino; Renzo Stradella, Torino; Franco Tizzani, Torino (membri effettivi); Mario Bertotto, Torino; Giovanni Bortolotti, Bologna; Guglielmo Dondio, Bolzano; Angelo Gamba, Bergamo; Gianni Pieropan, Vicenza; Maurizio Quagliolo, Castellamonte; Carlo Ramella, Biella; Mario Ussi, Carrara (membri consulenti).

Redattore

Giovanni Bertoglio, c. Monte Cucco 125, 10141 Torino, tel. 332.775

SOMMARIO

La discussione continua, di Carlo Vierci . . .	475
Il Gruppo Provenzale-Castello, di Alessandro Gogna e Gian Piero Motti	477
Spedizione all'Air, di Paolo Consiglio	494
Proposte per un alpinismo esplorativo nelle Dolomiti, di Claudio Cima	507
L'attività extra-europea del C.A.I., di Piero Nava	512
L'alpinismo italiano extra-europeo, di Mario Fantin	515
Le spedizioni sezionali extra-europee, di Bruno Crepaz	519
Attenzione alle valanghe!, di Fritz Gansser . . .	522
Notiziario	
In memoria	524
Bibliografia	525
Indice dell'annata 1968	527

In copertina: La Torre Castello (2450 m) nelle Cozie Meridionali (fotocolor di F. Jöchler - Genova).

C.A.I. - Sede Sociale: 10131 Torino, Monte dei Cappuccini. Sede Centrale: 20121 Milano, via U. Foscolo 3 - tel. 802.554.

Abbonamenti: soci vitalizi L. 800; soci aggregati, sezioni, guide, portatori e soccorso alpino L. 600; non soci L. 1.200; Estero, in più L. 600 per spese postali - Numeri sciolti L. 150 - Cambiamenti di indirizzo L. 100 (da notificare alla Sede Centrale tramite la propria Sezione). Per abbonamenti e numeri sciolti rivolgersi alla Sede Centrale.

Tutta la collaborazione va inviata al Comitato di Redazione della Rivista Mensile: via Barbaroux 1, 10122 Torino.

Gli originali e le illustrazioni inviati alla R.M. non si restituiscono. Le illustrazioni non pubblicate, se richieste, verranno restituite.

Pubblicità: Servizio Pubblicità della Rivista Mensile del C.A.I. - via Barbaroux 1, 10122 Torino, telefono 533.031
Spediz. in abbon. post., Gr. III - Pubblicità inferiore al 70%.

La discussione continua

di Carlo Vierci

Con serenità, senza la impennate aspre che altre volte hanno caratterizzato alcuni interventi nelle discussioni di problemi interni del nostro Club-Alpino, prosegue sulla *Rivista Mensile* la trattazione dei problemi relativi alla stampa alpinistica ed ai lettori (pochi) che ad essa si interessano.

Jean Balmat ha sollevato il problema; Giovanni Borelli lo ha spinto sulla china del pessimismo, dichiarandosi addirittura favorevole ad una riduzione numerica dei soci. Tale soluzione involutiva mi pare assurda, poiché i pochi soci rimasti non migliorerebbero certamente né la loro preparazione né la loro qualità per merito di tale riduzione numerica.

Franco Tizzani ha poi espresso la sua opinione esaminando taluni aspetti positivi della questione, e ridimensionando le pessimistiche conclusioni dei suoi predecessori.

Finalmente Bertoglio ha indirizzato la discussione su di una linea pratica e positiva, ed ha accennato alle possibili soluzioni del problema, che sarebbero le seguenti.

Prima soluzione, i dirigenti sezionali dovrebbero indirizzare gli alpinisti, oltre che alla montagna, anche alla lettura di scritti riguardanti l'alpinismo.

Seconda soluzione, le Sezioni devono dotarsi di una biblioteca sezionale, affidandola alle cure di elementi idonei.

Le due soluzioni dimostrano che Bertoglio è ben consapevole dell'esistenza di un serio problema che affligge il Club Alpino ed in genere tutto l'alpinismo degli anni 70: il problema della cultura, e della preparazione degli alpinisti intesi nei termini più vasti, compresi tutti coloro che, pur non eccellendo nell'arte di arrampicare, amano la montagna e si interessano a quanto la riguarda. Costoro costituiscono la grande maggioranza dei nostri soci.

Se i dirigenti delle Sezioni non si limitassero a ricevere e ad inoltrare le domande di iscrizione, compiacendosi unicamente perché la famiglia cresce e la

cassetta ingrassa, ma volessero ricercare per quale motivo ed a quale scopo una persona fino ad oggi estranea — ed in particolare un giovane — vuole divenire socio del C.A.I., scoprirebbero che, in un numero insospettato di casi (con buona pace di Giovanni Borelli) non si tratta di individui che intendono usufruire di sconti sulle tariffe dei rifugi e di taluni impianti di risalita; bensì di persone che vogliono credere agli ideali del Club Alpino, e cercano in esso una regola di vita ed una ragione di essere. E soprattutto sperano di trovare nel C.A.I. una comunione di ideali, di sentimenti, di conoscenze e di rapporti umani; l'appagamento del bisogno di conoscere, di sapere, di vivere secondo un «certo» modo ed una certa mentalità.

Ma la nostra associazione è in grado di soddisfare questo bisogno e di dare al socio quanto egli cerca?

In senso lato, ritengo di sì. Nel complesso della sua attività, e sul piano storico, il Club Alpino Italiano si è sempre reso promotore di tutte le attività riguardanti l'alpinismo, e particolarmente per quanto riguarda le attività culturali, scientifiche e didattiche.

In Italia, in poco più di cento anni, la grande maggioranza (oserei dire la totalità) delle attività culturali riguardanti la montagna e l'alpinismo hanno avuto come epicentro il Club Alpino. Ed è, questo, un titolo di merito eccelso, un diploma di capacità e di esperienza che qualifica oggi il sodalizio a far sentire la sua voce anche in alto, a bussare alla porta di chi detiene il potere, per far sentire — ad esempio, per quanto riguarda la protezione della natura e del paesaggio — la voce di un'associazione qualificata e competente, formata, lasciatemelo dire, da galantuomini disinteressati che non finiscono mai negli scandali.

Teoricamente, quindi, la nostra associazione è in grado di adempiere alle richieste dei soci: dà vita ad una rivista mensile che attualmente è in fase di netto

miglioramento, dopo la stasi degli anni scorsi; pubblica guide, carte, opere e monografie; raccoglie in una biblioteca centrale tutte le più importanti pubblicazioni nazionali ed estere; promuove e coordina la ricerca scientifica, la cinematografia alpina ecc.

Ma, sul piano pratico, il discorso cambia: tutti questi tesori di sapienza e di cultura rimangono in realtà chiusi, e sono pochissimi i soci che ad essi partecipano.

Per quale motivo si verifica questa deludente situazione di fatto? Vediamo di esaminarne le cause e di trovare i rimedi.

La Sede Centrale promuove gli studi e le ricerche, e crea delle opere, dei prodotti: guide, libri, carte, film. Sono prodotti qualitativamente buoni, ed ulteriormente migliorabili. Ma non sa né diffonderli né venderli.

In questo campo il Club Alpino è rimasto legato a vecchi schemi, ormai insufficienti: la Rivista Mensile viene inviata a tutti i soci ordinari, un certo numero di guide viene inviato (ed addebitato) alle Sezioni; ma non si fa nulla di più.

Siamo rimasti fermi a sistemi superati, come vi dicevo; oggi gli strumenti di conoscenza si sono moltiplicati in modo impressionante: dalle recensioni letterarie dei giornali quotidiani e dei settimanali; dalle rubriche letterarie della televisione e della radio, inevitabilmente almeno venti milioni di persone vengono a sapere tutto sul contenuto dell'ultimo libro di Pier Paolo Pasolini e sui penosi retroscena dei più insulsi premi letterari.

Ma dagli stessi mezzi di informazione nessuno ha ancora saputo, ad esempio, che è stata finalmente pubblicata, dopo un secolo di attesa, una completa guida italiana della catena del Monte Bianco. Ed alla televisione soltanto una volta, nel 1967, abbiamo veduto trattare, per una mezz'ora, taluni argomenti di alpinismo.

Dobbiamo perciò concludere che il C.A.I. crea delle belle opere, ma non le sa diffondere e non le sa vendere.

Non le sa diffondere all'interno del suo organismo: mancano, come ha osservato giustamente Balmat, l'esposizione e la presentazione ai soci delle opere nelle sedi sezionali; manca, come ha rilevato Bertoglio, l'iniziativa di promuovere la creazione delle biblioteche sezionali; è necessario, come ho avuto occasione di esporre a Torino, nell'autunno del 1967, al convegno delle Sezioni liguri-piemontesi-valdostane, accertare l'esistenza e la consistenza delle biblioteche sezionali; raccogliere gli elenchi delle opere ivi custodite e favorire gli scambi e la permuta di volumi e di annate di riviste, anche al fine di dotare le nuove biblioteche in via di formazione, di un certo quantitativo di pubblicazioni, attualmente disponibili presso le biblioteche di altre Sezioni.

Non dobbiamo pretendere che siano i

centomila soci a muoversi in pellegrinaggio verso la Sede Centrale: è questa che deve muoversi ed andare incontro ai soci ed al pubblico in genere.

Sul piano organizzativo è opportuno creare in seno al Consiglio Centrale una commissione (o quanto meno un comitato) per le attività culturali, con lo scopo di promuovere la diffusione delle opere e delle attività culturali nelle sezioni, mediante conferenze, dibattiti, proiezioni e quant'altro si possa fare; promuovere e coordinare sul piano nazionale l'organizzazione di corsi e di manifestazioni culturali riguardanti l'alpinismo; incoraggiare lo studio dei problemi riguardanti l'alpinismo come atto umano, indirizzando gli studiosi alle ricerche presso le biblioteche centrale e sezionali, segnalando e pubblicando tesi di laurea e monografie particolarmente meritevoli.

In campo esterno, per quanto riguarda i rapporti con i non soci e col pubblico in genere, occorre prendere il coraggio a due mani ed affrontare il problema sul campo delle relazioni col pubblico. Occorre anzitutto insistere presso la stampa e presso la televisione. Abbiamo uomini valenti ed opere interessanti: mettiamoli in evidenza, e facciamoli conoscere al pubblico! E non incolpiamo ad altri la nostra timidezza e la nostra mancanza di iniziative!

Per quanto riguarda la diffusione e la vendita delle nostre pubblicazioni, dobbiamo convincerci una volta per tutte che quelle sono operazioni commerciali da affrontarsi con criteri commerciali.

È necessario che, nelle maggiori città e nei centri di interesse alpinistico, almeno una libreria abbia in deposito ed in vendita le guide, le carte ed i libri editi dal C.A.I., con particolare riguardo alle pubblicazioni interessanti le varie zone. E inoltre opportuno svolgere campagne di diffusione, promuovere l'esposizione delle pubblicazioni nelle vetrine delle librerie, e compiere un'azione di propaganda periferica mediante bibliobus circolanti, con proiezioni serali di propaganda; similmente a quanto fa il T.C.I., ed occorrendo in collaborazione con esso, particolarmente per le pubblicazioni che sono edite in comune.

A coloro che non mancheranno di disapprovare questa nuova linea di condotta io chiedo: mi sapete dire dove si può acquistare, nel giro di poche ore, una pubblicazione del C.A.I.?

Nessuno lo sa; e poi ci lamentiamo se le nostre pubblicazioni rimangono ad ammuffire nelle cantine della Sede Centrale od in quelle della casa editrice perché i soci, soprattutto i giovani, non le leggono!

Carlo Vierci

(C.A.I. Sez. di Savona)

Il Gruppo Castello-Provenzale

di Alessandro Gogna e Gian Piero Motti

Il Gruppo Castello-Provenzale è situato nelle Alpi Cozie Meridionali, a circa 22 km in linea d'aria a SO del M. Viso.

È composto da tre vette: Rocca Provenzale (o Croce Provenzale), Torre Castello e Rocca Castello, disposte ordinatamente su un asse sud-nord.

Dalla Chiappera (1620 m), l'ultimo paese della Val Màira, si vede, in direzione NNE, la cresta S della Rocca Provenzale, che nasconde le altre due vette. La linearità di conformazione e la facile individuazione dalla Chiappera (da cui si parte normalmente per le ascensioni) rendono pressoché inutile uno schizzo topografico. Il dislivello delle salite varia dai 170 ai 600 metri. Data la non alta quota sul livello del mare (2452 m), e il comodo accesso, il Gruppo è sempre stato molto frequentato dagli alpinisti, specialmente piemontesi e liguri. Su «Scandere» 1954 (annuario della Sezione di Torino), fu pubblicata una monografia accurata del Gruppo, a cura di R. Roberto, che anche noi abbiamo usato abbondantemente per le nostre ascensioni. Ma col passare degli anni si è sentita l'esigenza di un aggiornamento, che comprendesse tutte le vie aperte in questi ultimi anni e che si esprimesse in maniera più consona agli sviluppi raggiunti attualmente dall'alpinismo.

Tutte le vie di salita si svolgono su roccia assai buona. In genere essa è ricoperta da un sottilissimo lichene che, se bagnato, può rappresentare un notevole pericolo a causa della sua scivolosità.

I termini di destra e sinistra sono sempre intesi nel senso di chi marcia o arrampica (salvo menzione contraria). Per ogni itinerario è stato indicato il dislivello approssimativo, e non l'orario, che, a nostro avviso, è sempre suscettibile di grandi variazioni, sia sulle grandi che sulle piccole montagne. Anche lo stato di chiodatura volutamente non è stato precisato, ad eccezione delle salite più classiche, in cui il numero dei chiodi è ormai pressoché fisso. La classificazione delle difficoltà indicata è secondo la scala francese: F = facile, PD = poco difficile, AD = abbastanza difficile, D = difficile, TD = molto difficile, ED = estremamente difficile, con le loro suddivisioni in «inferiore» e «superiore». Per i passaggi e la

classificazione in gradi ci si riferisce sempre alla medesima scala, con i numeri 1°, 2°, 3°, 4°, 5°, 6°; A₁ - A₂ - A₃ - A_E.

L'alpinista in questo Gruppo può trovare la gamma di tutte le difficoltà. Su di esso sono stati aperti degli itinerari estremamente difficili, mentre sono stati nello stesso tempo effettuati più volte dei Corsi di alpinismo.

Normalmente si trascorre la notte alla Chiappera (presso gli alloggi del parroco oppure nell'albergo), però si può anche, volendo, pernottare ad Acceglio, Saretto, ecc. Si può anche partire in giornata da Torino, Genova ecc. Da Cuneo alla Chiappera infatti la distanza è di 65 km; e dalla Chiappera agli attacchi si arriva al massimo in due ore.

Tutte le vie sono di notevole soddisfazione, per la roccia solida e per l'esposizione quasi dolomitica. Alcune sono però giustamente ritenute più belle. Ad ogni via è quindi allegato un giudizio estetico.

Ringraziamo tutti coloro che ci hanno fornito notizie, relazioni, o, comunque, del materiale. In particolare i signori G. e C. Calcagno, V. Pescia, G. Grisoni, G. L. Vaccari, P. G. Ravaioni, E. Montagna, G. Bernardi, P. R. Rattazzini e G. Ribaldone.

1) COLLE GREGOURI (2319 m)

È un colle erboso, che separa il Gruppo Castello-Provenzale dal M. Eighier. Sul filo del colle si trovano le rovine di un piccolo bunker. Facilmente raggiungibile da ambo i versanti, è base della maggior parte delle ascensioni alla Rocca e alla Torre Castello.

1a) Da S: Dalla Chiappera (1620 m) salire verso N per il sentiero che si inoltra nel Vallone del Gregouri (il colle Gregouri è ben visibile alla testata sup. del Vallone). Il sentiero dapprima sale leggermente, poi, oltrepassate le Grange dell'Agnello (1790 m) (più avanti, ruscelletto perenne), la pendenza aumenta, e il sentiero, con fitte serpentine, porta al Colle. Ore 1,45. Itinerario più consigliabile che il N. 1b.

(Da note dell'autore e «Scandere» 1954». Vedi fig. 1).

1b) Da NO (Vallone del Maurin): dalla Chiappera (1620 m) seguire la strada militare



1 - Il Gruppo Castello-Provenzale, visto dai pressi della Chiappera.

(foto G. P. Motti)

in piano nel Vallone del Maurin, fino a c. 300 m dalle cascate dello Stroppia, alla sommità di una breve salita. A destra c'è una strada che scende al torrente, che si valica



2 - Rocca Castello e il gran diedro NE.

(dis. di G. P. Motti)

su passerella di legno. Si continua sulla sponda sinistra (idrografica) fino ad una radura, delimitata a destra da un costone roccioso e traversata da un muretto a secco. Dove il muretto termina sul pendio, inizia il sentiero (dopo 10 m, sorgente perenne). Si segue il sentiero tortuoso, si passa sotto un enorme masso; il sentiero si inerpica su un ripido pendio erboso, dopo di che si perde. Si prosegue per detriti, si oltrepassa lo sbocco del canalone della Forcella Provenzale, si costeggia lo zoccolo della parete della Torre e della Rocca Castello. Si sale ora su erba, e pian piano si piega ad E; infine per detriti si arriva al Colle Gregouri (2319 m).

2) ROCCA CASTELLO (2452 m)

1° salita: V. Sigismondi, da solo, il 3-11-1908 per l'itin. 2b). È la vetta più alta di tutto il massiccio, e la più settentrionale.

2a) Via della Parete E: Dal Col Gregouri 2319 m, attaccare la parete su una serie di placche, delimitate a sinistra da uno sperone ben delineato. Arrampicare sulle placche per c. 20 m, fino ad un grosso terrazzo detritico (spuntone per corda). (3° inf.). Piegare a sinistra in un canalino detritico, e sbucare su un balcone roccioso, sommità dello sperone sud-detto. Dal balcone traversare lungamente a sinistra (80 m, 1°), fino alla base di un lungo ed evidente canalino che sale obliquo a sinistra. Lo si sale interamente (1°, passi di 2°), fino a che non è sbarrato da una paretina verticale. Questa si supera arrampicando obliquamente a sinistra (3°; in discesa, possibile



3 - Le pareti O della Rocca e della Torre Castello.

(foto G. P. Motti)

corda doppia), per 45 m, fino ad uscire su rocce quasi orizzontali, sotto la parete terminale. Si va vicino allo spigolo SE di essa, alla base di un diedro di 35 m, che porta in vetta (3° sup.; v. fig. 2).

170 m. AD inf.

2b) Parete E e Cresta N (via normale).

1ª salita: V. Sigismondi, il 3-11-1908.

Si percorre l'itin. 2a) fino a c. metà della

traversata di 80 m. Qui lo si abbandona e si sale direttamente la parete sovrastante, per un canalino che porta sulla Cresta N (itin. 2c). Di qui si prosegue per l'itin. 2c) fino in vetta, evitando sul versante E un salto che l'itin. 2c) supera direttamente.

170 m. PD sup.

2c) Cresta N

1ª salita integrale: R. Alloa, B. Magri, il

20-4-1954; probabile 1ª salita invernale: due alpinisti di Dronero, il 15-1-1967.

Dal Col Gregourì scendere con l'itin. 1b) fino all'inizio della cresta, costituito da una paretina. Seguono c. 30 m di rocce rotte. Seguire poi un canalino poco evidente dal basso, che conduce sul filo. Aggirare un salto sul versante O, attraversando c. 15 m. Una fessura riporta sullo spigolo-cresta, che si segue fino in vetta. Nota: il filo di cresta può anche essere raggiunto dai versanti NE e NO, ma la salita ne perderebbe in eleganza. Salita molto frequentata, per le medie difficoltà che presenta e molto adatta per allenamento in inizio di stagione.

AD, 200 m.

2d) Parete E, Via Balzola-Marchese

1ª salita: L. Balzola, G. Marchese, il 29-5-1955; 1ª salita invernale: A. Marchionni, P. Rattazzini, il 25-1-1965.

L'attacco si trova c. 12 m a destra dello spigolo che delimita a destra l'incavatura in cui si svolge l'itin. 4b), in una fessura verticale obliqua a sinistra. Si sale per essa 12 m, fin sotto uno strapiombo (4°), si esce a destra (4° sup., 1 ch.) e si continua 2-3 m nella fessura fino a un piccolo incavo in essa. Sosta 1ª. Si traversa un po' a destra, per poi salire dritti la parete fin sotto un piccolo tetto; e infine obliquare a sinistra verso un terrazzino (4° sup., 1 passo di 5°, 1 ch.). Sosta 2ª.

Salire un diedro c. 8 m, fin sotto ad un tetto pronunziato; fare un passo a destra su una liscia placca e superare direttamente lo strapiombo per una lama (5°). Continuare per la parete verticale sovrastante, spostandosi a sinistra (4°, 1 ch.), fino a raggiungere una lista. Sosta 3ª.

Qui la parete si abbatte un poco: bisogna superare una larga svasatura per arrivare ad un terrazzino, 18 m sopra la lista, sovrastato da una fessura-diedro obliqua a destra (4°). Sosta 4ª. Arrampicare in Dülfer la fessura-diedro (4° sup.) e poi traversare facilmente a destra c. 10 m. Sosta 5ª. Arrampicare (3° sup.) diagonalmente a sinistra c. 40 fino a dei terrazzini erbosi. Sosta 6ª. Sempre diagonalmente a sinistra (3° sup.) fino a raggiungere lo spigolo che delimita a destra l'incavatura in cui si svolge l'itin. 4b). Salire per lo spigolo c. 15 m (3° inf.). Sosta 7ª. Salire ancora sullo spigolo 10 m (2° sup.), fino ad un bel terrazzo erboso, sotto un evidente diedro, che dà la direttiva fino all'uscita. Sosta 8ª. Attaccare il diedro e arrampicare più o meno sul suo fondo per 36 m (4°). Sosta 9ª. Continuare (4°) sempre nel fondo fino a che l'itin. si congiunge con l'itin. 2a), sotto la parete terminale. Sosta 10ª. Da qui continuare con l'itin. 2a) fino in vetta (v. fig. 2 e 4).

Variante: Dalla sosta 8ª, proseguire dritti sullo spigolo (3° e 4°) con arrampicata più elegante, fino alla sosta 10ª. (G.P. Motti, S. Sacco, settembre 1966) (itin. 2 d 1, fig. 4).

Una delle più ripetute salite del gruppo.

Offre un'arrampicata bellissima su roccia ottima.

TD inf., 230 m.

2e) Parete E, direttissima (via dei Genovesi)

1ª salita: G. Calcagno, L. Coluccini, G. Scabbia, G. F. Negro, C. Calcagno, il 15-5-1966.

Dalla sosta 5ª dell'itin. 2d), proseguire direttamente per uno spigoletto secondario che porta ad un terrazzo erboso, alla base di un gran diedro rosso ben visibile dal basso (5 m, 3° e 4°). Si attacca il diedro sul fondo, ma dopo 8 m si traversa alcuni m sulla faccia destra, poi si rientra sul fondo, e si superano alcuni strapiombi fino ad un piccolo terrazzino (25 m, 5°, 1 passo di 5° sup.). Proprio sopra il terrazzino si supera uno strapiombo (5°), poi si prosegue più facilmente (4°), si gira a destra un muretto liscio (4° sup.), e si prosegue sul fondo (4°); all'altezza di una nicchia scomoda, si obliqua a destra 6 m e si raggiunge un terrazzino. Si superano alcuni m direttamente, poi si inizia una traversata obliqua a destra per evitare gli strapiombi finali (40 m, 3° e 4°). La congiunzione di questi strapiombi con la parete forma un diedro. Superarlo (4°) e uscire sulla sosta 10ª dell'itin. 2d) con cui si va in vetta (v. foto 4).

TD, 230 m.

I primi salitori raggiunsero il diedro traversando a destra da circa metà della via Balzola-Marchese alla parete E della Rocca. I secondi salitori (Sergio Gay, Michele Ghirardi) raggiunsero il diedro direttamente dal basso, con una variante a destra della via Balzola-Marchese. Diff. 3°-4° sup.

Comunque, per la qualità della roccia (magnifica) e la bellezza e l'eleganza dei passaggi, l'accesso più indicato e consigliato al diedro rimane quello dei primi salitori (prima metà della via Balzola-Marchese).

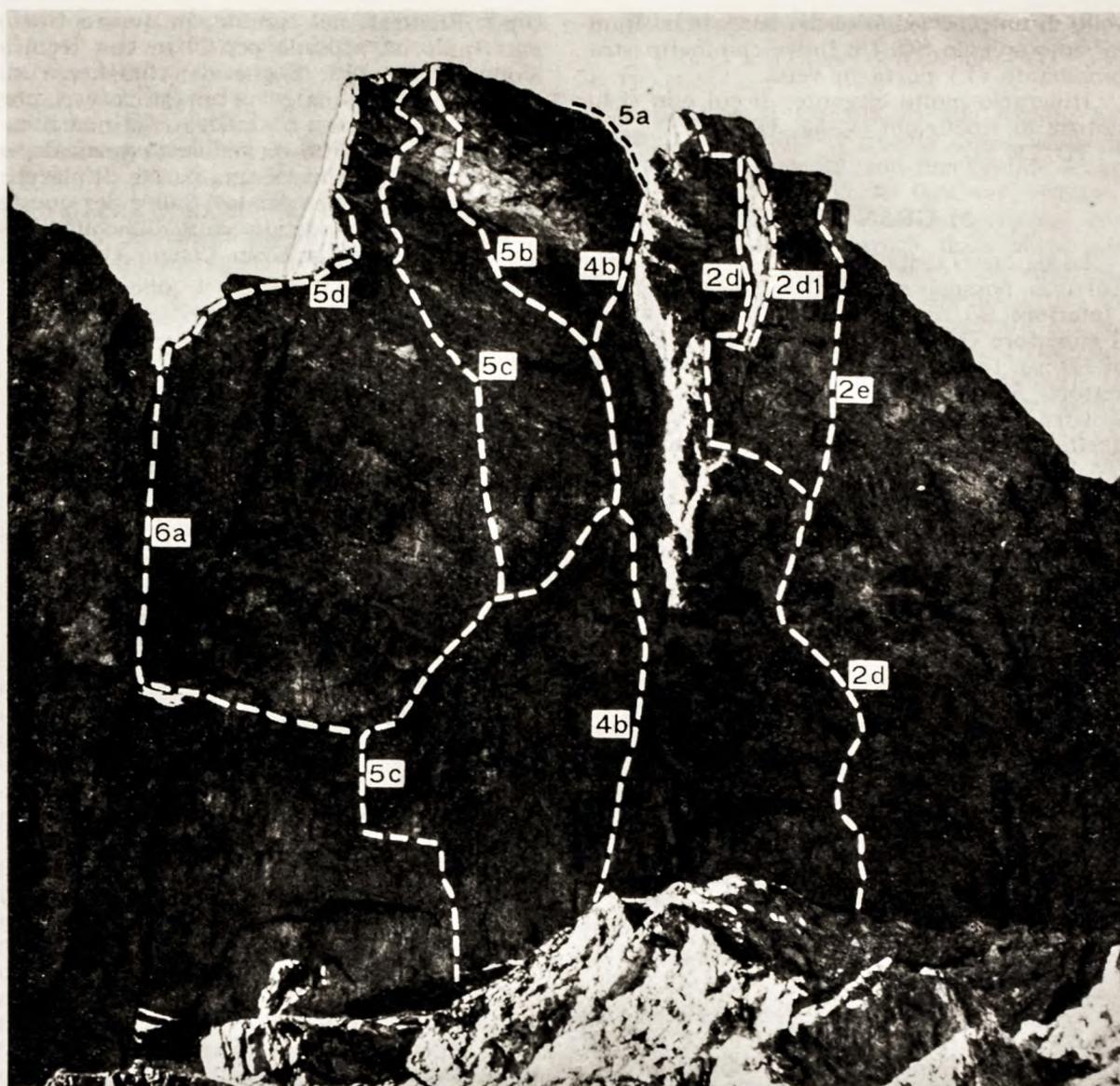
2f) Parete O, Via Rossa.

1ª salita: G. Rossa, G. Menegatti, M. Bersani, G. Peirano, il 28-8-1955.

1ª salita invernale: S. Frascia, S. Gay, M. Ghirardi, L. Rivoira, 19-3-1968.

Dalla Gran Cengia O (v. n. 3) salire per rocce facili sino alla base di un gran diedro, situato sulla sinistra della parete, che termina sulla Cresta N, a poca distanza dalla vetta.

Salirlo c. 20 m fino a una comoda cengia (3° sup.). Continuare nel fondo del diedro, per rocce fessurate, e poi, dopo un breve risalto, ci si ristabilisce su una lama staccata triangolare (4° sup.); superando un secondo strapiombo (5°, A₁), si prosegue a destra, raggiungendo un piccolo ballatoio dello spigolo. Proseguire a 15 m su questo spigoletto, raggiungendo una cengia inclinata (4°), attraversare a sinistra su questa (4°), entrando in una fessura del diedro che si sale a 30 m (3° sup.) fino a degli strapiombi gialli, superando a metà un piccolo rilievo (1 ch., 4°). Continuare a sinistra per una paretina a piccoli gradini, raggiungendo un terrazzino sullo spigolo (4°



4 - Il versante E della Torre e della Rocca Castello.

(foto G. P. Motti)

e 3°), da dove, salendo per 30 m su rocce ben articolate, si raggiunge la Cresta N, e in breve la vetta.

Assai meno elegante del vicino itin. 2g). La via è stata dedicata dai primi salitori a G. Scaiola (v. fig. 3).

TD inf., 230 m.

2g) Parete O, Via Diretta.

1ª salita: R. Roberto, C. Bo, L. Balzola, G. Marchese, il 19-9-1954.

La parete è limitata a destra dal camino Gedda (itin. 4a), e a sinistra dal gran diedro dell'itin. 2f). La via è diretta e verticale; a c. 30 m dalla vetta piega leggermente a destra. Attacco dalla Gran Cengia O (v. n. 3). Si attacca al centro tra due placche gialle, salendo dapprima un tratto facile, quindi in spaccata una fessura strapiombante con uscita a destra, su una cengia inclinata (35 m dall'attacco, 3° sup., 4°). Scalare 8 m la paretina nera sovrastante

(5° inf.) e poi un camino (3° sup.), raggiungendo una sosta. Traversare alcuni m a destra; si attacca una paretina verticale, e, superati alcuni massi incastrati (3° sup.), si giunge ai piedi di una fascia gialla strapiombante. La si vince per una fessura (2 staffe, A₁, 5° sup.), uscendone sulla sinistra con un tratto orizzontale delicatissimo (5°, mancano appigli per le mani) e raggiungendo una solida lama, ottima per l'assicurazione. Salire obliquamente a destra per 8 m e scalare quindi una larga fessura gialla strapiombante (2 staffe, 5°, A₁), fino ad un'ottima sosta. Si va diretti, prima per parete (3° sup.), poi per diedro (4° sup.), pervenendo a piccola cengia erbosa (il chiodo lasciato a destra può portare fuori strada). Sopra, la via è preclusa da una fascia gialla molto strapiombante; si va quindi orizzontalmente a destra, uscendo su parete nera, ripida, ma con ottimi appigli. La si sale per 30 m (3° sup.), deviando a destra, fino al li-

vello di un pino (vibibile dal basso) che spunta sullo spigolo SO. Un breve caminetto strapiombante (4°) porta in vetta.

Itinerario molto elegante, di cui non si ha notizia di ripetizioni (v. fig. 3).

TD, 230 m.

3) GRAN CENGIA

La parete O della Rocca e la parete O della Torre si possono suddividere in due settori: l'**inferiore** (lo zoccolo basale, di c. 180 m), e il **superiore** (la parete vera e propria, dai 200 ai 230 m). La Gran Cengia O divide questi due settori. Ad essa portano tre vie: la via di sinistra (itin. 3a), la più veloce; la via di destra (itin. 3b), sconsigliabile; la via di centro (itin. 3c), diretta e interessante.

3a) Via di sinistra.

1° salita: V. e M. Gedda (in occasione della 1° ascensione dell'itin. 4a), il 16-6-1935.

Dal Colle Gregouri (v. 1), scendere verso N, per poi piegare leggermente a sinistra. (Si può anche giungere dal basso, dalla valle, con l'itin. 1b), passando sotto la bastionata sottostante alla gran cengia e poi voltando a destra). Vi è un unico punto in cui si può passare agevolmente, per roccette ed erba. Salire in quel punto c. 20 m, e sbucare sulla cengia, che si segue con andamento molto irregolare (tratti erbosi, si alternano con saltini di roccia, mai difficili) (v. fig. 3).

È l'itinerario più veloce per raggiungere gli attacchi delle due pareti.

F sup.

3b) Via di destra.

Aggira a destra la parete frontale dello zoccolo. Dalla Chiappera si segue l'itin. 1b) del Colle Gregouri, poi l'itin. 6b) della Forcella Provenzale, fino alla base del canalone vero e proprio tra la Torre Castello e la Rocca Provenzale; lo si risale fino a metà, in corrispondenza di una evidentissima (anche dal basso) rientranza gialla che lo spigolo SO dello zoccolo forma a sinistra. Attraversato il canalone, si attacca nella suddetta rientranza una fessura (3°), che porta sul bordo della Gran Cengia O, alla sua estremità S.

PD sup.

3c) Via di centro.

La via passa per il canalino che taglia la parete O dello zoccolo, e che è continuazione verso il basso del Camino Gedda (itin. 4a). Con l'itin. 1b) del Colle Gregouri, si arriva sotto la parete dello zoccolo, all'attacco del canalino. Si salgono 20 m per erba fin sotto un salto un po' strapiombante. Lo si vince direttamente (4°) e, superando il breve diedro che segue, si raggiunge una paretina verticale. Salarla a sinistra (3° sup.), per entrare nel grande canale che viene risalito senza difficoltà per due lunghezze, fin sotto un breve tratto verticale, che si supera traversando a sinistra per qualche m su stretta cornice (3°

sup.). Rientrati nel camino, in questo tratto più ripido, si procede per 20 m con tecnica d'opposizione (3°). Segue una lunghezza su placche poco inclinate con appigli rovesci, che porta in una conca: a sinistra continua il camino, chiuso in alto da un'uscita verticale; a destra si estende invece una parete di placche rotte, poco inclinate, erbose. Salire per queste c. 60-70 m, raggiungendo senza difficoltà il limite inferiore della Gran Cengia (v. fig. 3).

AD sup.

4) FORCELLA DEL CASTELLO (2420 m circa)

Separa la Torre dalla Rocca Castello.

4a) Si può raggiungere facilmente la Forcella mediante l'itin. 2a). Giunti sotto la parete terminale, si traversa a sinistra una quindicina di m, in leggera discesa, arrivando così sulla forcella.

4b) Via del Camino Palestro (Versante E).

1° salita: G. Palestro, il 16-8-1931.

La direttiva di salita è data dal grande diedro che divide la parete E della Rocca Castello e della Torre. Sopra la sua metà, si origina uno stretto camino che sale parallelo al diedro principale e pochi m a destra. Questo esce direttamente sulla Forcella del Castello, mentre il diedro principale termina qualche m a sinistra dell'intaglio.

Attaccare c. 30 m a sinistra del piede del grande diedro, salendo leggermente obliqui a sinistra per c. 40 m (2° e 3°). Qui si è in una zona di cengette erbose ascendenti, che si seguono a destra fino a raggiungere il fondo del gran diedro, in corrispondenza di una grande terrazza erbosa. Si sale in esso su rocce erbose e zolle di terra (30 m, 3° e 3° sup.). Circa 10 m sopra l'inizio del camino parallelo a destra, si traversa in esso (1 passo di 3° sup.), raggiungendo una nicchia sopra uno strapiombo rossastro. Dalla nicchia si supera sulla sinistra una paretina liscia (4°), ci si inoltra orizzontalmente per c. 5-6 m nel camino in una specie di caverna spesso ingombra di neve, da cui si esce in spaccata, per 15-20 m (4° inf.), arrivando a una nicchia comodissima. Il camino prosegue in alto stretto e liscio (v. variante C), perciò traversare qualche m a destra (3° sup.), arrivando a una fessura con appigli che, con 10 m (3° sup.), porta alla Forcella del Castello (v. fig. 4).

Una delle più frequentate salite del Gruppo. Solamente le ultime lunghezze presentano un'arrampicata discreta, senza erba.

AD sup., 180 m.

Variante A. Alla base, si può attaccare direttamente dal basso il gran diedro, ricongiungendosi all'itinerario in corrispondenza della grande terrazza erbosa. (70 m in fessure liscie e strette con difficoltà di 4°).

Variante B. Giunti al punto di abbandonare il gran diedro per entrare nel camino parallelo e a destra, si può continuare nel

diedro direttamente (3°, 4°, 1 passo di 5°). Giunti sotto gli strapiombi terminali, traversare a destra una liscia placca (chiodo, 4° sup.), raggiungendo così il camino di destra proprio nella nicchia da cui si traversa a destra per raggiungere la fessura terminale di 10 m.

Variante C. Dalla nicchia da cui si traversa a destra per raggiungere la fessura terminale di 10 m, si può salire direttamente una placca liscia (chiodo, 4°), uscendo immediatamente a sinistra dell'uscita della fessura di 10 m.

4c) Via del Camino Gedda (Versante O).

1ª salita: V. e M. Gedda, il 16-6-1935.

Si attacca l'incassato camino dalla Gran Cengia O (v. 3). I primi m sono facili, su fondo franoso, poi il camino si rizza, e in alto un masso incastrato sbarra la via. Scalare la parete di sinistra (3° sup.), uscendo su di una bellissima piattaforma. Sempre nel fondo del camino, insinuandosi per un tratto in una caverna ascendente, e superando alcuni massi incastrati, si è alla Forcella del Castello (v. fig. 3).

AD sup., 160 m.

5) TORRE CASTELLO (2450 m)

1ª salita: C. de Rahm e Rivier, con lancio di corda dalla vetta della Rocca Castello, 8-10-1913.

Con i mezzi tradizionali, V. Gedda, assicurato da don Agnese, l'1-9-1930.

È la vetta più bella di tutto il Gruppo, con una via normale difficile. Tutte le sue vie sono belle e di soddisfazione.

5a) Via Gedda (Spigolo NE), Via Normale.

1ª salita: in occasione della prima salita della Torre. 1ª salita invernale: R. Roberto, E. Giletta, il 27-2-1949.

Dall'estremità sinistra (S) della terrazza della Forcella del Castello (v. 4), si attacca un colonnino appoggiato ai piedi della Torre. Con spaccata non molto ampia si passa sulla parete della Torre. Salire direttamente per 8-10 m; si traversa a sinistra alcuni m, e si riprende verticalmente, raggiungendo un piccolo terrazzino (4° sup., 1 passo di 5° inf., chiodi). Dal piccolo terrazzino si sale in direzione leggermente obliqua a destra per c. 15 m, passando accanto ad uno spuntone (2,5 m sotto la vetta), ben visibile della Forcella, che serve per la discesa (v. fig. 3).

D sup., 40 m dalla Forcella.

Variante (più facile). Dal colonnino, salire, dopo la spaccata, 7-8 m verticalmente, traversare a destra 2-3 m, girare uno spigolo arrotondato, giungendo così su una liscia placca (4°). Salire la placca diagonalmente a sinistra per 6-7 m, raggiungendo in questo modo il terrazzino di cui alla via originale (4° sup.).

Via tradizionalmente frequentatissima: aver «fatto» il Gedda alla Torre Castello dà molta soddisfazione!

5b) Parete E, Via dei Genovesi.

1ª salita: A. Gogna, G. Calcagno, G. Volta, il 17-9-1967.

La parete si articola in due sezioni ben distinte. La prima di roccia quasi verticale, la seconda aggettante, con una grande arcata strapiombante. La via dei Genovesi risolve il problema degli strapiombi proprio nel centro, accontentandosi invece, nella parte inferiore di seguire un percorso non originale.

Dalla base della parete, seguire l'itin. 4b) (Camino Palestro), e la sua variante b). Nel percorso della variante, invece di traversare a destra, traversare in parete a sinistra (20 m, 4°), fino su una cengia, proprio nel centro della parete, 20 m sotto l'arcata strapiombante. Si sale obliquamente a sinistra per una fessura c. 20 m (5°, 5° sup.), poi si seguono delle fessure per c. 12 m (A₂, 1 passo di A₃), fino a che non si vede l'opportunità di traversare a sinistra 4 m fino a un diedro (5°). Sosta sulle staffe. Uscire per il diedro (passo di A₁, poi 4°), traversare 10 m a sinistra (4°), e proseguire facilmente fino alla vetta.

ED inf., 250 m dalla base (v. fig. 4).

5c) Parete E, Via dei Torinesi.

1ª salita: G. P. Motti, G. C. Grassi, il 17-9-1967.

La via dei Torinesi segue integralmente dal basso la parete E, e si sposta poi un po' a sinistra nel superare gli strapiombi.

Seguire l'itin. 4b) fino alla zona di cengette erbose e ascendenti. Seguirle un po' a destra, e, prima di arrivare nel fondo del gran diedro, attaccare una fessura verticale, proprio al centro della parete. Nei primi m la fessura è stretta e la si risale in artificiale (A₁); poi si allarga fino a divenire camino da risalire in larga spaccata sulle pareti esterne (5°). Uscire a sinistra su un ottimo terrazzino. Salire 40 m su placche articolate (3° e 4°), puntando leggermente a sinistra. Obliquare a destra in direzione di un diedrino biancastro. Salirlo (A₁) e uscire a destra su alcuni blocchi instabili. Qui si è proprio sotto gli strapiombi, ed occorre raggiungere un marcato diedro a sinistra, che porta agli strapiombi.

Salire 3 m, e traversare orizzontalmente a sinistra fino a raggiungere l'inizio del diedro (A₁, 5°). Proseguire nel diedro ben fessurato (A₁, 4°) fin sotto un tetto che lo chiude. Sosta su staffe sotto il tetto.

Traversare a destra sotto il tetto e alzarsi direttamente qualche m (A₁, 5°). Superare un piccolo strapiombo (A₂ + un chiodo a pressione) e seguire una fessurina che porta fin sotto il tetto molto marcato, che chiude il diedro. (A₁ - A₂). Superare il tetto verso destra (A₃), e raddrizzarsi su un piccolo terrazzino. Salire ancora 2 m fino a cengia inclinata. Cattiva sosta su chiodi. Salire verso sinistra (4° sup.), traversare ancora a sinistra e raggiungere la vetta facilmente.

ED inf., 250 m (v. fig. 4).

5d) Spigolo SE, Via Castiglioni.

1ª salita: E. Castiglioni, V. Bramani, il 12-9-1936, 1ª salita invernale: G.P. Motti, S. Sacco, gennaio 1966.

Si attacca dalla Forcella Provenzale (v. 6). Si inizia arrampicando sulle rocce dello spigolo evidentissimo che porta ad uno spallone ben visibile dal basso. Si giunge (3°, 3° sup.) ad un terrazzino sul filo dello spigolo (30 m). Sosta 1ª. Ci si innalza per qualche m, sullo spigolo, poi si traversa a sinistra leggermente e si prosegue fin sullo spallone (3° con 1 passo di 4°) 20 m. Sosta 2ª. Ci si porta a destra dello spigolo per 4 m (3°), si prosegue verticalmente in parete (E), fino a giungere pochi m sotto uno strapiombo biancastro (4°, 5° inf., chiodi). Si traversa a sinistra (4° sup.), fino a riprendere lo spigolo, e per esso si giunge ad una lama staccata (5°). Sosta 3ª. Si prosegue per rocce verticali a volte leggermente strapiombanti, circa un metro a sinistra dello spigolo, fino ad uno scomodo gradino (5°, 3 chiodi, 15 m). Sosta 4ª.

Traversare 5-6 m sulla sinistra, fin sotto una cornice ascendente a sinistra (4°), salire sulla cornice (5° sup.) e quindi proseguire verticalmente fino a un aereo terrazzino, in piena parete S (5° inf., 4°). Sosta 5ª. Superare direttamente la parete verticale giallastra alta 25 m, uscendo leggermente a sinistra di un tetto ben visibile anche dal basso (4°, 4° sup., 1 ch.); ottimi appigli, ma molto lontani. Una delle più belle salite del Gruppo, molto ripetuta (v. fig. 4, 5, 6).

TD, 150 m (dalla Forcella Provenzale).

Variante dei Pinerolesi. Dalla Sosta 4ª, invece di traversare a sinistra, salire dritti fino a un chiodo (10 m, 5°). Dal chiodo traversare a sinistra in piena parete (5° sup., 1 chiodo). Salire dritti per una fessurina fino a raggiungere la Sosta 5ª (4° sup.).

5e) Parete S, via Ravaioni-Cavalieri-Vaccari.

1ª salita: P. G. Ravaioni, E. Cavalieri, G. L. Vaccari, il 24-6-1963.

1ª salita invernale: G. Calcagno, C. Calcagno, il 15-1-1967.

Seguire l'itin. 6b) fino alla base della parete S della Torre. Per rocce facili, raggiungere la base di una gran fessura verticale, che sale al centro della parete, ed è sovrastata da un grande caratteristico strapiombo, che la chiude in alto. Salire la fessura fino a quando essa è chiusa da un tetto. (32 m, 4°, 5° inf.). Sosta 1ª. In spaccata portarsi sulla parete di destra verso l'uscita del tetto e, con arrampicata artificiale esposta, traversare in leggera ascesa verso destra fino ad un poco comodo punto di sosta, alla base di una larga fessura, strapiombante all'inizio, poi verticale (10 m, A₁). Sosta 2ª. Risalire direttamente la fessura che segue, fino a rocce più rotte e proseguire per una placca gialla leggermente strapiombante fino a raggiungere, uscendo a sinistra, una cengia erbosa (27 m, A₁ - 5°, 3°, 5°). Sosta 3ª. Con una traversata ascendente

di c. 15 m (3°), portarsi a sinistra alla base di una ben marcata fessura strapiombante, ben visibile anche dal basso, sormontata da grandi placche rosse. Sosta 4ª. Risalire la fessura fino a quando inizia decisamente a strapiombare (5 m, A₁). Lasciarla, iniziando una traversata a sinistra per raggiungere una piccola cornice per i piedi (A₁, 5°). Proseguire direttamente fino ad un piccolo terrazzino (5°). Sosta 5ª.

Traversare a sinistra al di là di una quinta (8 m, 4° inf.) e raggiungere un diedro-canale che si risale facilmente (3°), fino ad un ottimo punto di sosta, costituito da grandi blocchi staccati. Sosta 6ª. Il canalone-camino è comune all'itin. 5f) dello Spigolo Fornelli, che qui si porta in parete S. Lo stesso si dica per la 7ª lunghezza. Salire la placca gialla sovrastante, dapprima direttamente, poi in leggera traversata a sinistra fino a raggiungere una rampa di rocce più rotte che conduce ad un terrazzino (5°, A₁, 3°). Sosta 7ª. Salire 30 m (3° e 4°), tenendosi c. a metà percorso tra i due spigoli SE e SO. Sosta 8ª. Salire direttamente sormontando due tratti verticali con piccolissimi appigli, proseguire per rocce più facili ed uscire in vetta per rocce nere (40 m, 5°, 4° sup., 3° e 4° inf.).

L'itinerario ha due ripetizioni, ed è senz'altro uno dei più belli dell'intero Gruppo. TD, 200 m.

5e 1) Variante diretta al muro terminale.

1ª salita: G. P. Motti, Ilio Pivano, G. C. Grassi, Giovanni Benedetto, maggio 1968.

Giunti alla Sosta 6ª della via diretta (facile canale camino, in comune con la via Fornelli) da un grosso blocco traversare a destra girando il filo di uno spigolo (5°); salire due metri e continuare a traversare a destra in piena parete sud, sotto una marcata fascia di strapiombi (delicato ed esposto, 2 ch., 4° sup.). Raggiungere un esiguo punto di sosta, 15 metri a sinistra dello spigolo Castiglioni.

Ritornare a sinistra un paio di metri, al centro della parete sud e superare direttamente la fascia di strapiombi, sfruttando sottili fessure (1 ch. rimasto, 6° inf.). Continuare direttamente per parete aperta e verticale con scarsi e piccoli appigli (2 ch., 1 rimasto, 5° sup.), raggiungendo lo strapiombo della via Castiglioni Sud (5° sup.) poco sotto la piccola cornice all'inizio del muro terminale. Di qui in vetta seguendo la via Castiglioni.

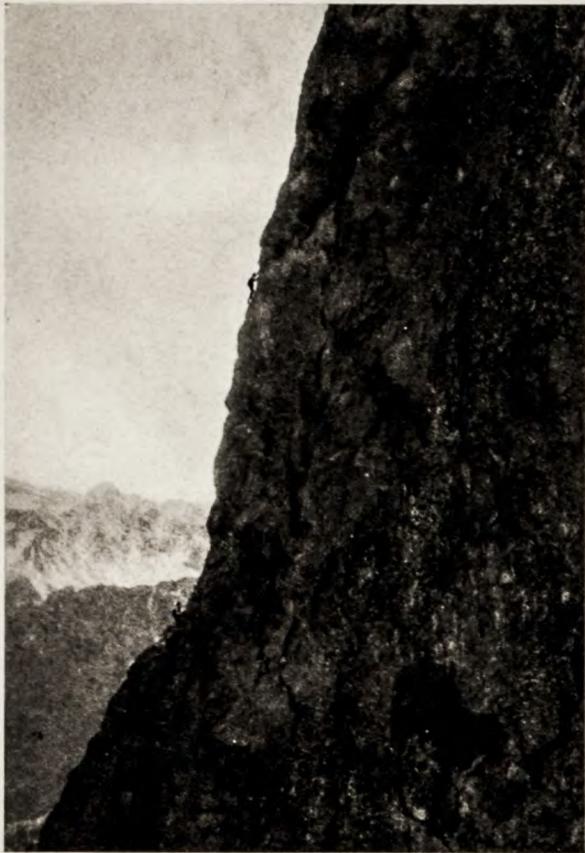
Variante consigliabile. Arrampicata molto sostenuta ed espostissima, chiodatura difficile. Due lunghezze di corda (v. fig. 5).

5f) Spigolo SO, Via Fornelli.

1ª salita: M. Fornelli, F. Bo, C. Bo, R. Roberto, S. Bianco, il 30-5-1954.

1ª salita invernale: G. Ribaldone, E. Comba, G. Castelli, P. Rattazzini, il 18-12-1965.





6 - Torre Castello con la via Castiglioni sullo spigolo SE. (foto G. P. Motti)

Attaccare all'estremità sinistra della Gran Cengia O (v. 3).

Salire direttamente lo spigolo per 10 m (3°), raggiungendo una comoda nicchia. Obliquando leggermente a destra, sulla parete S, attaccare uno stretto camino di c. 20 m (superabile sul fondo o sulla parete di destra, 4° inf.). Si perviene in tal modo a un terrazzo formante nicchia. Spostarsi 4-5 m a destra e risalire per la sponda sinistra una profonda e stretta spaccatura (3° inf.) fino ad un terrazzo situato in una zona meno ripida e più aperta. Poi attraversare a destra il canale da cui si è saliti e, superata sempre obliquamente a destra una balza nerastra e liscia alta qualche m, proseguire nel facile e grande diedro-canale che segue, di c. 25 m. Esso conduce ad un comodo terrazzino in piena parete S, dominato da un muro giallo, verticale o leggermente strapiombante che è il passaggio più impegnativo. Salire la placca gialla sovrastante, dapprima direttamente, poi in leggera traversata a sinistra fino a raggiungere una rampa di rocce più rotte che conduce ad un terrazzino (5°, A₁, 3°). Salire sulla parete 30 m, raggiungendo una falsa cengia di placche inclinate (3° e 4°). Attraversando a sinistra sulla cengia, avvicinarsi allo spigolo sotto un breve strapiombo nero. Superarlo direttamente (4°) e proseguire per 15 m sul filo dello spigolo o sulle placche immediatamente vicine ad esso, portandosi sotto l'ultimo salto di qual-

che m. Esso si sale o per le placche nere del versante S o sul versante O, fino in vetta. Una delle vie più frequentate del Gruppo. D sup., 200 m (v. fig. 3, 5).

5g) Parete O, Via Castiglioni.

1ª salita: E. Castiglioni, V. Bramani, E. Bozzoli-Parasacchi, il 10-9-1936.

1ª salita invernale: G. Castelli, P. Rattazzini, U. Manera, C. Carena, il 13-3-1966.

L'itinerario inizia dalla Gran Cengia O (v. 3). La parete è solcata in verticale da un fessurone, ben visibile dal basso. Esso inizia dalla Gran Cengia O con una fessura a diedro di novanta gradi, di c. 20 m di altezza. Qui è l'attacco.

Salire questo diedro (3° sup.), superare il piccolo strapiombo che lo divide dalla cengia erbosa superiore (4°, 1 ch.), e salire per erba e roccette alla base della fessura vera e propria, che qui si allarga a camino. Sosta 1ª. Salire 15 m nel camino, fino ad un punto di sosta, nel suo interno (4° sup.). Sosta 2ª. Il camino da qui si allarga ancora e strapiomba. Salire 2-3 m in spaccata con la faccia a monte (3° sup.), uscire dal camino a sinistra (4°) e arrampicare diagonalmente a sinistra, fino a ristabilirsi su uno spuntone (4° sup.). Da qui superare la sovrastante parete verticale, obliquando prima leggermente a sinistra, poi molto a destra, fino ad arrivare ad un terrazzino, posto nella fessura-camino che prima si era lasciata (5°, 1 passo di 5° sup., 4 chiodi). Sosta 3ª. Dal terrazzino si esce in parete a destra, traversando 4-5 m. Si scende c. 2 m, si traversa ancora 2 m a destra, si sale dritti in una svasatura verticale, poi a destra verso una lista orizzontale (4° e 5°, 4 ch.). Sosta 4ª. Traversare a destra tutta la lista e continuare a destra per un sistema di facili cengette, fino ad un altro terrazzino (2°). Sosta 5ª. Evitare uno strapiombo sulla destra, ritornare a sinistra su di esso e salire diagonalmente a sinistra fino alla sosta (3° e 4° inf.). Sosta 6ª. Sopra la sosta 6ª c'è una cengia larga e inclinata, sormontata da una fascia verticale e strapiombante. Superare la fascia leggermente a sinistra della verticale tracciata dalla sosta 6ª, e traversare a sinistra (4° sup., 2 ch.). Sosta 7ª. Da qui si indovina la vetta; salire per una rientranza irregolare fino allo strapiombo finale (4°, 2 ch.). Di qui traversare a sinistra, entrare in una spaccatura di pochi m e uscire sul pianoro sommitale (4° inf.). Sosta 8ª.

Una delle più belle e più frequentate del Gruppo. Grande esposizione e arrampicata sempre magnifica (v. foto 3).

TD, 200 m.

5h) Parete O, direttissima.

1ª salita: Gianni Ribaldone, Ezio Comba, Carlo Carena, Alberto Marchionni, Giuseppe Castelli, Paolo Rattazzini, maggio 1965.

La parete O della Torre Castello è solcata nella parte centrale da una evidente fessura, che muore sotto enormi tetti gialli nei pressi della vetta. La via Castiglioni (5g) segue la

**7 - La parete O della
Rocca Provenzale.**

(foto G. P. Motti)



fessura per tre lunghezze di corda e, giunta ad una strozzatura della medesima, prosegue molto a destra in parete aperta. La via Ribaldone segue costantemente la fessura sin sotto i grandi tetti gialli, sotto i quali obliqua a destra raggiungendo la vetta.

Dalla sosta 3^a dell'itinerario (5g) proseguire direttamente superando una strozzatura strapiombante della fessura (5° sup., ch.); continuare lungo la fessura con qualche blocco incastrato sino ad una nicchia (4° sup.). Sosta 4^a.

Uscire a destra superando uno strapiombo, e dopo metri su terreno verticale ma articolato, raggiungere un comodo punto di sosta (4°). Sosta 5^a.

Superare in una lunghezza di corda una fascia verticale e strapiombante di rocce giallastre, salendo prima a sinistra (5°, ch.), poi direttamente e infine uscire a destra con una delicatissima ed esposta traversata (6°, chiodo e moschettone rimasti). Sosta 6^a sotto uno strapiombo giallastro rotto nella parte destra.

Superarlo e proseguire più o meno direttamente fin sotto gli enormi tetti gialli che precludono un'uscita diretta verso la cima. (4°, 5°, ch.). Sosta 7^a.

Traversare a destra sotto di essi (delicato), raggiungere un marcato diedro a destra dello spigolo strapiombante e per esso giungere in vetta (4° sup.). Arrampicata libera di alta difficoltà e di estrema delicatezza. Continuità ed esposizione notevoli. L'itinerario non è ancora stato ripetuto (v. fig. 3).

ED inf., 200 m.

5i) Spigolo NO.

1^a salita: R. Roberto, C. Bo, P. Chironna, L. Zontone, il 12-9-1954. 1^a salita invernale: E. Montagna, Piana, il 25-3-1967.

Si svolge sullo spigolo che delimita a destra il camino Gedda. Dalla Gran Ceugia O (v. 3) si attacca lo spigolo sul filo, poi in parete a destra, parallelamente allo spigolo; la pendenza è assai forte (3° sup. e 4°). Vinta

direttamente una placca verticale piuttosto liscia (4° sup.), si continua a salire nella stessa direzione, raggiungendo una fascia meno ripida di placche e cengette (60 m dall'attacco). Occorre ritornare qualche m a sinistra, per affrontare, sempre sulla parete O, una fessura distante dallo spigolo 4-5 m e leggermente obliqua a destra. Superare la fessura (A₁, 5°) e la seguente placca gialla e strapiombante (A₁, 5°), uscendo a destra su una piccola cengia con ciuffi d'erba. Dall'inizio della fessura, 40 m. Salire la parete sovrastante, solcata da una fessura poco marcata: i primi m presentano buoni appigli (4°), poi la parete diventa strapiombante, e allora si va dritti sotto un gran strapiombo giallo molto evidente anche dal basso (A₁, 5° sup.). Attraversata orizzontalmente a sinistra la liscia placca sottostante al tetto, si guadagna, con larga spaccata a sinistra, una seconda placca, rotta e poco inclinata (5° sup.). Questa placca, larga 4-5 m, conduce (4°) allo spigolo; subito dietro a questo, sul versante N, una piccola nicchia serve come sosta ad una sola persona. Si prosegue per c. 15 m sul versante N, risalendo la nera paretina sovrastante (4°, 1 passo di 4° sup.), poi si raggiunge lo spigolo seguendo fin sotto il gran tetto giallo che sporge sotto la vetta (3°, 35 m dalla piccola nicchia). Una traversata orizzontale a destra di 7-8 m sulla placca sottostante al tetto, permette (5° inf.) di raggiungere la base di un diedro liscio e strapiombante. Lo si risale (5° e 5° sup.) fino in vetta (v. fig. 3).

TD sup., 200 m.

6) FORCELLA PROVENZALE (2340 m circa)

Separa la Torre Castello a N dalla Punta Figari, così denominato, dai primi salitori della parete E, l'ultimo torrione da S a N della cresta N della Rocca Provenzale.

6a) Versante E.

L'itinerario si svolge nel ripido canale-camino tra la parte E della Torre Castello e lo spigolo strapiombante della Punta Figari. Salire i primi 30 m tenendosi sulle placche di destra, poi entrare nel canalino; dopo una lunghezza di 3°, si incontra un tratto assai ripido (1 passo di 4°). Gli ultimi 15 m, facili, portano sulla Forcella (v. foto 4 e 10).

AD sup., 100 m.

6b) Versante O.

L'itinerario risale il largo canalone compreso fra la parete S della Torre Castello e versante NO della Rocca Provenzale. Alla base del canalone con l'itinerario 1b). Attaccare il canalone al centro dove le roccette sono più accessibili, quindi diagonalmente a destra per c. 70 m fino ad un breve canale erboso, assai ripido, che sale a destra di un piccolo sperone sporgente. Dalla sommità di questo ritornare obliquamente a sinistra, passando sotto un gran placca chiara strapiombante

scavata alla base a guisa di grotta. Raggiunto il centro del canalone, si va alla Forcella.

PD inf.

Volendo raggiungere in fretta la Forcella, nessuno dei due itinerari è più consigliabile dell'altro. Il primo è più difficile, ma nel complesso più breve (v. fig. 3).

7) ROCCA PROVENZALE (2402 m)

È impossibile precisare la 1ª ascensione della vetta; probabilmente cacciatori.

7a) Cresta S (Via normale).

Dall'itin. 1a), traversare a sinistra sui prati, fino all'inizio del grande sperone abbattuto, l'unica porzione dell'intero Gruppo visibile dalla Chiappera. Si raggiunge un dosso abbastanza marcato. Salire per placche facili e cenge, spostandosi a poco a poco sul filo di cresta, che si segue poi fino in vetta.

F sup., 600 m (v. fig. 1 e 7).

7b) Cresta N.

1° percorso integrale: L. Balzola, G. Marchese, il 3-10-1954.

1ª salita invernale: G. L. Vaccari, F. Jöchler, l'8-1-1967.

Dalla Forcella Provenzale (v. 6) traversare 10 m, sul versante O, risalendo poi una breve placca liscia (4° inf.) che porta in cresta, qui molto affilata. Seguirla integralmente fino sotto alla Punta Figari.

Si va sul versante E per una spaccatura, poi per placche verticali (3°) si va in vetta. Si scende, si evita a O un altro torrione, e si arriva sotto l'ultima paretina; si va direttamente qualche m (3° sup.), poi ci si sposta sul versante E, e si supera una placca con appigli, che conduce in vetta.

La cresta si estende per c. 400 m, con un dislivello di 60 m c. La roccia è ottima e la salita è sovente ripetuta (v. fig. 7).

AD sup.

7c) Parete NO e Cresta N.

L'itinerario è di ben scarso interesse.

Dalla Forcella Provenzale (v. 6) scendere sul versante O (itin. 6b) per un breve tratto. Piegare quindi a S, e salire cenge e saltini sul versante NO della Rocca Provenzale. Si procede, costeggiando 50 m più in basso il filo di cresta, fino un poco prima della vetta. Per un facile canale si raggiunge la cresta (itin. 7b) proprio sotto l'ultima paretina.

AD inf.

7d) Parete O via di Centro.

1ª salita: R. Roberto, B. Magri, il 22-8-1953.

1ª salita invernale: Sergio Gay, Alberto Re, A. Solaggio, 19-3-1967.

È una delle vie più lunghe del gruppo, e meriterebbe di essere più ripetuta.

La via evita a sinistra un torrione al centro della parete, molto ben individuabile, di colore chiaro. Dalla Chiappera, seguendo l'itin. 1b), si passa sotto la parete, la cui base si



8 - La parete E della Rocca Provenzale.

(foto G. P. Motti)

raggiunge passando prima su grossi blocchi e poi su fini detriti. Superate, diagonalmente a destra, due terrazze erbose, separate da brevi salti rocciosi, si raggiunge l'attacco vero e proprio. Subito dopo l'ultima terrazza la parete presenta un grosso triangolo, formato da due spigoli convergenti verso l'alto, con strapiombi gialli alla base. L'attacco è subito a destra dello spigolo destro. Salire un breve tratto diritti nel canale svasato soprastante, quindi diagonalmente a sinistra per rocce rotte con erba, fino alla base di una paretina di c. 12 m, chiusa in alto da uno strapiombo (3 lunghezze, 3° e 3° sup.). Salire la placca, tendendo leggermente a destra, fin sotto lo strapiombo (4°, 4° sup.), poi attraversare a sinistra per 6-7 m, raggiungendo così una cengia sporgente (4° inf.). Alcuni m in traversata a

sinistra sulla cengia, portano sotto una seconda paretina simile alla precedente. Si attacca la placca salendo c. 10 m, fin sotto lo strapiombo che la corona (5°, 4° sup.), attraversare orizzontalmente a sinistra, raggiungendo una stretta cornice (5° inf., 4°).

Proseguendo orizzontalmente a sinistra, si raggiunge un canale poco inclinato di rocce rotte, e lo si sale diagonalmente a destra per c. 10 m (3°), raggiungendo un'ottima sosta (lama orizzontale con tronco di pino secco coricato sopra). Salire a destra una stretta fessura (3°), a cui segue una lunghezza di corda direttamente verso l'alto, che conduce alla larga conca di placche poco inclinate, sotto il gran torrione. Risalire la conca diagonalmente a sinistra, passando ai piedi del liscio e verticale camino posto a N del torrione, e proseguire a sinistra quasi orizzontalmente per c. 60 m su cenge facili, interrotte da brevi salti. Si giunge così oltre un caratteristico tronco di pino secco che sporge perpendicolarmente dalla parete sovrastante, alla base di alcune fessure verticali (visibili dal basso) che tagliano la fascia strapiombante.

(Continuando in questa direzione, e poi scendendo diagonalmente per rocce non difficili, si può raggiungere il canale O della Forcella Provenzale (v. l'itin. 6b)).

Salire una breve placca (3° sup., 4°) di 15 m, poi continuare leggermente obliqui a destra in un canalino che subito dopo si biforca. Attaccare il ramo destro, chiuso dopo 3 m da uno strapiombo giallo che si supera direttamente (4°), uscendo a sinistra su una liscia placca (4° sup.).

Si continua per due lunghezze nel canalino che segue (3°), uscendo poi sulla parete a destra. Superato un breve tratto verticale (3° sup.), si prosegue c. 60 m senza grandi difficoltà (3°) per parete, dirigendosi verso la vetta, fino alla base dell'evidente camino finale. Lo si sale in spaccata (3°) e si esce in vetta (v. fig. 7).

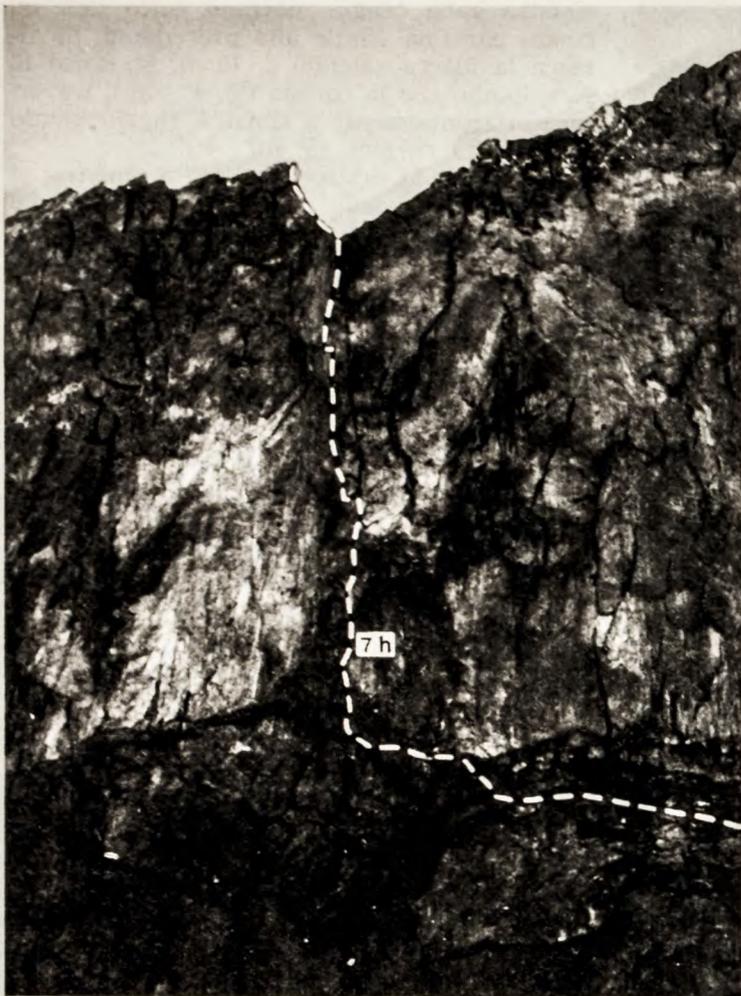
D sup., 350 m.

7e) Parete O, Via di Destra.

1ª salita: E. Vaccari, E. Cavalieri, il 19-5-1963.

La via si svolge sulla destra della via di centro (v. itin. 7d). La direttrice di salita è data da una successione di placche nere, ascendenti tra due grandi strapiombi posti alla stessa altezza, a metà parete.

Dalla base della parete, per pendii erbosi e placche, raggiungere l'attacco vero e proprio. Esso è situato sotto le placche nere ascendenti comprese, più in alto, tra i sudetti strapiombi gialli; c. 50-80 m più a destra della via di centro; a sinistra di una torre di roccia nera, ben individuabile più in alto, e che costituisce il primo punto caratteristico della via. Da questa torre inizia la successione di placche che, con andamento leggermente obliquo a sinistra, dà la linea d'ascensione. È quindi necessario raggiungere la torre nera.



9 - La Parete E della Rocca Provenzale, con il diedro rosso.

(foto G. P. Motti)

10 - La Parete E della Punta Figari.

Innalzarsi per una prima placca (35 m, 2°, 3°), fino ad una cengia erbosa. Seguire la cengia a destra, giungere ad un piccolo diedro liscio, col fondo erboso, e superarlo. Salire la parete successiva in leggera ascesa a sinistra fino ad un canalino con erba posto sotto uno strapiombo giallo (3°). Forzare lo strapiombo a destra, dove è più basso, in corrispondenza di una fessura (A₁).

Per un canalino raggiungere la torre nera, sul suo fianco sinistro, alla base della serie di placche. Salire direttamente al centro di esse con bellissima arrampicata (60 m, 3°), e giungere sotto un muro giallo di c. 6 m. Superarlo direttamente (A₂), ed uscire con ampia spaccata sulla placca di sinistra (1 passo di 5°). Proseguendo per rocce grigie, salire direttamente alcuni m, ed iniziare una traversata orizzontale a sinistra su piccoli appigli (3°). Si giunge così nella zona di placche comprese fra i due strapiombi gialli, dei quali quello superiore sovrasta.

Dal terrazzino posto alla fine della traversata, salire dritti un camino fin dove diventa strapiombante (3°), all'altezza dello strapiombo giallo superiore. Iniziare allora una traversata a sinistra molto delicata (5 m, 5°), onde raggiungere la placca grigia che segue; (questa placca è posta sopra una piccola fascia di rocce biancastre, visibile dal basso tra i due

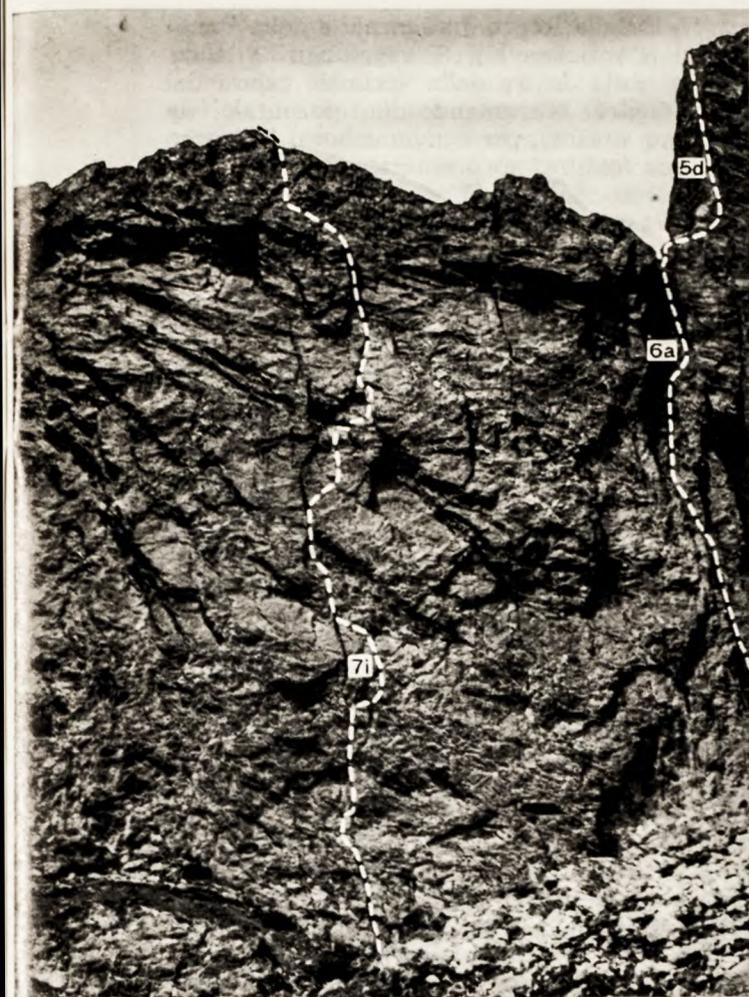
strapiombi gialli). Risalire la placca (4°). Proseguire per rocce più facili verso un blocco staccato, oltre il quale si giunge in prossimità del grande camino-colatoio posto a sinistra di una torre. Salirlo, aggirandone il fondo per le placche di sinistra (3°). Dopo due lunghezze, traversare ascendendo a sinistra (3°) oltre la cresta che forma la sponda del colatoio. Per una successione di rocce facili e cenge, portarsi in direzione della vetta. Salire 30 m su rocce rotte (2°), e giungere alla base della parete finale, esattamente 5-6 m sulla destra del punto culminante. Risalire la parete (30 m, 4° inf.), e raggiungere la vetta. D sup., 350 m.

7f) Parete E, Via Motti.

1ª salita: G. P. Motti, G. C. Grassi, W. Fasio, I. Pivano, aprile 1967.

La parete E della Rocca Provenzale è solcata da due fessure-camino ad andamento diagonale. La fessura di destra è percorsa dall'itinerario Fornelli (v. itin. 7g); la via segue l'evidente fessura di sinistra, che si perde nella parte alta della parete, più rotta ed inclinata.

Attaccare alla base della fessura, sfruttando una cornice che porta a sinistra fino ad una piantina secca; da questa obliquare a destra fino ad una lama staccata rossastra



(40 m, 3° 4° - roccia poco sicura). Sosta 1ª. Salire sfruttando la lama che prosegue orizzontalmente a sinistra, sotto una pronunciata strozzatura della fessura. Traversare una placchetta nera (4° sup.) e raggiungere e salire un piccolo diedro; sempre attraversando a sinistra, raddrizzarsi sul filo dello spigolo (4° sup.), evitando così la strozzatura strapiombante della fessura. Sosta 2ª Salire in bella arrampicata le placche soprastanti e obliquare a destra raggiungendo la fessura, divenuta qui assai larga (15 m, 4°, 4° sup.). Sosta 3ª.

Salire per una lunghezza la fessura camino fino ad una spalla (3°). Sosta 4ª. Continuare per la fessura verticale, molto elegantemente, superando una strozzatura (4°, 5°). Sosta 5ª. Da una nicchia al di sopra della strozzatura attraversare a destra 10 m (3°, 4°), raggiungere un chiodo e obliquare a sinistra su parete verticale e nerastra (5°), in ultimo girare uno spigolo sotto rocce biancastre (5° sup.), sino a raggiungere nuovamente la fessura. Sosta 6ª. Salirla internamente (4°, con 2 passi di 5°) e uscire in pieno spigolo, sotto una parete verticale. Sosta 7ª.

Salire lo spigolo destro di questa, obliquando in seguito al centro di essa (40 m, 4°, 3°). Sosta 8ª. Uscire su comode terrazze ai piedi della parete terminale, inclinata e senza itinerario obbligato. Salire più o meno

al centro di essa, sino alla vetta, con c. 4-5 lunghezze (2° e 3°, con 2 passi di 4°).

TD inf., 350 m (v. fig. 8).

7g) Parete E, Via Fornelli.

1ª salita: P. Fornelli, R. Roberto, P. Chironna, il 3-10-1954.

1ª salita invernale: S. Gay, M. Ghirardi, il 26-12-1966.

La via segue la fessura-camino di destra delle due che la parete E presenta (v. itin. 7f).

Si sale la liscia placca che difende l'inizio del camino, e, risalendola 20 m, si raggiunge il camino, là dove il suo bordo sinistro sporge a tetto. Traversare alcuni m a destra fino ad una sosta (4°). Entrare nel diedro a sinistra e seguirlo (4°) finché, girato uno spigolo a sinistra, si entra nel camino stretto e profondo. Lo si segue per due lunghezze (3° sup.) e si arriva ad un'ampia terrazza erbosa, dove il camino riprende 30 m più in alto. Si obliqua allora a sinistra su per una rampa erbosa, fino a che si è all'altezza dell'inizio del camino. Si traversa in parete 30 m (3° sup.), raggiungendo l'inizio del camino. Esso presenta, dopo qualche m, una strozzatura. Superarla direttamente (4°), raggiungendo un comodo ripiano. Continuare nel camino per 2-3 lunghezze (3°), superare una paretina gialla di 5-6 m per un breve diedro a sinistra (5°), uscire su delle placche lisce poco inclinate. Si sale su di esse per 30 m (3°), poi il camino riprende, assumendo la forma di profondo canale interrotto da terrazze erbose. Lo si segue (1° e 2°) fino a 60 m dalla vetta, dove diventa caminone, deviando leggermente a destra. Salire allora su delle placche a sinistra, attraversando uno spigolo poco marcato. Dietro questo, un breve tratto di rocce facili conduce in cresta, qualche m a S della vetta. D 350 m (v. fig. 8).

Variante A. Dopo la rampa erbosa, invece di attraversare a destra 30 m, si sale in un profondo diedro-canale, che si segue fino in vetta ad un grosso pilastro (3° e 4°, 2 lunghezze). Dalla vetta del pilastro, una serie di placche (100-120 m, 3°), porta ad un'ampia terrazza erbosa inclinata. La si traversa a destra, si supera un salto (10 m, 3° sup.), fino alla base del caminone, ricongiungendosi così alla via originale.

Variante B. Invece di obliquare a sinistra su per la rampa erbosa, si può proseguire dritti per 30 m fino all'inizio del camino (Motti e C.). Difficoltà di 3° e 4° sup.

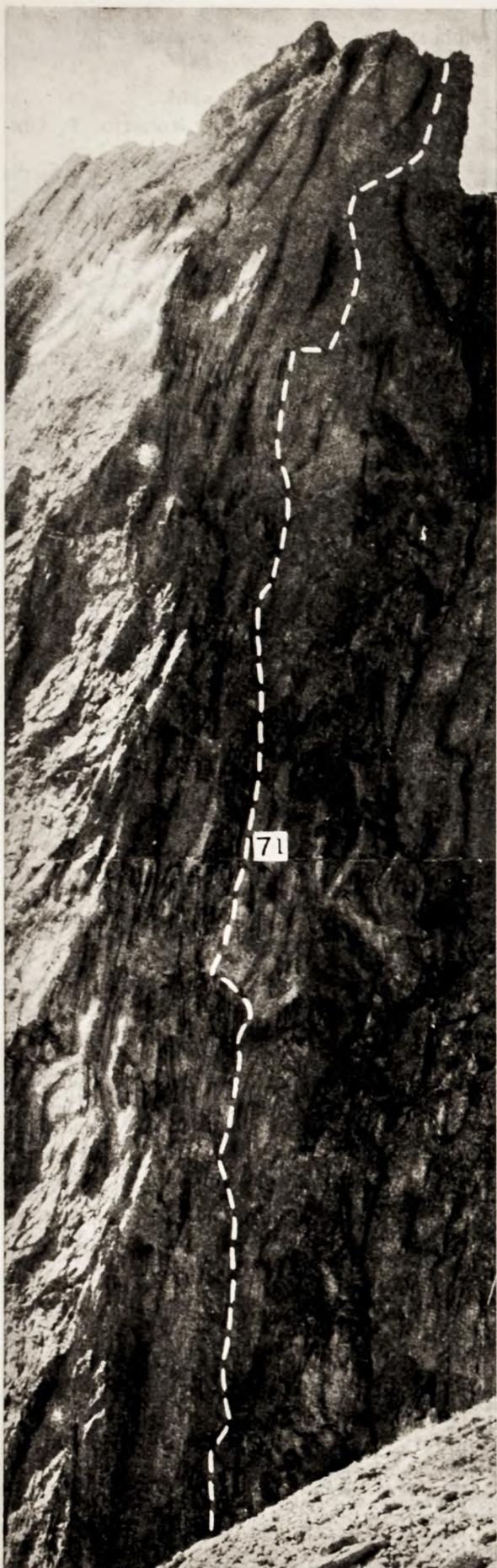
La via è molto frequentata, pur essendo molto discontinua.

7h) Via Ribaldone (Gran Diedro Rosso). Parete E.

1ª salita: G. Ribaldone, A. Marchionni, G. Castelli, C. Carena, P. Rattazzini, il 27-5-1965.

1ª salita invernale: G. P. Motti, W. Fassio, il 19-1-1967.

La via di salita si svolge lungo la direttiva data da un gran diedro rosso, che divide le



pareti E della Rocca Provenzale e della Punta Figari (l'Anticima N). Si raggiunge l'attacco, un po' sulla destra della verticale calata dal gran diedro, traversando in orizzontale, da destra a sinistra, per cengia erbosa. L'attacco è in una fessura, poco marcata, che si allarga verso l'alto. Si sale 15 m, tenendosi a destra della fessura, poi si traversa a sinistra orizzontalmente fino a prendere la fessura, che si segue per 2 lunghezze (3°, 4° - 1 passo di 4 m di 5°). Dalla fessura si esce a sinistra (4° sup.) su un terrazzo proprio sotto lo strapiombo rosso. Alzarsi sul bordo della fessura (A₁, A₂), entrare nel fondo e seguirlo faticosamente (A₂). Uscire dalla fessura (A₃), salire direttamente ad un chiodo a pressione (A₁). Rientrare nella fessura con larga spaccata e salire fino a un ballatoio (5 m, 6° inf.). 38 m, dall'attacco della fessura. Si prosegue per una corta lunghezza nel diedro-camino e poi si traversa a sinistra (3°, 4°), verso un terrazzo. Al di sopra il diedro prosegue con roccia molto buona fino in cresta (50 m - 4°, 5° sup.).

Uno dei più impegnativi itinerari del Gruppo. Forti difficoltà di arrampicata libera e di salita artificiale (v. fig. 9).

ED inf., 220 m.

PUNTA FIGARI

È l'ultimo torrione, nel senso S-N della Cresta N, che congiunge la Rocca Provenzale alla base della Torre Castello.

La Forcella Provenzale lo separa dalla Torre Provenzale a N; presenta ad E una imponente parete verticale, solcata da una evidente fessura, percorsa dall'itin. 7i; il versante O invece è di modesta inclinazione, rotto da numerose cenge erbose.

Discesa. Dalla cima volgere a S e percorrere la Cresta N che conduce alla vetta della Rocca Provenzale, tenendosi a destra (O) per aggirare i numerosi torrioni.

Ore 0,30-0,45.

Oppure con una corda doppia (chiodo e cordino in posto) scendere alla Forcella Provenzale. Di qua con due o tre corde doppie raggiungere le ghiaie, seguendo in discesa il canale camino (itin. 6a) del versante E.

7i) Parete E.

1ª salita: G. P. Ravaioni, signorina R. Corsi, R. Avanzini, G. L. Vaccari, nel 1966.

2ª salita: G. P. Motti, G. C. Grassi, il 25-4-1968.

La parete è delimitata a sinistra dall'evidentissimo diedro rosso percorso dall'itinerario Ribaldone (v. itin. 7h). La direttrice di salita è costituita da un'evidentissima fessura che solca pressoché interamente la parete nel suo centro.

Salire dritto per alcuni m dove la fessura diventa difficile. Sosta 1ª. Salire direttamente

sotto piccolo strapiombo giallo, che si gira sulla destra, per poi ritornare a sinistra (4° e 5° sup.). Sosta 2ª. Seguire la fessura-diedro per alcuni m; quando questa si allarga e strapiomba, attraversare a destra fino a prendere una stretta fessura, non molto marcata, obliqua leggermente a sinistra. Dove termina, la si lascia per tornare completamente a sinistra a riprendere la fessura principale (4°, 5°). Sosta 3ª, in piccola nicchia.

Salire direttamente parecchi m, quindi con traversata a sinistra su placca si arriva all'ottima sosta 4ª, in un'anfrattuosità, sotto strapiombi gialli (4° e 5°). Sulla parte sinistra dell'anfrattuosità c'è un corto diedro con fessura sul fondo ed una marcata fessura sulla destra. Si sale dritti per il diedro (5°). Dove strapiomba si esce appena a sinistra, quindi di nuovo a destra (A₁), entro la fessura originale. Qui la fessura si allarga. La si lascia per arrivare sulla placca a destra, fin sotto un piccolissimo tetto (4° sup. e 5°). Sosta 5ª. Si passa sotto il tetto. Si esce a destra, e si va alcuni m dritti. Superare un piccolo strapiombo (A₁), e, prima di arrivare sotto degli strapiombi gialli, attraversare decisamente a destra su una placca. Sempre andando a destra con una specie di «passo del gatto» (3°) si arriva all'ottima sosta 6ª. Difficoltà della lunghezza: 4° sup.

Salire pochi m in un diedro, uscire a destra. Salire direttamente la placca sovrastante, fin sotto ad un piccolo strapiombo grigio. Quindi attraversare di nuovo a sinistra per prendere la fessura principale. Per essa fino ad una nicchia (4° sup.) sosta 7ª. Arrampicando direttamente per la fessura si perviene sotto un diedro che è ben visibile dal basso. Sosta 8ª.

Questo diedro ha nel suo interno una profonda fessura-camino. Si entra nel camino e si passa internamente ad un masso incastrato (4°), quindi si esce (4° sup.), per evitare dei massi incastrati che ostruiscono l'uscita. Sosta 9ª. Facilmente attraversare a sinistra, fin sotto al salto terminale. Sosta 10ª. Salire l'ultimo salto per un'accennata fessura, e si è in vetta. Sosta 11ª (v. fig. 10).

Bellissima arrampicata su roccia ottima. Una delle più belle di tutto il Gruppo.

TD, 240 m.

71) Parete E diedro ENE.

1ª salita (probabile): M. Ghirardi, P. Dasano, S. Gay, il 6-9-1968.

La parete ENE della Punta Figari, subito a sinistra del camino adducante alla forcilla compresa tra la P. Figari e la Torre Castello, presenta un lungo e caratteristico diedro, sormontato da strapiombi rossastri, che la percorre in tutta la sua lunghezza.

Bella arrampicata su ottima roccia, con difficoltà continuate e molto sostenute; esposizione forte e continua. Usati una diecina di chiodi e un paio di cunei.

Attaccare sotto la verticale di un diedro di una ventina di metri, facilmente individua-

bile per una fessura che incide tutta la sua faccia sinistra. Salire 15 m per facili rocce fino ad uno strapiombo giallastro che preclude l'accesso al diedro; superare lo strapiombo a sinistra (5°) ed entrare nel diedro che si risale fino ad un terrazzino erboso (4°).

Traversare alcuni m a sinistra (esposto) ed entrare nel grande diedro principale, seguendo più o meno il fondo fino ad ottimo punto di sosta (35 m, 3°-4°). Al di sopra si innalza un diedro verticale la cui faccia destra è costituita da una grande placca liscia e la sinistra da strapiombi rossastri. Salire sul fondo del diedro (faticoso) fino ad una lama staccata dall'aspetto instabile. Attraversare decisamente a destra (espostissimo), girare lo spigolo destro della placca (un ch. rimasto) e raggiungere un altro diedro; salirlo per alcuni metri, fino ad uno scomodo punto di sosta sotto uno strapiombo giallastro. (Fino alla lama 4°, 5° la traversata e 4° il tratto rimanente).

Superare lo strapiombo (due ch., rimasti, 6° - A₂) e uscire con una grande spaccata a sinistra (faticoso, 5° sup.), raggiungendo una cengetta di pochi centimetri sotto uno spigolo leggermente strapiombante. Di qui: a) Salire la placca ripidissima leggermente a sinistra dello spigolo (5 m, 5°) e portarsi a destra in un lungo diedro verticale. b) Dalla cengetta, con un'ampia spaccata a destra (delicato), portarsi in un breve diedro, superarlo ed entrare a destra nel diedro di a). (5° inf.).

Superare il diedro con arrampicata espostissima e molto interessante, fino ad un esiguo punto di sosta (dalla cengia 30 m, 4° - 4° sup.). Dal punto di sosta (cuneo rimasto) attraversare orizzontalmente a destra; per circa 4 m, continuare prima direttamente e poi obliquare a sinistra, fino a portarsi nel fondo del diedro. Salire direttamente (faticoso) superando un blocco giallastro (4° sup.), attraversare decisamente a destra fino ad uno spigolo (delicato) e superare il salto seguente (molto esposto, 4° sup. e un passo di 5°). In pochi metri più facili si è in cresta, poco sotto la vetta (v. fig. 11).

Altezza 170 m c. TD sup.

Ore 5. Informazioni: Ghirardi, relazione e tracciato.

Traversate complete del Gruppo.

1ª traversata invernale da S a N (Rocca Provenzale per la Cresta S, discesa alla Forcella Provenzale, salita alla Torre Castello per la via Castiglioni Sud, discesa alla forcilla del Castello, salita alla Rocca Castello, discesa al Colle Gregouri): Carlo Carena, Michele Ghirardi, Gian Piero Motti, 28-1-1968.

La prima traversata estiva era stata compiuta dalla cordata Balzola-Marchese il 19-9-1954.

Alessandro Gogna

(C.A.I. Sez. Ligure, SUCAI e UGET Torino, GAM)

Gian Piero Motti

(C.A.I. Sez. Torino e Uget Torino, GAM)

Air - Niger 1967 (*)

di Paolo Consiglio

Fu circa tre anni fa che per la prima volta sentii, o meglio vidi scritto, il nome *Air* in una lettera che Gian Carlo Castelli, mio compagno di spedizione all'Hindu-Kush nel 1959 e al Grande Atlante nel 1963, mi inviò dal Niger, ove si trovava.

Air, nome dal suono dolce, breve come una nota, stava a designare un massiccio montuoso situato nella parte meridionale del Sahara, abbastanza vasto, da quel che si poteva capire osservando una carta del Nord Africa. Gian Carlo mi parlava del Niger, che per necessità di lavoro aveva girato in lungo e in largo, e mi parlava delle montagne, le uniche del paese: «forse soltanto mucchi di sassi — scriveva — se ne sa poco anche qui, ma sarebbe interessante andare a vedere».

Fu così che il nome *Air* cominciò a ronzarmi nella testa, ed effettuai delle ricerche nella speranza di trovare qualche notizia geografica e soprattutto alpinistica. Trovai ben poco, ma mi colpì una breve nota sul volume «La Montagne» (Herzog) «L'altitudine di queste cime vulcaniche raramente supera i 1800 metri, ma poiché a volte si elevano di un solo balzo di 5-600 metri al di sopra degli altipiani circostanti, esse formano un vero paesaggio montuoso, all'origine del nome di Alpi Sahariane dato talvolta a questa regione». Era quanto bastava per eccitare la fantasia di un alpinista con velleità esplorative, un alpinista cioè disposto a rischiare la certezza di ascensioni sicure, anche nuove magari, ma su cime già note, alla scoperta del nuovo assoluto (in senso alpinistico naturalmente); nuovo che, una volta tramutatosi in realtà, può anche rivelarsi estremamente deludente. Ma tant'è, questo rischio ho sempre pensato che valga la pena correrlo, anche a costo di un lungo viaggio, e ritengo di non essere il solo a pensarla così.

Uno dei principali problemi per raggiungere l'*Air* senza spendere cifre astronomiche era quello di traversare il Sahara in automobile, cosa che ci incuteva un sacrosanto rispetto. Tuttavia la febbre del deserto entrò pian piano in noi, e finalmente nell'autunno del 1965 decidemmo di partire, io ed alcuni amici romani; — non avendo a disposizione autovetture da fuori strada e non po-

tendo sapere quali difficoltà avremmo trovato, limitammo la nostra prima esperienza sahariana all'Hoggar. Stilammo un programma sia turistico che alpinistico, allo scopo di trarre dal viaggio un'esperienza quanto più ricca possibile e alla fine di dicembre partimmo da Tunisi con due «pullmini» Volkswagen, essendoci dati appuntamento per il 10 gennaio 1966 con Gian Carlo Castelli, e la moglie Paola, che sarebbero venuti da Iferouane nel Niger percorrendo oltre 600 chilometri a dorso di cammello!

Nell'Hoggar facemmo alcune ascensioni fra cui la parete ovest dell'Adriane e la prima italiana della traversata del Taridalt; infine Franco Alletto, Chiaretta Ramorino ed io aprimmo una bella via sulla parete est del Saouinan, la cui relazione è in appendice a questo articolo. Ci spostammo poi più a nord ad esplorare la zona di Mertoutek nella Tefedest, quindi raggiungemmo direttamente Djanet e salimmo sul Tassili n' Ajers per vedere le famose pitture rupestri preistoriche.

Nel complesso un viaggio entusiasmante di circa 6000 km fra paesaggi di una bellezza eccezionale, con l'entusiasmo e il desiderio di ritornare spingendoci se possibile, ormai «sahariani sperimentati» sino all'*Air*. L'occasione arrivò un anno dopo con il progetto del Gruppo Orientale del C.A.A.I. di organizzare una spedizione leggera. Il 15-1-1967 a Milano, al termine di una riunione del Consiglio di Presidenza, proponemmo l'iniziativa. Il 6 marzo le macchine venivano imbarcate a Napoli; i partecipanti questa volta erano tutti accademici: Franco Alletto di Roma, Cino Boccazzi di Treviso, Gino Buscaini di Varese, Carlo Claus di Cles, Bruno Crepaz di Trieste, Marco Dal Bianco di Marano Vicentino ed il sottoscritto. In meno di due mesi la spedizione era passata da idea a realtà; ma prima di raccontarne le vicende è forse opportuno illustrare l'ambiente nel quale si è svolta, cioè il Sahara, le sue montagne e il massiccio dell'*Air* in particolare.

Il Sahara

Il deserto del Sahara, il più grande del globo, non è un'unica e inabitata distesa di dune a perdita d'occhio, con qui e là, gettate a caso simili a un arcipelago di isole in un oceano, una serie di oasi ricche di acqua, di palme e di verde. Il paesaggio sahariano è

(*) Spedizione del C.A.A.I. - Gruppo Orientale all'*Air*, 15/25-3-1967.

al contrario piuttosto vario. Le dune di sabbia, alte anche 2-300 metri, arancioni se viste dalla parte del sole, grigiastre dalla parte dell'ombra, non costituiscono più di un quarto della superficie totale, e una percentuale ancora minore nella parte centrale che ci interessa. Il resto è formato da terreni rocciosi, soprattutto altopiani che precipitano bruscamente sulle sabbiose pianure sottostanti, da terreni stepposi specie al sud, e infine da vere e proprie montagne, a volte isolate, a volte riunite, se non in catene secondo il termine alpino, senz'altro in massicci anche molto vasti.

Un'idea di questa varietà si può avere confrontando la terminologia locale.

Per «erg» o «ramla», parole arabe, o «edein», parola targui, si intendono i grandi complessi di dune sabbiose. Ma anche queste offrono varie caratteristiche; col termine «sif» (spada) vengono chiamate le lunghe creste a filo tagliente pressoché insuperabili anche dai cammelli; con «oughourd» le dune a mammelloni. E sempre nel regno delle sabbie, si chiamano «fedj» i passaggi pianeggianti fra cordoni di dune; col termine «fech-fech» un terreno sabbioso, sovente all'aspetto grigio verdastro punteggiato di frammenti scistosi simili ad ardesia, che cede improvvisamente rendendo molto faticosa la marcia e difficoltosissimo il procedere degli automezzi. Il fech-fech può avere un'estensione di poche decine di metri, ma anche di diversi chilometri e in tal caso il suo attraversamento con auto richiede sforzi enormi, sia ai mezzi che agli uomini, costretti a spingere e dissabbiare continuamente le ruote, tanto che in un giorno si può arrivare a coprire solo pochi chilometri.

Per «serir» o «reg» s'intende una distesa di sabbia dura o ghiaia con ampie ondulazioni; il suo colore varia dal bianco sporco sino al nero con le gradazioni intermedie del giallo e del violetto e persino del verde. Talvolta dalla superficie del *reg* si alzano delle rocce, in certi casi gruppi di guglie di arenaria dalle forme contorte; oppure è attraversato o costeggiato da un cordone di dune. Quando è formato da ghiaia fine il *reg* è il terreno ideale per le auto che possono corrervi sopra anche a 90 km/ora.

Più in alto del *reg* si trova la «hammada», tavolato roccioso dal suolo molto duro, privo di vegetazione, ricoperto di piccoli ciottoli di 2-5 cm di diametro. Si tratta di grandi altopiani calcarei o argillosi dove lo strato roccioso superiore è stato messo a nudo dall'azione del vento. È l'unica zona veramente monotona del Sahara, di una monotonia, quando si stende per centinaia di chilometri sin oltre i confini dell'orizzonte, che rasenta l'ossessione; è il paese dei miraggi per eccellenza. Il passaggio dei camion sulla «hammada» forma la cosiddetta «tole ondulée»; la pista cioè assume l'aspetto di una serie ininterrotta di piccole onde sulle quali bisogna avere il coraggio di correre a 50-60 km/ora

per diminuire le vibrazioni. Ciò però, a differenza che sul *reg*, costringe l'autista ad una tensione notevole; inoltre poiché non appena la pista è troppo rovinata ne viene aperta un'altra accanto e poi un'altra ancora, dato che ognuno va a cercarsi il terreno che spera migliore, l'autista si trova davanti tutta una serie di piste che a volte divergono anche parecchio e pertanto occorre fare attenzione a non scambiare una deviazione per una semplice variante.

Vi sono poi le montagne, ma anch'esse hanno varie forme: per «gara» s'intendono delle alture isolate a forma conica tronca o trapezoidale, dal colore giallo nerastro. Sono i resti erosi di antichi altopiani e per questo sorgono di solito in serie da un paesaggio piatto, tanto che viste di lontano appaiono come vere e proprie catene, mentre avvicinandosi si scopre come di solito sia possibile alle auto passare fra una «gara» e l'altra. Localmente il nome può essere dato anche a montagne più imponenti dalla cima pianeggiante; esempio più famoso la Garet el Djennoun nell'Hoggar.

Per «djebel» e «adrar» s'intendono in genere montagne di una certa dimensione o piccoli gruppi di montagne. Ma anche qui abbiamo un'ampia gamma che va dalle multiformi torri di granito, spesso chiamate «tin», «tindi» o «iharen», ai complessi montuosi di calcare misto ad arenaria, a volte chiamati con termine targui «tassili».

Vi è ancora il «sahel», la zona stepposa ove dalla sabbia spunta una bassa vegetazione relativamente ricca, specie dopo una pioggia; i «chott», depressioni ricoperte da uno strato di sale, e per finire, naturalmente, le oasi, talvolta minuscole ma più spesso molto vaste con oltre 100.000 palme, alberi da frutta, campi all'ombra dei palmeti, e ovviamente uomini e case al limite del verde, per evitare la malaria delle umide aree interne. Qui e là infine qualche vecchio fortino in pieno deserto, costruito dagli europei e oggi di solito abbandonato ove è possibile passare la notte, e poi, vere visioni fantascientifiche del futuro, i villaggi di alluminio dei petrolieri, con le alte torri dei pozzi che specie di notte illuminano l'orizzonte di fuoco anche a distanza di 100-200 km, e magari poco più in là le tende di pelli e stoffa di un gruppo di nomadi tuareg, ultimi anacronistici eredi di una libertà senza confini. Tutto ciò non toglie però che la vera grande signora del Sahara sia ancor oggi la solitudine, con il suo fascino indescrivibile.

Anche le quote sul livello del mare hanno una forte oscillazione che va dai -137 m della depressione di El Qattara in Egitto ai 3415 m del Emi Koussi del Tibesti, nel Ciad.

Quindi ciò che costituisce l'unità di quell'insieme di circa 7 milioni di chilometri quadrati chiamato Sahara non è la sua uniformità, ma l'estrema secchezza dell'aria e la relativa aridità dovute all'esistenza di un regime di pressioni barometriche tali



Uno schizzo del Nord Africa occidentale e centrale.

che durante l'inverno le influenze marine non riescono ad arrivare sul continente, mentre durante l'estate l'aria umida proveniente dal Mediterraneo o dal Golfo di Guinea non riesce a condensarsi causa il suolo arroventato, fino a 65-70 gradi, e le conseguenti forti temperature dell'aria sui 45-50 gradi. Le piogge sono rarissime e irregolari persino sulle montagne dove tuttavia piove relativamente più spesso e può anche nevicare.

Non esistono pertanto corsi d'acqua perenni; solo quando piove forte, i vasti letti dei fiumi (oued) si riempiono d'acqua che si precipita nelle strettoie con estrema irruenza, e si può assistere, anche se è raro, al curioso fenomeno di un cielo perfettamente sereno e di una valanga d'acqua che, avendo piovuto a decine di chilometri di distanza, arriva all'improvviso travolgendo tutto ciò che trova. Le uniche acque perenni del Sahara sono sotterranee, portate in superficie attraverso i pozzi e ingegnosi quanto rudimentali sistemi di canalizzazione dal punto dove la falda sotterranea affiora. Solo fra le montagne, in qualche punto permangono senza essiccarsi degli stagni, ringiovaniti ad ogni pioggia o alimentati da una sorgente, le cosiddette «guelte».

Gli sbalzi di temperatura fra il giorno e la notte arrivano fino a 55 gradi, il che significa che in inverno sopra i 2000 metri il termometro scende spesso sotto lo zero, anche fino a -10. Periodi di calma si alternano a serie di giornate di vento violentissimo carico di granelli di sabbia che s'infiltrano dappertutto, mentre data la varietà dei terreni e il capriccio delle correnti, anche in un'area limitata, le tracce di passaggio possono venire cancellate in poche ore come durare dieci anni, e ciò va tenuto presente quando si è incerti sulla direzione da prendere.

I confini del Sahara possono essere delineati: a settentrione dalle catene dell'Anti Atlante, dell'Atlante Sahariano e, oltre le gole di El Kantara, dal massiccio dell'Aures e da una linea di colline fino al golfo di Gabes,

quindi dalla fascia costiera mediterranea; a est la valle del Nilo; a ovest l'oceano Atlantico; a meridione dal limite delle precipitazioni di 100 mm annui, che corre più o meno a cavallo del 16° parallelo di latitudine nord, in pieno *sahel*.

Le montagne del Sahara

Dal punto di vista geologico il Sahara non è che una porzione del gigantesco tavolato africano, resto dell'antico continente chiamato Gondwana, il cui zoccolo consolidatosi già nel precambriaco (circa 600 milioni di anni fa) è rimasto strutturalmente invariato nel corso delle ere; per questo l'altezza media dell'Africa è di 660 metri sul livello del mare contro ad esempio i 420 dell'Europa.

Nel Sahara, al di sopra di questo zoccolo, fra l'era Primaria e il Terziario si sono depositi in vari strati terreni sedimentari di arenarie, calcari e argille, a loro volta in varie zone ricoperti di sabbie. Frattanto, dei fenomeni endogeni producevano delle fratture, degli increspamenti, e sorgevano delle vere e proprie catene di montagne a loro volta ricoperte o livellate dall'erosione. È probabilmente al principio del Quaternario, cioè un milione di anni fa, che l'ultima fase del vulcanismo sahariano, ancora in atto in qualche parte come il Tibesti, ha, sia risollevato e ringiovanito le rocce granitiche sottostanti, sia provocato l'eruzione di torrenti di lava consolidatasi in basalti e trachiti.

Le attuali montagne del Sahara possono così dividersi in tre tipi:

- montagne di rocce sedimentarie, più o meno metamorfosate e fortemente erose;*
- montagne di granito risollevate e ringiovanite;*
- montagne laviche di basalto e trachite soprattutto resto di antichi vulcani spogliati del cono esterno.*

Se diamo un'occhiata ad una carta vediamo che queste montagne non formano una catena ininterrotta, ma si tratta di una serie di massicci molto estesi isolati e sparsi in un'area molto vasta del Sahara centrale. Essi sono fondamentalmente quattro, grosso modo posti agli estremi di una croce: Hoggar a nord, Adrar-des Iforas a ovest, Air a sud e Tibesti a est. Il Darfour, fra il Ciad e il Sudan, benché tutt'altro che insignificante toccando con il Djebel Marra i 3070 metri, è già in zona pre-sahariana a sud del limite pluviometrico di 100 mm annui.

Ognuno dei quattro massicci precedenti ha la stessa caratteristica: un nucleo centrale di montagne granitiche e laviche circondato da un anello di rocce sedimentarie, a volte imponenti, altre frammentate in guglie o completamente livellate dall'erosione. Fra questi massicci sedimentari di arenaria il più importante è il Tassili n'Ajjer a nord-est del nucleo centrale dell'Hoggar, vera e

propria catena lunga 600 km con pareti di 3-400 metri. Gli altri affioramenti più evidenti, spesso sorgenti direttamente dalle sabbie del deserto, sono: il Moudyr a ONO dell'Hoggar, il Tassili dell'Hoggar fra questo e l'Air, i Monti Gautier a est dell'Hoggar, le guglie del Sissé a ONO e l'Ennedi a sud-est del Tibesti.

Salvo che nell'Adrar des Iforas, formato da graniti arrotondati e ruiformi (massima quota circa 1000 metri), e che pertanto non offre alcun interesse all'alpinista, negli altri tre gruppi e cioè Hoggar (Tahat 2918 m), Tibesti (Emi Koussi 3415 m) e Air (Gréboun 2310 m), il vulcanismo recente ha creato una serie di montagne talvolta molto ardite, adattissime per l'arrampicata. Questa è possibile anche sulle cime di arenaria, ma di norma su rocce friabilissime.

Dei tre gruppi principali l'Hoggar è ormai piuttosto noto, anche se gli alpinisti non ne hanno ancora esaurite tutte le possibilità. Le spedizioni che si sono sinora recate nel Tibesti si contano sulle dita di una mano, il più è pertanto ancora da fare; in quanto all'Air, prima della spedizione del C.A.A.I., tutto era non solo da fare, ma da scoprire.

L'Air

L'Air o Azbine è un massiccio vulcanico lungo 360 km da nord a sud e largo in media 140; occupa pertanto un'area di circa 50.000 chilometri quadrati, più o meno due volte la grandezza della Sicilia. I confini sono ben definiti: a oriente il deserto del Ténéré con le montagne che di colpo spariscono sotto la sabbia; a nord la regione del Tassili dell'Hoggar; a ovest la pianura del Talak, sempre desertica ma meno arida del Ténéré e verso la quale l'altopiano digrada lentamente; a sud la steppa che divide il Sahara dalla Nigeria e dalla quale sorgono le rocce sedimentarie del Tiguidit.

Naturalmente non tutta quest'area ha delle montagne di altezza e proporzioni tali da interessare l'alpinista. Queste sono concentrate soprattutto in un triangolo con base nord-sud di circa 200 km e vertice di 150 spinto verso il Ténéré; le quote sono comprese fra i 1200 e i 1800 metri. All'estremo nord vi è un'altra zona di 40×50 km circa probabilmente interessante, con la cima più alta di tutto il massiccio: il Gréboun che, secondo l'altimetro di Frison Roche, toccherebbe i 2310 metri.

Il primo riferimento sicuro sull'Air si trova negli scritti di Ibn Batuta, famoso viaggiatore arabo del XIV secolo, ove è indicato col nome di Kaher; ma si può supporre che la sua esistenza fosse già nota persino ai romani. Plinio narra che nel 19 a.C., un legato romano, Cornelio Balbo, guidò una spedizione a sud del paese dei Garamanti (Libia), spedizione che gli valse al ritorno a Roma l'onore del trionfo. Cornelio Balbo arrivò a un gran-

de fiume, e questo fiume non può che essere il Niger, anche se il Sahara 2000 anni fa era un po' meno arido di oggi. Egli seguì logicamente la grande via carovaniera che di pozzo in pozzo congiungeva il Mediterraneo con il Fezzan e infine il Sudan (con questo termine politicamente oggi si designa lo stato a sud dell'Egitto, ma tale nome per gli indigeni del Nord Africa indica invece tutta la vasta regione a sud del Sahara, dall'Atlantico al Mar Rosso). All'altezza dell'Hoggar la carovaniera si divideva: una branca andava verso Timbuctou, l'altra costeggiava l'Air e portava al lago Ciad, e, a differenza della prima i cui pozzi si erano seccati, ha continuato ad essere frequentata fino ai giorni nostri. Duveyrier, nel suo libro «Les Touareg du nord», identificherebbe l'Air con la Agisymba Regio romana.

I primi europei di cui si sa con certezza abbiano attraversato il massiccio, alla metà del secolo scorso, sono Barth, Richardson e Overweg. Seguì nel 1877 von Bary, poi nel 1881 passò di lì la sfortunata missione Flatters che doveva finire massacrata dai tuareg sulla via del ritorno alla gueita di Amguid nel Tassili n'Ajjer. Nel 1899-1900 visitò l'Air anche la missione Foureau-Lamy, e nel 1910 la missione Cortier, che stese la prima mappa della regione. Ma solo nel 1922 e nel 1927 tre geografi inglesi, Francis e Peter Rodd e Augustine Courtauld, salirono alcune cime facili nel gruppo dei Todra. Per il resto l'alpinismo in Air è assolutamente una pagina bianca, se eccettuiamo la facile salita di Frison Roche al Gréboun nel 1960; non fu una prima comunque, dato che in vetta trovò degli ometti probabilmente eretti da indigeni.

Dal punto di vista topografico ancor oggi le carte sono alla scala di 1:1.000.000 e oltremodo imprecise. Pare sia in corso la compilazione di carte 1:200.000 ricavate da rilievi aerofotogrammetrici.

Le montagne più importanti occupano quindi circa un terzo della superficie complessiva dell'Air elevandosi da un altopiano a una quota oscillante fra i 5 e gli 800 metri. Agades, al piede sud è a 496 metri. I vari gruppi montuosi sono separati da vallate a fondo piatto più o meno ampie: antichi corsi di fiumi che scendono in gran maggioranza verso ovest con pendenza quasi insensibile. A est invece le montagne precipitano di colpo sul deserto del Ténéré. Ténéré è un nome targui che vuol dire «esterno», il vero nome è Tafassasset, ed è una delle regioni più aride del globo, tanto che spesso viene definito come «deserto nel deserto». Per questa ragione le montagne del lato orientale del massiccio sono meno conosciute delle altre già poco note.

Due uniche piste infatti percorrono l'Air da sud a nord; il bivio è circa 60 km da Agades e il punto di ricongiungimento a Iferouane. La prima pista segue l'altopiano sul lato ovest, la seconda, tenendosi più a oriente, attraversa le montagne senza però

inoltrarsi nei gruppi verso il Ténéré. Ambedue le piste, specie la seconda, sono difficili e percorribili solo con macchine da fuori strada a doppia trazione, con le quali è comunque spesso possibile seguire anche le piste cammelliere che si inoltrano nelle altre vallate del massiccio, ma in questi casi è assolutamente necessario avere una guida locale. La pista esterna da Agades a Iferouane è lunga 320 km, quella interna 420. Dopo Iferouane la pista torna unica e continua verso nord per 200 km fino a Tadera rasentando ad occidente il gruppo del Gréboun, quindi volgendo a NO raggiunge dopo altri 450 km Tamanrasset nell'Hoggar.

Le montagne sono in genere grandi masse di roccia vulcanica, forse anche di origine indipendente, a volte articolate in diverse cime, altre a forma di poderosi altopiani con ripide pareti esterne incise da gole, altre ancora ridotte a mucchi di sfasciumi mammelliformi; di tanto in tanto qualche cima isolata. Dei ghiaioni formati da enormi blocchi accavallati gli uni sugli altri salgono dalle piatte sabbie dell'altopiano al piede delle pareti. La caratteristica più evidente della loro morfologia sono le gigantesche placche granitiche perfettamente levigate e solcate da lunghissime fessure verticali e orizzontali; ciò rende difficile giudicare dal basso le vere dimensioni di una parete, che di solito appaiono inferiori alla realtà. Ci se ne rende conto solo quando ci si trova fra i blocchi dei ghiaioni, anche di dieci e più metri di diametro, e più ancora sulle interminabili placche. Lo strato superiore della roccia è a volte compatto, altre formato da una friabile pellicola superficiale fortemente erosa dai venti e dagli sbalzi di temperatura.

I principali gruppi montuosi, partendo da sud, sono: Todra, Baguezane, Bila, Aroua, Aroyan (o Timia), Agalak, Tchimourou (o Aggata), Mazet, Angornakouer, Goundai, Onrone Nejet (o Agellal), Eghergher, Zagado, Takolokouzet, Enfoud (o Temagarit), El Rharous, Taghmeurt, Tamgak nella parte centro meridionale, e Tarazit (o Gréboun) nel nord.

Naturalmente non mi è possibile dire se tutte queste montagne offrono qualche interesse per l'alpinista, avendo la spedizione del CAAI percorso ed esplorato solo la parte meridionale dell'Air. Non è detto inoltre che alcuni gruppetti minori, sparsi fra i maggiori e qui non elencati non offrano a loro volta interesse; la cosa è anzi possibile, e pertanto data la vastità della zona sarebbe opportuna l'esplorazione sistematica da parte di diverse spedizioni.

La distribuzione delle piogge è abbastanza irregolare in tutto il massiccio; c'è una stagione delle piogge che va da luglio a settembre in cui può piovere quasi tutti i giorni causa l'influenza dei monsoni provenienti dal golfo di Guinea, tuttavia in certe parti dell'Air, specie a est e a nord, possono passare alcuni anni senza che cada una sola goccia

d'acqua. Vi piove comunque più che negli altri massicci sahariani, e ciò fa sì che la vegetazione rada non manchi, vi siano molti pozzi e colture disseminate un po' dappertutto e a distanza ravvicinata, che consentono una vita stabile a oltre 20.000 indigeni, per lo più tuareg fortemente meticciati e negri ex loro schiavi.

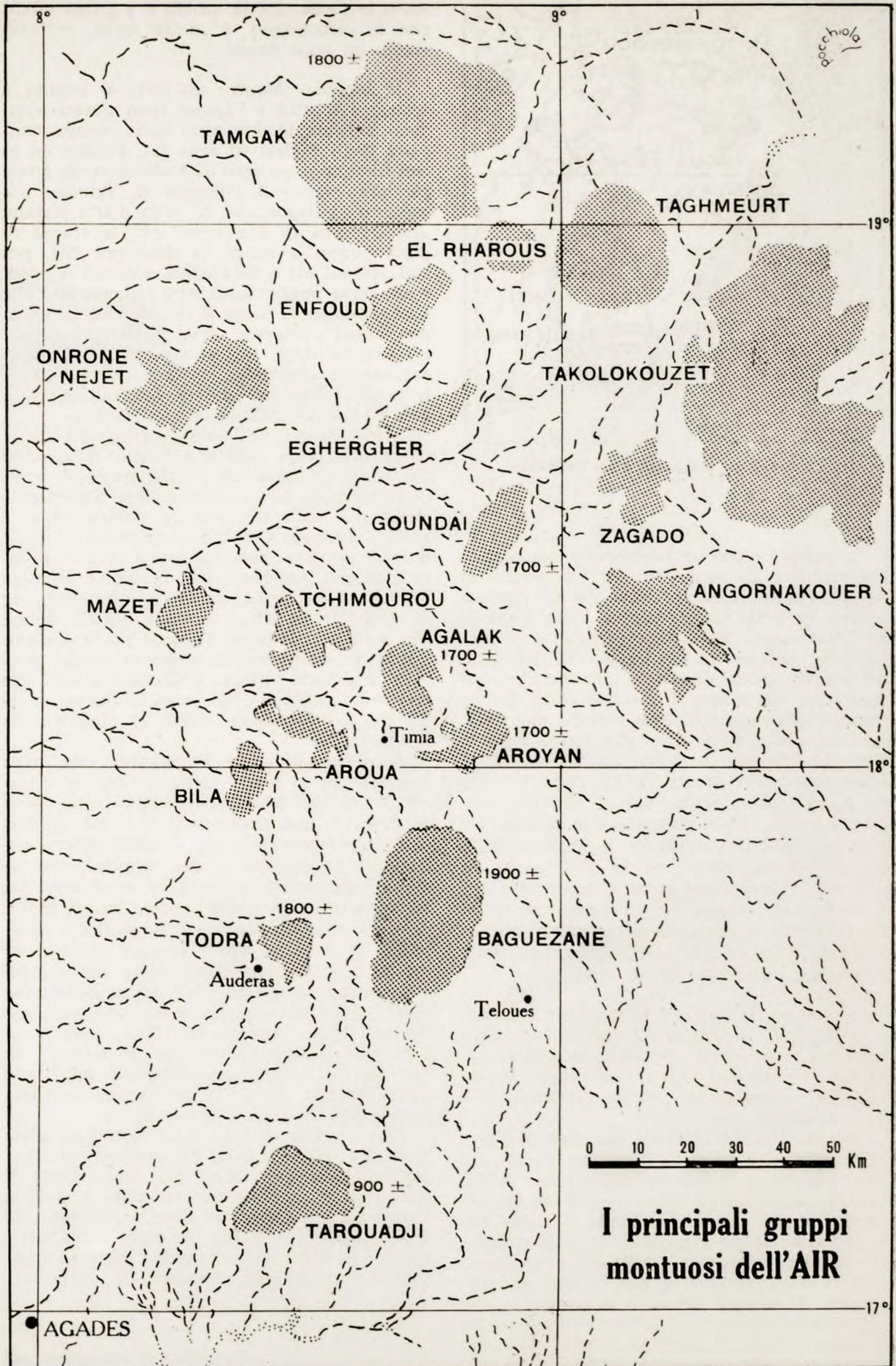
Le temperature sono per quasi tutto l'anno piuttosto elevate, anche se la scarsità di umidità nell'aria attenua il disagio. Ad Agades si ha in gennaio una media minima di 11 e una massima di 29, in maggio 25-44. Il periodo migliore va quindi da dicembre a febbraio; prima o dopo arrampicare è piuttosto disagiata e quasi impossibile sulle pareti sud senza alcun riparo dal sole, che verso la metà della giornata riesce a colpire anche le pareti nord, causa la latitudine di alcuni gradi sotto il Tropico del Cancro.

I venti dominanti sono quelli di ENE che rendono, almeno d'inverno, più fresca la parte verso il Ténéré malgrado la vicinanza della grande pianura di sabbie arroventate.

La Spedizione

Agades, pur essendo ben più vicina al Golfo di Guinea che al Mediterraneo, non è ancora l'Africa nera; tuttavia la popolazione di questa cittadina, poco più di 6.000 abitanti, è già prevalentemente formata da neri, dai vivaci colori dei loro costumi. L'influenza araba vi è giunta da tempo attraverso le carovaniere del deserto che la lambisce, e il simbolo dell'islamismo, il minareto, ci apparve sul filo dell'altopiano già diversi chilometri prima di arrivarvi: una curiosa torre quadrangolare, rastremata, di fango rossiccio armato con orizzontali tronchi d'albero, con il vertice a 27 metri dal suolo! Si ha l'impressione che alla prima pioggia violenta debba disciogliersi in poche ore, invece resiste da secoli, e da secoli i corvi continuano a posarsi innumerevoli sulle testate sporgenti dei tronchi.

Franco Alletto, Cino Boccazzi, Gino Buscaini, Carlo Claus, Bruno Crepaz, Marco Dal Bianco ed io, giungemmo ad Agades nel tardo pomeriggio del 15-3-1967, dopo aver traversato il Sahara con una Land Rover e un pullmino Volkswagen, in tutto da Tunisi circa 3000 km di cui 1265 di strada asfaltata e 1715 di pista. Nella coltre di caldo, ormai nostro diuturno compagno di viaggio da quando avevamo lasciato l'Hoggar, trovammo ad accoglierci Paola e G. Carlo Castelli. Così lontani dall'Italia, in un mondo tanto diverso, ritrovare dei cari amici, e compagni di spedizione in altre occasioni, è sempre un ritrovare una parte di se stessi, affetti, ricordi comuni, abitudini e idee che ci sono familiari; ma anche per quelli di noi che non li conoscevano fu come arrivare a toccare di nuovo terra dopo un lungo viaggio in mare, sia pure in questo caso un mare di sabbia.



**I principali gruppi
montuosi dell'AIR**



Le zone dell'Air soggiorno della spedizione.

Il pullmino, con un improvviso fracasso, si era rifiutato di proseguire 60 km prima di Agades e la Land Rover aveva dovuto trainarlo fino in città. Lo affidammo nelle mani di un francese, m. Boudon, proprietario di una locanda, gestore in un raggio di 1000 km dell'unico cinema all'aperto con gremiteissimi spettacoli bisettimanali, e infine abile quanto fantasioso meccanico. Non avendo giorni da perdere, già il pomeriggio successivo Franco, Gino, Carlo e Marco puntavano il muso della Land Rover sui Monti Todra, circa 150 km da Agades. La mattina del 17, affittata una altra Land Rover (il pullmino non avrebbe comunque potuto percorrere le difficili piste dell'Air), Cino, Bruno ed io, più un arabo a nome Chergui come autista, seguivamo con il resto del bagaglio e un rifornimento di benzina che ci consentisse un'autonomia di almeno 1000 km. La parte alpinistica della spedizione aveva così avuto inizio.

17 marzo - Il campo è posto 3 km a monte del villaggio di Auderas, accanto al letto sabbioso di un *oued*, sotto un salto di roccia di una trentina di metri sul quale Marco mette a sventolare le macchie variopinte delle bandierine.

Mentre Franco ci viene incontro per aiutarci a trovare la pista (loro ieri hanno dovuto ingaggiare prima un uomo come guida, poi far salire anche una vecchia in un villaggio), Carlo e Gino, risalendo il corso dell'*oued* si spingono a piedi verso le montagne. Dal campo i contorni delle cime appaiono sfocati dalla foschia e non molto entusiasmanti. Al rientro abbiamo la conferma che solo due montagne, una a forma di panettone allungato l'altra di piramide bifida, sembrano offrire un qualche interesse alpinistico. La sera

sotto le stelle, fra la sabbia e i grossi alberi che ci circondano, è molto bella, tuttavia siamo un poco delusi.

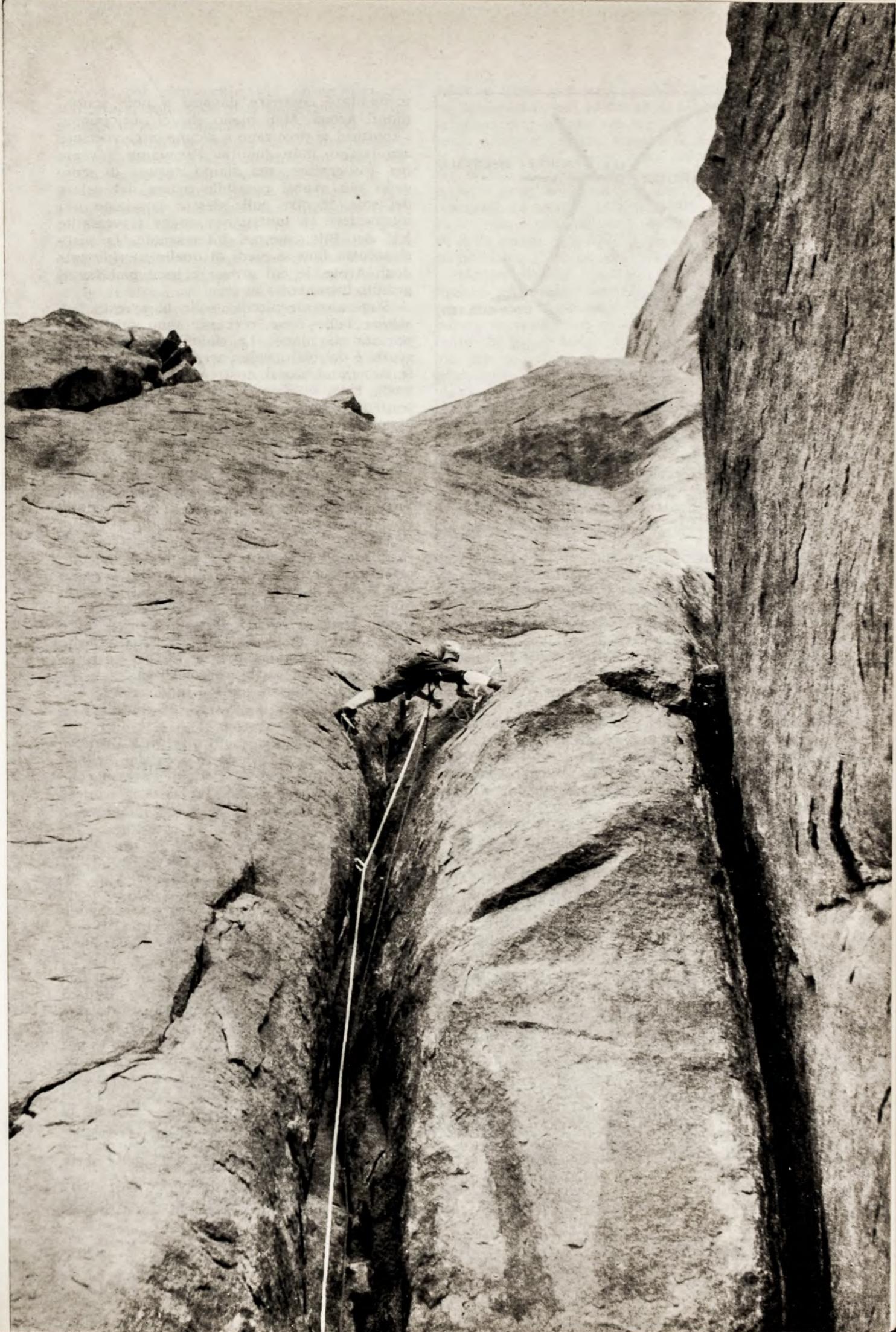
18 marzo - Mentre gli altri si recano a scalare l'Abattul e l'Igujer (con questi nomi sono indicate le due torri sulla mappa tracciata dagli inglesi 40 anni fa), Franco ed io con Chergui e un nero di Auderas come guida partiamo verso il villaggio di Teloues per esplorare i Baguezane. In linea d'aria distano una trentina di km verso est; le tracce di pista vanno a lungo in direzione SO, poi sud, quindi est e finalmente volgono a nord. A un certo punto, scomparsi i Baguezane alle nostre spalle, ci sorge il dubbio che la guida non abbia compreso dove vogliamo andare. Lo schizzo degli inglesi riporta solo i loro percorsi a cammello; in quanto alla carta francese 1:1.000.000 non ci è di alcun aiuto non essendovi indicata alcuna strada.

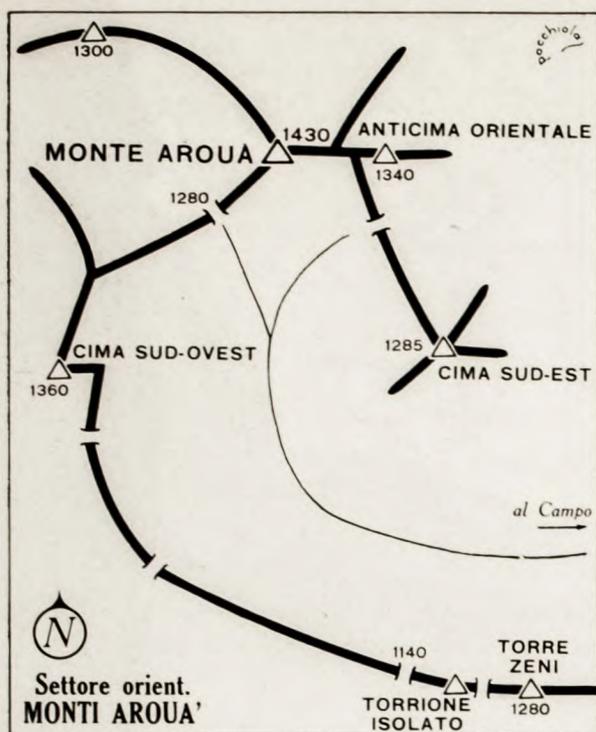
Arido deserto di sassi prima, dal quale sorge una cima isolata a forma di castello che identifichiamo con l'Ifafanetejet. È a 5-6 chilometri da noi e meriterebbe un'osservazione più accurata, ma la nostra meta è ancora lontana. Ora è un alternarsi di *oued* da attraversare o risalire per un tratto, di radure e piccoli boschetti, ove mettiamo in fuga branchi di scimmie; sotto la volta ombrosa di alcuni grossi alberi un pozzo e delle donne che a turno tirano su l'acqua; pochi km più avanti, fra le pietre, un cimitero musulmano. Non si vedono villaggi e Chergui spiega che una volta nell'Air avvenivano frequenti scontri fra tribù tuareg rivali, il cimitero ne è un ricordo.

Sono ricomparsi i Baguezane, una larga barriera che si perde verso oriente; la osserviamo col binocolo e ancora una volta siamo delusi. Pur non vedendo il lato sul Ténéré, per raggiungere il quale occorrerebbero ancora alcune ore, ma chissà quante?, concordiamo che spostare tutta la spedizione da questa parte ci farebbe perdere troppi giorni preziosi, magari senza alcun risultato. Sappiamo d'altronde che a Teloues e oltre andranno i Castelli per l'inchiesta sui nomadi che stanno svolgendo e la parte esplorativa potrà venire completata da loro (sul versante SE in effetti troveranno delle pareti sui 3-400 metri, solo che invece di arrivare su delle cime individuate adducono sul bordo di un grande altopiano cui si può accedere attraverso incassate e ripide gole).

Intanto Marco, Cino e Carlo hanno salito l'Abattul, Bruno e Gino l'Igujer: le due cime, ambidue vergini, sono più interessanti di quel che si aspettavano; in salita e discesa hanno percorso itinerari diversi aprendo così 4 vie dal 2° al 4° grado. Ai piedi dell'Abattul hanno trovato un villaggetto abbandonato, con la sua piccola moschea, le abitazioni,

→
Particolare di arrampicata sul Thaga.





delle suppellettili; una strana impressione per noi europei abituati alla sovrappopolazione delle nostre città, passeggiare solitari per le stradette, entrare e riuscire dalle case in un silenzio ininterrotto. Bruno raccoglie alcuni fogli secchi e ingialliti, mossi dal vento: le pagine di un corano.

19 marzo - Leviamo il campo e passando da Auderas salutiamo i Castelli attendati sotto una palma: appuntamento ad Agades per Pasqua. Raggiunta la pista orientale dell'Air, volgiamo a destra; alle miniere di Elmiki facciamo rifornimento d'acqua, ingaggiamo una nuova guida e proseguiamo verso nord. Il caldo è sempre più afoso, un po' eccezionale a marzo anche a questa latitudine.

Poco dopo Elmiki, in fondo ad una valle laterale a destra del Gissat, s'intravedono un paio di torri confuse per la distanza e la persistente foschia. La pista costeggia su terreno sassoso il Gisat a sinistra; giungiamo davanti agli Arenet: sono tre torrioncini di modeste dimensioni che però strapiombano a nord con delle pareti nerastre sui 120 metri. Rapido consulto e decisione di tenerli come riserva per il ritorno. Dopo una spianata alberata, la pista s'infiltra per alcuni km nelle sabbie molli di un oued; si procede a fatica in prima ridotta e doppia trazione con i motori che rombano per lo sforzo. A metà un altro pozzo, con le solite donne scalze, a viso scoperto, vestite di blu secondo il costume tuareg, e le solite greggi di capre.

All'uscita dell'oued la pista volge a sinistra e costeggia il versante occidentale dei Bila; il dislivello dalla piana alla cresta è di 7-800 metri, in alto belle pareti. Un profilo più

tormentato compare davanti a noi: sono i monti Aroua. Man mano che ci avviciniamo i contorni si precisano e alcune cime rocciose acquistano individualità. Fermiamo sovente per fotografare, ma siamo ansiosi di spingerci più avanti possibile prima del calare del sole. Mentre sulla destra possiamo ora intravedere in lontananza anche il versante NE dei Bila, sempre interessante, la pista si accosta fino ai piedi di quello meridionale degli Aroua le cui grosse e lisce placche di granito incombono su noi.

Superato un piccolo colle ci arrestiamo: alcune belle cime rocciose sono proprio a portata di mano. La delusione dei giorni scorsi è del tutto scomparsa; anche a Chergui si è comunicato il nostro crescente entusiasmo, ride e dice: «ora possiamo essere contenti». Sono ormai le 5 del pomeriggio e non ci resta che approfittare delle ultime luci per una corsa fuori pista di una diecina di km fino al pozzo di Ouf per sapere se dobbiamo metterci a razione d'acqua o se abbiamo la possibilità di un facile rifornimento nei prossimi giorni. La fortuna è dalla nostra parte.

20 marzo - Il campo, ai piedi del versante orientale del massiccio degli Aroua, è posto allo sbocco di un valloncetto. Sulla sinistra di questo (destra idrografica) una cresta leggermente concava porta subito un'aguzza torre verso cui si dirige la cordata Marco-Carlo. Dopo una profonda breccia si eleva un altro torrioncino isolato, quindi la cresta sale seghettata fino ad una vetta tondeggiante che sembra chiudere la testata del vallone, la quota 1360.

Questa cresta viene affrontata da Bruno e da Gino. A destra dello sbocco del vallone sono altre due cime fasciate di lisce placche incise da superficiali diedri e fessure, le quote 1285 e 1340; Franco ed io ci rivolgiamo alla prima.

Giornata fruttuosa: tutti e tre gli obiettivi vengono raggiunti. L'aguzza torre è vinta da Marco e Carlo per la parete est con difficoltà di 5° sup., la discesa a sud oppone difficoltà di 3°; ma con questo non vengono esaurite le possibilità della bella cima, in particolare la parete nord, alta 300 metri, è un problema magnifico di estrema difficoltà. La sera siamo concordi nel fare un'eccezione alla regola di non seminare di nomi italiani queste montagne e decidiamo di intitolarla a Donato Zeni. Bruno e Gino aprono una via poco impegnativa (2°), ma interessante per i frequenti prospetti che, a parte il panorama, permettono di confermare come anche questa cima abbia a sud il suo bel problema sui 350 metri. Franco ed io infine salendo la quota 1285 per la parete nord (3°) studiamo anche le altre pareti e la cima successiva che scopriamo essere un'anticima della vetta più alta, la quota 1430.

Nel tardo pomeriggio si riposa all'aperto sui materassini pneumatici. Chi fuma una si-

garetta, chi sonnacchia, chi chiacchiera instancabile, solo interrotti dalla visita di un tuareg sul suo cammello bianco, avvolto nella lisa e rattoppata tunica blu, l'inseparabile spada al fianco, il velo rialzato sul volto che lascia scoperta solo una sottile fessura per gli occhi scurissimi. Viene a chiedere una cosa preziosa nel deserto: qualche fiammifero. Gli diamo anche del tè, dello zucchero e del tabacco. Nel deserto chiedere non è mai mendicare: «oggi sono io che ho bisogno, domani sarai tu». È un prestito, anche se la restituzione avverrà fra venti anni e chissà in quale regione e da parte di chi. Solo Allah stabilisce il come e il quando. Il tuareg rimane ancora per un poco accanto a noi, accovacciato sui talloni, poi, quando ritiene che la visita di cortesia è terminata, si alza, risale sul suo cammello e si allontana silenzioso e dignitoso come è venuto. Straccione senz'altro, ma indubbiamente, ancora, il vero signore del Sahara.

21 marzo - Carlo e Marco vanno a tentare la quarta cima della zona attaccando la parete NE della sua antica orientale; Bruno e Franco a salire il diedro-camino che solca la parete est della quota 1285.

Cino ed io partiamo in esplorazione con una Land Rover verso Timia; Chergui con l'altra a far rifornimento d'acqua a Ouf. Noi seguiamo la pista in direzione NE per una diecina di km, poi usciamo a sinistra su di una spianata di sabbia dura. Ci è apparsa di nuovo, in lontananza, una cima isolata già intravista ieri. È difficile con la foschia e le dimensioni orizzontali così diverse dalle Alpi, calcolare sia la distanza da noi, sia l'altezza che l'interesse delle pareti. Rinunciamo a salire una cima rocciosa, ultima propaggine distaccata degli Aroua, e puntiamo a NO, ma dopo una dozzina di km siamo arrestati da una spaccatura profonda una diecina di metri. Lasciamo l'auto e ci spingiamo a piedi sulle colline al di là dell'oued Makarea: la montagna, del gruppo del Tchimourou, vista col binocolo appare gigantesca nel suo isolamento; troppo bella per non sceglierla come nostra prossima meta.

22 marzo - Ripercorrendo la strada di ieri, con una puntata ai pozzi di Koronkoro verso Timia per rifornirci d'acqua e di pomodori, ci troviamo di nuovo davanti all'oued che invano costeggiamo, e non senza difficoltà alla ricerca di un passaggio per superarlo con le Land Rover: niente da fare; finché pensiamo che «se la montagna non va a Maometto, è Maometto che deve andare alla montagna», e non resta che costruire noi una rampa di discesa. Cominciamo a spostare massi, spianare il terreno, riempire buche, e finalmente le auto calano traballando. Chergui che dapprima aveva osservato con occhi scettici l'inutile fatica di quei sonati di europei, si entusiasma a tal punto che appena la sua Land Rover è sul letto dell'oued, innesta la doppia trazione e

parte a tutto gas serpeggiando nella sabbia, poi, quando l'oued Makarea si allarga in una spianata cespugliosa col terreno più duro, a rotta di collo. «Prima temeva di danneggiare la macchina per pochi metri di discesa, ed ora vedrai che sfascia tutto alla prima grossa buca; è proprio suonato», commentiamo preoccupati. La fortuna ci assiste ancora una volta, e dopo una mezz'ora di corsa siamo ai piedi della parete sud del Tagha, così almeno interpretiamo il nome che ci dice la guida.

Mentre gli altri piantano il campo, Bruno, Bruno ed io risaliamo a piedi una valletta per studiare i versanti ovest e nord. Tutte pareti verticali, qui e là strapiombanti, formate da gigantesche placche di granito. La via più semplice appare la cresta NE, visibile contro cielo dal campo, per il resto tutte vie di forte difficoltà. Vi è discussione sull'altezza delle pareti, e scommettiamo una bottiglia di champagne; chi più si avvicina al vero sparando la cifra più alta, 400 metri, è ancora al di sotto della realtà: i dislivelli presi con l'altimetro risulteranno di 500 metri, 600 dal lato ovest dove una punta secondaria si distacca dalla vetta principale; 800 metri circa il dislivello dalla piana alla vetta.

23 marzo - Solo una vaga striscia di luce arancione annuncia l'alba, e già stiamo risalendo fra i grossi blocchi del ghiaione; Bruno e Gino attaccano la parete SE, Marco, Franco e Carlo la SO, Cino ed io miriamo alla Punta Occidentale risalendo fino alla forcella la gola che la separa dalla vetta principale, quindi per cresta in cima. Scesi dall'altro versante rasentiamo il piede della parete nord del Tagha per andare a prendere la sua cresta NE. Credevamo fosse abbastanza facile; solo alle 4½ riusciamo a toccare la vetta avendo dovuto cercare la via in un caos di torrette, blocchi enormi, cenge, cornici, camini e vere e proprie gallerie che ci portano ora sul versante NO ora SE della complessa cresta. Alle 6, dopo 10 ore di scalata effettiva, con difficoltà di 6° spesso in libera, arrivano Bruno e Gino. Mentre costruiamo l'ometto di sassi quattro rapaci girano alti sulle nostre teste, evidentemente disturbati, ma anche incuriositi e perplessi alla vista di quegli strani animali che per la prima volta hanno violato il loro regno.

Alle 6,30, dopo esserci invano affacciati sulla parete SO nel tentativo di scorgere gli altri, iniziamo la discesa. È ormai buio quando con un'ultima corda doppia usciamo dalla cresta sul lato nord alla luce di un gigantesco fuoco: opera di Bruno che ha incendiato un intero albero secco. La cosa oltre ad essere molto utile ci diverte e continuiamo a dar fuoco a grossi cespugli per trovare la via fra i grossi blocchi del ghiaione. A dire il vero chiamarlo ghiaione è del tutto eufemistico: il fondo del vallone è riempito di blocchi che arrivano a 10-15 metri di diametro, accatastati in più strati. Siamo costretti a continue deviazioni, a salti da un blocco all'alto, a passare in spaccata fra di essi

senza scorgere il fondo, a discendere in pozzi per risalire dall'altra parte. La luna ci aiuta un poco, ma il giuoco sembra non avere fine, un giuoco faticoso e piuttosto pericoloso e ci fermiamo a bivaccare.

Malgrado il duro della pietra è senz'altro il più comodo bivacco di tutta la nostra vita alpinistica; con una temperatura fra i 12 e i 15 gradi sopra lo zero il sonno non si fa attendere. Solo la sete ci tormenta e ci fa invidiare un poco gli altri che pensiamo abbiano rinunciato per le forti difficoltà e siano a bere un buon tè al campo.

24 marzo - Poco prima dell'alba veniamo svegliati da un ticchettio, insolito quanto inaspettato, piacevolissimo non appena realizziamo la sua natura: piove! Usciamo di sotto il blocco che ci serve da riparo e sugiamo avidamente la roccia. Appena giorno riprendiamo a discendere abbeverandoci alle limpide e sempre più frequenti pozze. Alle 9 siamo al campo, ma solo Chergui e il nero ci vengono incontro: ci porgono il binocolo per mostrarci gli altri tre ancora impegnati nella parte alta della parete SO. Alle 11 escano anche loro in vetta; li seguiamo mentre calano per un tratto lungo la cresta N.E., poi li vediamo scendere a doppie sul versante verso il campo; arrivano alle 2. Continua a piovere a intermittenza mentre nuove grosse nuvole si affollano sul nostro cielo sahariano, di solito di un azzurro senza confini. E bene filare via subito: se la pioggia aumenta le Land Rover rischiano di rimanere impantanate e noi con loro, o meglio noi potremmo rientrare ad Agades, ma in 45 giorni e a dorso di cammello!

Rientriamo così ad Agades nella matti-

nata del 25, costretti a rinunciare a un'ultima puntata sui Bila o sugli Arenet. E qui veniamo a conoscere una curiosa leggenda dell'Air. Paola Castelli, sotto una delle pareti dei Baguezane, aveva detto alla loro guida indigena che i suoi amici italiani erano impegnati sulle montagne a nord, a salire pareti come quella. La guida aveva replicato: «Impossibile!» — «Perché mai?» — «I geni della montagna si oppongono, e se uno tenta di salire, le rocce cominceranno ad allungarsi.» — «Va bene — rispose Paola — e se gli uomini insistono?» — «Allora i geni raduneranno le nubi dai quattro confini del Sahara e faranno scendere sulla montagna fiumi di acqua». Una leggenda, eppure solo salendo sulle pareti del Tagha ci eravamo resi conto di quanto fossero alte; in quanto alla pioggia in Air non pioveva da 4 anni, e a memoria d'uomo mai in questa stagione, e all'improvviso le nubi si erano radunate... Nello stendere le relazioni dovremo tenere conto che sulle montagne dell'Air si possono incontrare non solo difficoltà di 6° e A3, ma anche di G1, G2, G3, cioè «difficoltà genoun»?

Per rientrare a Tunisi e in Italia riattraversiamo il Sahara, un percorso di nuovo affascinante, che meriterebbe da solo un'ampia relazione. Una parte del viaggio diversa da quella alpinistica, ma in cui il più genuino spirito alpinistico, quello che ama gli aspetti più belli e più insoliti della natura, che ama la solitudine e l'ignoto senza confini, e anche affrontare le difficoltà che portano in luce sia la piccolezza che la forza dell'uomo, «canna ma pensante», può trovare pieno appagamento.

Paolo Consiglio

(C.A.I. Sez. di Roma - C.A.A.I.)

Relazioni tecniche

MASSICCO DELL'AIR

GRUPPO DEI TODRA

Monte Abattul, 1370 m - 1ª salita per parete SO e 1ª assoluta: M. Dal Bianco, C. Claus, C. Boccazzi - 18-3-67.

Dal villaggio abbandonato si segue verso destra il vallone che sale verso il centro della parete sud solcata da enormi diedri verticali di granito rosso. Appena possibile si sale facilmente ad un'ampia cengia che taglia tutta la parete (cengia dei muffloni) e la si percorre verso sin. fino a girare uno spigolo tondeggiante in vista dello spigolo ovest.

Si attacca la parete sovrastante sfruttando delle fessure nere. Segue un diedro svasato che si percorre per tutta la sua lunghezza. Dal suo termine si traversa verso destra per 2 metri (5°, chiodo) poi si continua per 10 metri su una placca povera di appigli raggiungendo la cresta sommitale e lungo questa la vetta.

270 m, diff. 4°, un pass. 5°, 5 chiodi, ore 3.

Discesa per la parete sud per un lungo camino (3°) fino a 30 metri dalla base ove si obliqua a destra raggiungendo le ghiaie.

Monte Igujer o Cima Bifida, 1260 m - 1ª salita per spigolo NO e 1ª assoluta: G. Buscaini, B. Crepaz - 18-3-67.

Dall'ampia sella fra l'Igujer e l'Abattul si sale a prendere lo spigolo destro di un anfiteatro le cui verticali pareti formano la parete nord. Lungo lo spigolo si raggiunge una cengia, poi per una serie di fessure subito a destra dello spigolo ci si riporta sul suo filo che più avanti si trasforma in cresta e che si segue fino alla Cima Nord. Scendendo all'intaglio si raggiunge facilmente la Cima Sud.

180 m, diff. 2°, ore 1.

Discesa per parete ovest: dall'intaglio fra le due cime si scende per un canale sul versante ovest fino ad una cengia. La si segue verso destra (nord),

poi si ritorna obliquamente a sin. per rocce rotte fin sopra un salto di una diecina di metri. Lo si discende obliquamente a destra (difficile) pervenendo sul grande cengione basale.

180 m, diff. 2°, un pass. 5°.

GRUPPO DELL'AROUA

Cima Sud-Ovest dell'Aroua, 1360 m - 1ª salita per cresta SE e 1ª assoluta: G. Buscaini, B. Crepaz - 20-3-67.

Dal vallone dell'Aroua si raggiunge per un cammino netto e facili rocce la cresta all'intaglio subito a destra del marcato torrione situato ad ovest della Torre Zeni.

Si segue sempre il filo della cresta, scendendo sulla destra (nord) ai tre intagli. Raggiunta l'anticima si piega a sin. e si perviene in vetta.

350 m, diff. 2°, ore 3.

Discesa per cresta NE: tenendosi leggermente a sin. si scende facilmente all'ampia forcella (m 1280) con la Cima Principale dell'Aroua, quindi nel vallone.

Torre Zeni, 1280 m - 1ª salita per parete E e 1ª assoluta: M. Dal Bianco, C. Claus - 20-3-67.

Si attacca sulla verticale della vetta per un cammino-fessura alto circa 25 metri (4°) cui segue un'altra fessura di 20 metri di 5° sup. Si arriva su un costone che conduce alla base di un grande camino lievemente obliquo verso sin. che si supera sfruttando un foro in profondità (4°) e termina su un buon terrazzo. Si salgono per parete 15 metri poi spostandosi a sin. si entra in un altro camino di 25 metri. Al suo termine, buon terrazzo, si è all'altezza della grande spalla della cresta SE. Si lascia la serie di camini seguita finora e si traversa per 15 metri a sin. a prendere un'altra serie di camini che conducono ad un forcellino della cresta S.E. all'altezza di una caratteristica macchia bianca sulla destra. Dal forcellino si salgono 15 metri in parete arrivando alla macchia bianca, si traversa altri 15 metri a destra, quindi direttamente per placche alla vetta.

280 m, diff. 5° sup., chiodi 22, cunei 12, ore 4.

Discesa per parete S. Si attraversa verso ovest tutta la cresta sommitale finché una serie di camini ben visibili permette di calare in versante sud in direzione della base del canale che scende dalla forcilla fra la Torre Zeni e il marcato torrioncino a ovest di questa. A 15 metri dalla fine il camino strapiomba ed è opportuna una corda doppia.

200 m, diff. 3°.

Cima Sud-Est dell'Aroua, 1285 m - 1ª salita per parete N e 1ª assoluta: P. Consiglio, F. Alletto - 20-3-67.

Per raggiungere l'attacco si entra nel profondo canalone fra la Cima SE e la Cima Principale. Si risale il canalone sino ad oltrepassare uno sperone; l'attacco si trova nel fondo del diedro-rampa formato dal suddetto sperone e la vera e propria parete nord della cima.

Su per la rampa fino ad un forcellino sulla cresta dello sperone (50 m, 2°). Obliquando verso destra si prende un canale-camino (3° sup.) che verso la fine è chiuso da uno strapiombo. Si esce a sin. (4°) e per le successive placche si raggiunge la cresta sommitale e la vetta.

150 m, 3° un pass. 4°, chiodi 2, ore 1,30.

Discesa per versante ovest. Si percorre per una cinquantina di metri la cresta NO, quindi si cala facilmente verso sin. raggiungendo il vallone dell'Aroua.

Cima Sud-Est dell'Aroua, 1285 m - 1ª salita per parete E: B. Crepaz, F. Alletto - 21-3-67.

La via si svolge lungo il marcato camino che incide nel suo centro la parete E. Si attacca in corrispondenza di uno spuntone staccato (ometto), per uno stretto diedro leggermente obliquo verso destra interrotto in alto da un grosso blocco. Si passa all'interno di questo (strettoia) e continuando per il diedro si raggiunge la base del camino. Su per questo, superando all'esterno le strozzature formate da alcuni massi incastrati, fino ad un piccolo anfiteatro con blocchi. Di qui piegando verso destra si raggiunge la vetta.

300 m, diff. 3° e 4°, chiodi 1, ore 2,30.

Cima Principale dell'Aroua, 1430 m - 1ª salita per parete NE dell'Anticima Orientale e cresta E, 1ª assoluta: M. Dal Bianco, C. Claus - 21-3-67.

La parete NE dell'Anticima Orientale (m 1340) è solcata da una serie di camini che in alto si approfondiscono sempre più in un canalone terminante ad una forcilla subito ad ovest dell'anticima stessa.

Si risalgono detti camini con difficoltà discontinue di 3° e 4° fino all'Anticima (m 300, ore 2). Di qui lungo la cresta si arriva facilmente sotto il monolito della Cima che si può aggirare o superare direttamente (5°, un cuneo).

In tutto m 400, diff. 3° e 4°, un pass. 5° (evitabile), ore 3.

Discesa per cresta SO: facilmente alla forcilla verso la Cima SO dell'Aroua, quindi nel vallone.

GRUPPO DEI TCHIMOUROU

Punta Occidentale del Tagha, 1280 m - 1ª salita per canalone SE e cresta Nord, e 1ª assoluta: C. Boccazzi, P. Consiglio - 23-3-67.

Attacco nel canalone fra la Punta Occidentale e la Punta Principale per un camino liscio e stretto (3°) che conduce dopo una quarantina di metri a rocce più facili. Spostandosi in obliquo verso destra su delle placche inclinate si va a prendere un altro canalino che arriva direttamente alla forcilla. Da qui si segue la cresta aggirando prima a destra poi a sinistra due torrioncini; la cuspide terminale viene superata direttamente sul filo di uno spigolo inclinato ma molto liscio per aderenza (3° sup.).

250 m, diff. 3°, ore 2.

Punta Principale del Tagha, 1505 m - 1ª salita per versante NO e cresta NE, e 1ª assoluta: P. Consiglio, C. Boccazzi - 23-3-67.

Passando sotto la parete NO del Tagha si risale il vallone che in direzione ovest scende dalla forcilla fra la Cima Principale e la spalla nord-orientale; nell'ultimo tratto occorre arrampicarsi su degli enormi blocchi cercandosi la via fra questi e su questi (passaggi di 2°).

Dalla forcilla si prende la tormentata cresta NE formata da numerosi torrioni e giganteschi blocchi; occorre cercarsi la via ora salendo sui torrioni e sui blocchi, ora aggirandoli (nella prima parte soprattutto a nord, poi a sud), ora sfruttando cenge, camini e fori all'interno stesso della complessa cresta.

Il salto finale viene vinto dal versante meridionale salendo prima una fessura obliqua verso sin., poi infilandosi a destra in una profonda spaccatura che dopo una diecina di metri gira a sin. portando a uscire sopra la parete SO. Una fessura leggermente

strapiombante (4° sup.) porta in un camino con masso incastrato. Passando sotto questo si arriva in vetta.

320 m (170 dalla forcella), diff. 3° e 4°, ore. 4.

Punta Principale del Tagha, 1505 m - 1ª salita per parete SE: B. Crepaz, G. Buscaini - 23-3-67.

La via segue una serie di camini e fessure immediatamente a destra del pilastro sud.

Dal punto dove le ghiaie salgono più in alto si risalgono le rocce rotte basali per una cinquantina di metri mirando ad una regolare depressione formata da due marcate fessure parallele. Per raggiungere la fessura di destra si sale sopra un pilastro giallo fra le due fessure mediante un'altra fessura sulla sua sin. Dal pilastro obliquamente a destra ad una caverna, superata la quale per una strettoia, si perviene nella fessura di destra. La si segue per due lunghezze di corda fin dove si biforca (sin qui 5° e 6°, 20 chiodi).

Dalla biforcazione si traversa a destra per una cengia, poi lungo una spaccatura in principio obliqua verso destra, poi verticale, si perviene a rocce più facili. Si risale una serie di fessure e caminetti, prima in obliquo verso sin. poi direttamente, fino ad arrivare alla base del grande camino che incide sulla destra il pilastro sommitale.

Per il fondo del camino, passando all'interno di grossi massi incastrati, si sale fino ad uno stretto portale che poco prima del termine del camino permette di spostarsi a destra in una conca al di là del pilastro (sin qui 4° e 5°, 12 chiodi).

Si traversa la conca in salita per una cinquantina di metri, fino a raggiungere il suo lato destro, alto circa 100 metri, solcato da una serie di fessure. Su per queste svasate e friabili, superando alla fine un tratto giallo e strapiombante (6°, 6 chiodi), dal quale si esce verso destra ad un terrazzino sotto un blocco triangolare. Sulla destra di questo alcune fessure conducono alla cresta NE sotto l'ultimo salto e per questa si raggiunge la vetta.

500 m, diff. 6°, chiodi 40 circa, ore 10.

Punta Principale del Tagha, 1505 m - 1ª salita per parete SO: M. Dal Bianco, F. Alletto, C. Claus - 23/24-3-67.

Attacco nel canalone che separa la Punta Occidentale dalla Principale; su per questo sfruttando un liscio e stretto camino alto una quarantina di metri, finché ci si può spostare verso destra a raggiungere l'inizio di una serie di placche lisce che vanno a morire sotto il marcato pilastro sud della montagna. Per salire sulle placche si superano alcune pance nere traversando in salita obliqua verso destra.

Al principio le placche sono incise da una fessura che permette di raggiungere un colatoio che si percorre per 40 metri. Segue un camino con massi. Dal suo termine si trova a sin. un'altra fessura svasata alta una ventina di metri che muore sotto uno strapiombo liscio. Si esce a destra (3 chiodi a

pressione) e per placche lisce si sale in leggero obliquo verso destra per altri 20 metri sino ad un terrazzino sotto una nuova fessura strapiombante. Si scende a destra per 15 metri a raggiungere la base della lunga e ripida fessura che obliqua da destra a sin. solca tutta la parte superiore della parete partendo dai pressj del piede del pilastro sud.

Si segue tutta la fessura alta 180 metri con numerosi tratti estremamente difficili che richiedono l'uso di vari chiodi, cunei e 1 chiodo a pressione, fino ad un comodo terrazzo su cui incombe una nuova fessura strapiombante (bivacco).

La fessura (1 chiodo a pressione) si trasforma poi in un camino che porta verso sinistra ad un terrazzo. Da qui si diparte verso destra una rampa che raggiunge la cresta sud. Lungo questa, con salti e fessure molto difficili, fino in vetta.

480 m, diff. 6° sup., chiodi 95, cunei 20, chiodi a pressione 6, ore 15.

Discesa per cresta NE e versante SE: si segue la cresta per circa metà fino a raggiungere l'inizio del marcato canale che solca la parete SE. Si cala per il canale, interrotto da salti rocciosi, con l'ausilio di alcune corde doppie.

MASSICCIO DELL'HOGGAR

ZONA DEL ATAKOR

Saouinan, 2650 m - 1ª salita per parete E: F. Alletto, P. Consiglio (a comando alternato), C. Ramorino - 15-1-66.

Attacco a metà altezza del canale che limita a sinistra la parte inferiore della parete est per una cengia che conduce alla base di un camino. Se ne evita il primo tratto per una fessura alla sua destra, quindi si entra nel camino risalendolo per una dozzina di metri; uscirne di nuovo a destra (4° sup.) e per un diedro superficiale raggiungere una zona di rocce più facili (fin qui 40 m, 4°).

Obliquando verso destra si raggiunge la base della liscia e strapiombante parte superiore della parete. Per una cengia si traversano 10 metri a destra fino a una buona terrazza. (Sin qui si può arrivare più facilmente per l'inclinata cresta che limita sulla destra la parte inferiore della parete E).

Dalla terrazza si prende una fessurina obliqua verso sin. che dopo 5 metri (3°) conduce in un bel diedro verticale, molto aperto, che bisogna scalare quasi interamente in artificiale (20 m, A2). Dal termine un piccolo muro di 4-5 metri (4°) permette di salire su una piattaforma al piede di un secondo diedro liscio e strapiombante. Attaccare in libera il diedro, poi di nuovo in artificiale fino ad un'altra terrazza (20 m 6° e A3, 4 chiodi a pressione).

L'ultimo salto della parete è solcato da una fessura-camino che mediante una rude ma bella arrampicata permette di raggiungere le facili rocce subito sotto la cima (20 m, 5°, 1 chiodo).

150 m, 5° sup., circa 35 fra chiodi e cunei, ore 10.

In tutta la relazione è stata adottata la trascrizione francese della toponomastica locale, quale risulta dalle carte francesi, che non corrisponde alla trascrizione fonetica dei termini arabi per noi italiani. I topo-

nimi vanno quindi letti alla francese. Mancando però carte italiane della regione, si è preferito attenersi a questo criterio, dovendo probabilmente le ulteriori spedizioni usare ancora le carte francesi. (n.d.r.)

Proposte per un alpinismo esplorativo nelle Dolomiti

di **Claudio Cima**

Quando un gruppo d'alpinisti porta a compimento lo studio sistematico di un gruppo alpino, generalmente pubblica delle relazioni e degli articoli o, più egregiamente, conclude le sue ricerche con una monografia.

Ebbene, talvolta, leggendo simili lavori, troviamo delle considerazioni che suonano più o meno così: «... per tanti anni nessuno su cime così belle... ... sì, gruppi alpini inesplorati esistono ancora, non è vero che tutto sia già stato fatto... ».

Non andrò a fare considerazioni sulla psiche dell'alpinista moderno, ma mi sembra che ben pochi accolgano inviti tanto allettanti per chi sente l'alta poesia degli isolamenti di croda. Frequentando l'ambiente alpinistico della Grignetta, così popolato di «cannoni», mi sembra che la prima ascensione sia caduta in discredito: molti si allenano furiosamente tutta la primavera per concludere la loro stagione con alcune ripetizioni delle vie più note e più comode. Sì, alcuni si dedicherebbero alle nuove vie, ma solo di «sesto» però, perché altrimenti non avrebbero valore; questo è quanto si sente affermare in certi discorsi da chi intende l'alpinismo come una prestazione atletica. Evidentemente, quando Mummery disse che il vero alpinista deve tentare nuove ascensioni, non poteva prevedere che l'iniziativa, carattere fondamentale di un alpinista, dovesse un giorno diventare fuori moda.

Nelle Dolomiti abbiamo avuto e tutt'ora abbiamo molti luminosi esempi di alpinisti che, dotati di un pizzico di romanticismo, di una certa dose di spirito pionieristico e di una loro coerente visione del bello, si sono dedicati allo studio sistematico di una regione: da Glanvell e la sua «squadra della scarpa rossa» a Kiene, dai Fratelli Fanton a Capuis, da Casara ai fratelli Angelini e Speriti, da Castiglioni a Dall'Oglio, Consiglio e ai sucaini di Roma, da Herberg e Altamura a Dalla Porta Xidias, da Sammarchi a Pellegrinon, da Franceschini agli alpinisti bellunesi. Ma quanti continueranno sulla scia di costoro? Le Dolomiti sono, a questo proposito, ancora una terra promessa: a parte quelle poche isole fin già troppo sfruttate, molti vasti gruppi sono rimasti intatti nella loro

primordiale bellezza, che solo il vero e completo alpinista saprà penetrare.

Da qualche anno a questa parte si registrano nelle Dolomiti imponenti complessi di nuove ascensioni, d'ogni grado di difficoltà e importanza: circa 90-100 all'anno. Questo costituisce già una smentita alla troppo diffusa opinione che non vi siano più grandi problemi e vie nuove da affrontare: ciò vale per le cime in vicinanza dei rifugi più conosciuti. Certo, non vi è più la situazione di 30 anni fa, quando le grandi pareti inesplorate erano così numerose: infatti oggi bisogna conoscere bene i singoli gruppi per trovarvi problemi classici e grandi vie da aprire.

Io mi sono sempre interessato a questo lato dell'alpinismo, e credo di conoscere le Dolomiti abbastanza bene, anche se — per alcuni gruppi — solo a tavolino. Allestirò quindi una specie di veduta panoramica sui problemi esistenti nei principali gruppi dolomitici.

Gruppo della Schiara - Nonostante che nel 1967 cordate tedesche, polacche e bellunesi abbiano aperto 12 nuove vie, la storia alpinistica è ben lungi dall'essere conclusa: problemi molto interessanti e di grande difficoltà attendono ancora. Così le strapiombanti pareti orientali del Costòn de la Nona nel Pelf (250-400 m), il pilastro giallo sud del Sass de Mel, il Colatoio est del Torrione Agnoli (300 m), la parete sud della Gusèla del Vescovà (600 m), la fessura nord-est dell'anticima orientale della Terza Pala del Balcòn (200 m), le pareti sulla Val di Piero della Quarta Pala, della Pala Tissi, del Torrione Val di Piero, alte fino a 500 m. Altre pareti selvagge non mancano, vedi quella del Monte Coro, della Pala Alta (600 m), oppure la zona, completamente vergine, delle Pale dei Sabioi e dei Pinei.

Gruppo della Tàvena - Problemi di prim'ordine attendono sulle pareti sud ed ovest delle Cime e del Torrione del Barancion: alte 250-300 m, offriranno difficoltà estreme.

Gruppo Tàmer-S. Sebastiano - Diverse pareti presentano ancora molte incognite. Qui



Nel Gruppo delle Conturines, versante SO e S (Val Sarè): a - Piz Armentarola (2594 m); 1 - via Bianchi-Menardi (400 m, 6°); b - i Ciampanins; c - la Gran Piastra; d - Parei dl' Cir (2058 m); 2 - via Mazzetta-Dall'Oglio (400 m, 3°); 3 - via di discesa; e - quota 2896; f - Van da Bisces; g - Pilastro dei Bandiarac'.

(foto Giuseppe Ghedina)

emergono problemi come quelli della parete est del Tàmer Piccolo (250 m), dello spigolo sud e della parete ovest del Tàmer Grande (500 m), della diretta nord-ovest al Torrione nord del Tàmer Davanti, e delle fessure sud ed est della cima meridionale del medesimo (500 m): itinerari estremi di grande logicità ed attraenza. È atteso vivamente un rifugio nella media Val Pràmper, che possa servire anche il gruppo degli Spiz di Mezzodi, pure ricco di promesse.

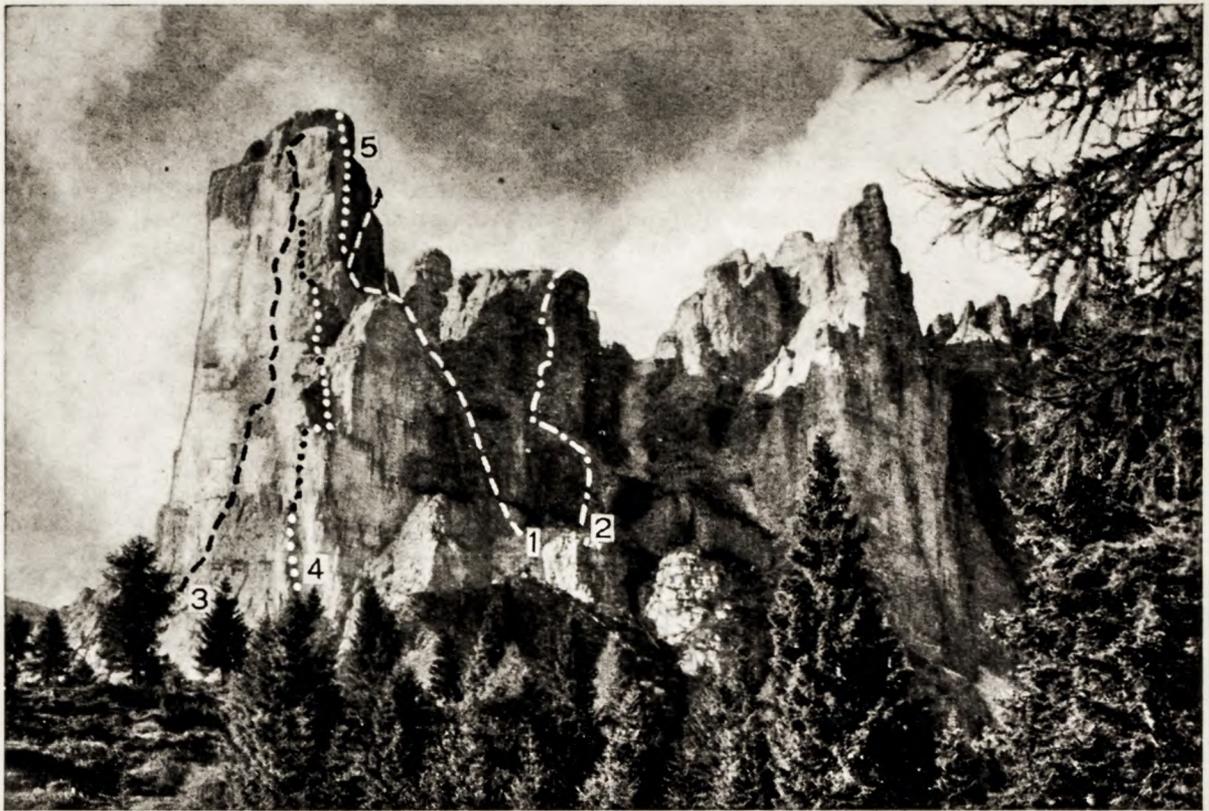
Gruppo del Bosconero - Queste montagne così, come le altre della Val Zoldana, amorevolmente curate da Angelini, e salite recentemente alla ribalta del grande alpinismo per alcune imprese, presentano interessanti possibili itinerari nelle Rocchette de la Serra e nelle Crode di Cibiana, nonché ancora alcuni di genere estremo: parete sud della Torre dei Noni (300 m), parete ovest-nord-ovest del Sasso di Bosconero (500 m), parete ovest del Sasso di Toanella (300 m).

Gruppo della Civetta - Fra alcune possibilità da ricercarsi particolarmente sulle cime minori della Val dei Cantoni, risaltano due problemi: lo spigolo sud-est della Cima del

Bancon (500 m) e la parete ovest della Cima De Toni (800 m), ambedue di ardua realizzazione.

Gruppo di Fanis-Lagazuoi - È noto ai più per la parete di Cima Scotoni, o per la funivia, ma alpinisticamente è ancora da scoprire, e specialmente nei deserti valloni di Ciampestrin, del Vallon Bianco, del Cadin di Fanis presenta immagini di una magica bellezza. Fra le possibilità più evidenti segnalo la parete sud-ovest del Piccolo Lagazuoi, la parete est di Cima Fanis Sud, la parete nord-est della Torre Fanis, le pareti sud-ovest delle Cime Ciampestrin. È palese la necessità di un rifugio al Ju da l'Ega e in media Val Travanzes. E che dire dei Settsass? Una cresta a nord del Col di Lana, tanto prossima ai campi nevosi del Pralongià, lunga oltre un chilometro, cadente a sud con una bastionata ininterrotta, alta costantemente 150-200 m. A poca distanza dal Passo Falzarego vi sono oltre 20 possibili itinerari lungo camini, spigoli e pilastri, d'ogni grado di difficoltà!

Gruppo delle Conturines - Qui, grandi e severe pareti aspettano ancora. Un luogo dove, a poca distanza da Cortina e Badia, stra-



La Torre Venezia (2337 m): 1 - via comune; 2 - via alla Torre delle Mede, versante E; 3 - via Tissi sulla parete S; 4 - spigolo SE; 5 - fessura Tissi. (foto Giuseppe Ghedina)



Il Monte Agnèr (2872 m).

(foto Giuseppe Ghedina)

namente si sente la grandiosità dell'Alpe. Il grande bastione del Sass d'la Crusc è alto da 500 a 1000 metri, e largo oltre 2 km: vi si contano solo poche vie, fra cui la Livanos al Ciaval. Diversi altri pilastri offriranno difficoltà estreme, gli attacchi sono comodi. Belle vie, in parte estreme, sono possibili sulle pareti sopra e sotto la cengia delle Bandiarac': pilastri e spigoli alti fino a 600 m, vicini all'Armentarola.

Gruppo della Croda Rossa - Dopo le campagne e gli sforzi di Dall'Oglio e compagni il massiccio è ancora poco frequentato. Le crode di Bancdalsè e di Sennes costituiscono mondi alpini abbandonati, ricchi di fascino, dominî assoluti dei camosci.

Gruppo del Picco di Vallandro - Anche qui troviamo caratteri affini: dopo le puntate dei sucaini di Roma, inesplorate sono rimaste le pareti del M. Specie e delle Crepe di Valchiara verso la Val di Landro. Vi sono eleganti itinerari da tentare sulla parete nord delle Punte di Braies Vecchia (330 m, diff. estreme), sulle altre Torri del Castello Glanvell e sulla parete nord-ovest del M. Sues.

Gruppo dell'Antelao - Inviolata sono le grandiose pareti sud-ovest delle Cime Fanton, Menini e Chiggiato: alte 1000 metri, sembrano promettere serie difficoltà.

Gruppo delle Marmarole - Questo gruppo, finora chiamato «la Cenerentola delle Dolomiti» sarà destinato a rimanere per sempre un'isola di montagna integra e poco frequentata? Le possibilità alpinistiche sono qui notevolissime e vanno ricercate soprattutto nella Val di Mezzo, nei circhi di Meduce (pareti nord-ovest della Pala di Meduce e del Campanile S. Marco, 500 m) e del Froppa, nella Val Baiòn (pareti est della Punta Teresa, della Torre Augusto, della Croda dell'Arbel, della Cima dei Camosci e della Croda di Somprade: alte da 800 a 1000 e più metri!) e in regione Pomadonna a nord, nei circhi di Val Pelosana, di Val Federa, di Val de la Tana; più selvaggi, a sud.

Gruppo del Sorapiss - Del bello e del nuovo vi è ancora, sia nel massiccio centrale che nelle Crode del Banco, in cui recentemente la Fondazione Berti ha collocato intelligenti opere alpine. La caratteristica «Saetta» del Sorapiss è inaccessa, così come le pareti est della Cima De Falkner e della Cima Emmy (700 m), le pareti sud-est del Coston Sorelle, del Torrione Sortsch, della Cima di Valbona (500-600 m).

Gruppo del Cristallo - L'alta Valfonda possiede una grandiosità quasi occidentale, che affascina: qui la zona si presterebbe particolarmente all'erezione di un rifugio. Nuove vie sono da ricercare nel gruppetto del Cristallino di Misurina, sulle pareti che guardano la Val

Popena Alta, nonché sulle neglette cime occidentali (Zurlon, Punte del Forame e Croda Bianca).

Nulla dirò dei Cadini di Misurina: zona consacrata, direi, ai triestini, che qui hanno aperto una miriade di prime ascensioni. Pure, se proponessi qualcosa da fare in Lavaredo, non sarei preso in considerazione, tanta è la rinomanza che le loro attuali vie hanno fra gli alpinisti.

Gruppo della Croda dei Toni - Le cime secondarie (Campanili dei Toni e dei Marden, Cime Pezzios e Gravasecca) offrono notevoli possibilità alpinistiche, fra cui la parete est e lo strapiombante spigolone nord del Torrione Graffer, di oltre 300 m, o la parete ovest del Torrione Disgrazia: problemi formidabili, come pure l'arditissimo spigolo sud della Punta Grigia (300 m).

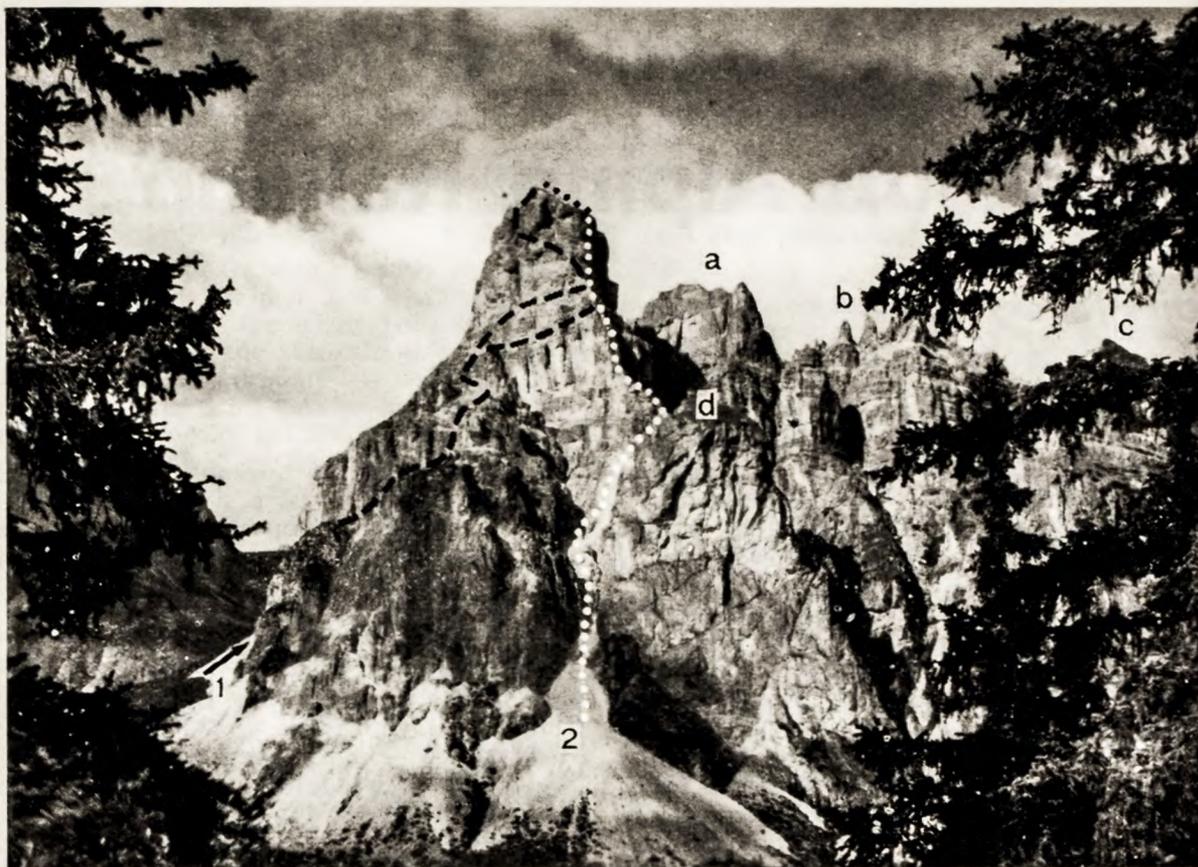
Gruppo del Popera - Diversi problemi ed incognite sono sfuggiti, per ora, alle ricerche degli onnipresenti Triestini e di Bepi Martini. Questo in particolare nella parte meridionale (Val Stallata, Val Ambata) sulle pareti sud-est e nord-ovest delle Crode di Ligonto, da Campo, della Cima d'Ambata: si tratta di muraglie alte anche fino a 1000 metri.

Gruppo del Catinaccio - In questo straconosciuto gruppo pochi sanno che per salire su certe crode di Val Bona e del Larsec ci si deve avvalere ancora degli itinerari stabiliti molti anni fa da Santner, Darmstädter, Wenter e Schrofenegger. Imponenti e selvagge sono le pareti nord-est e sud-ovest del Malignon di Fuori (400 m), la cresta sud-est del Malignon di Dentro, gli appicchi sud della Cima di Làusa, del Cogolo e della Cima di Larsec, le pareti est ed ovest della Pala della Ghiaccia (400 m), lo spigolo sud dello Spiz dello Scarpello (700 m), le ardite pareti occidentali dei Testoni e Corni di Val Bona (500 m) e le gialle pareti della Cresta di Palvaccia.

Gruppo del Latemar - Sulle pareti nord della Cresta del Latemar, attorno al Lago di Carezza si potranno stabilire alcuni itinerari.

Gruppo delle Odle - Problemi di prim'ordine rappresentano la parete nord della Cima di Brogles, la parete nord-est della Furchetta (800 m), i torrioni nord del Sass Rigais (500 m), la bella parete nord-est dell'Odla di Valdussa (700 m) e la grandiosa parete nord del Sass da l'Ega (500 m): le difficoltà saranno sicuramente al limite del possibile.

Gruppo del Puez - Anche le grandiose pareti nord delle Punte del Puez (500 m), le pareti nord-ovest del Piz Somplunf e dell'Antersass (400-600 m) sono inaccessibili. Interessanti e comode arrampicate si potranno scoprire in qualche parete della Gardenaccia, sia a nord che a sud.



La parete S del Sass Songher (2667 m): 1 - via classica originale Kostner e c. (600 m, 3°); 2 - spigolo SE, via Oberhammer e c. (700 m, 4° e 5°); a, b, c - Torri del Sass Songher.

(foto Giuseppe Ghedina)

Gruppo della Marmolada - Attualmente, rimane ancora qualcosa da salire: il pauroso spigolone nord della Roda de Mulòn (800 m), alcune pareti sopra Fuchiade, la parete nord-ovest della Punta del Formenton, le belle pareti nord della punta del Ciadin e delle Vallate, nonché alcune nel circo della Vallaccia.

Gruppo delle Pale - Grandiosi problemi attendono sulle pareti più alte delle Dolomiti, e in una delle valli più severe. Sono la cresta nord e la parete nord-est dello Spiz della Lastia, pareti nord e nord-ovest degli Spiz Piccolo e nord d'Agner. Le pareti dei suddetti satelliti dell'Agner, umili ma non meno belli, raggiungono i 1000 e più metri.

Ho tralasciato, nella mia trattazione, gruppi selvaggi e grandiosi come i Tre Scarpéri, i Rondoï-Baranci, i Brentoni, le Terze e il Siera, il Duranno e il Pramaggiore, il Col Nudo-Cavallo, le Pale di S. Lucano, il Pizzocco e, *hic sunt leones*, il massiccio dei Feruc e dei Monti del Sole, la cui ardua esplorazione e colonizzazione rientra nei miei sogni futuri.

Tutto questo perché sono molto arretrati alpinisticamente (in pratica la situazione di

30-40 anni fa) e perché per visitarli a fondo si presupporrà la stessa concezione sistematica che, portata su vasta scala, è equivalente ad una spedizione extra-europea.

Né ho parlato dell'esplorazione invernale sistematica che nelle Dolomiti è piuttosto arretrata e ristretta a pochi esempi (Dall'Oglio, Penzo, i triestini).

Concludendo, il completamento dell'esplorazione sistematica delle Dolomiti rappresenterebbe uno degli aspetti più interessanti del nostro alpinismo: una lunga vita d'alpinista non sarebbe sufficiente per scalare solo parte delle pareti e spigoli che ho fin sopra elencato. È evidente che per scoprire le nuove possibilità in campo alpinistico bisogna tenere gli occhi aperti, né ci dovremo esonerare dallo sfogliare la letteratura alpinistica: occupazione tanto piacevole quando ritorniamo in città. Le mie note vogliono costituire un piccolo incitamento verso tali direzioni, dimostrando come esistano innumerevoli segreti da penetrare.

Claudio Cima

(C.A.I. Sez. di Belluno)

Concorrente al Premio «Primi Monti» 1968

L'attività extra-europea del Club Alpino Italiano (*)

di Piero Nava

Premessa: alpinismo europeo e alpinismo extra-europeo

Si sente troppo spesso ripetere che le spedizioni extra-europee si fanno — e si devono fare — perché le Alpi rappresenterebbero per l'alpinismo una miniera ormai esaurita, cosicché l'alpinista si troverebbe quasi per necessità orientato a svolgere la propria attività sulle montagne degli altri continenti.

Una tale concezione, già criticabile sul piano logico (si pensi ad esempio quali infinite possibilità offra ancor oggi l'alpinismo invernale) si appalesa del tutto errata se sottoposta a vaglio critico sotto il profilo storico.

Anche da una superficiale comparazione fra la storia dell'alpinismo in Europa e la storia delle spedizioni extra-europee, appare chiaro come non possa parlarsi di dualismo o di antitesi tra le due attività e neppure di esaurimento della prima quale presupposto dell'esistenza della seconda. In altre parole, accanto ad un'attività *europea* è sempre esistita, fin dalle origini, un'attività *extra-europea*; e, fin dal suo nascere, l'alpinismo si è indirizzato in entrambe le direzioni.

Se vogliamo risalire ai tempi del Petrarca e della sua ascensione al Monte Ventoux, non va dimenticato che qualche anno prima Marco Polo aveva descritto il Monte Ararat ed aveva trattato dei problemi dell'adattamento dell'uomo alle alte quote.

Nel diciassettesimo secolo il Colle del Teodulo veniva attraversato per recarsi dal Breuil a Zermatt, ma già prima del 1650 alcuni missionari italiani, per recarsi nel Tibet, superavano il passo di Mana-La, di circa 5500 m.

Nel 1855 il prof. Federico Craveri sale il Popocatepetl (5452 m) nel Messico e nel 1858 un certo sign. Castelli sale il Damavend (5670 metri) nell'Iran: che cosa era stato fatto a metà del secolo scorso sulle montagne europee? Il Monte Bianco contava appena 36 ascensioni e il Cervino non era stato neppure tentato...

Non occorre altro — mi sembra — per dimostrare come, fin dalle origini — quando

cioè le Alpi erano un *terreno di gioco* ancora tutto da scoprire — si è sviluppata, parallelamente a quella europea, un'attività alpinistica extra-europea.

Il C.A.I. e l'alpinismo extra-europeo: dalle origini ai nostri giorni

L'attività extra-europea del Club Alpino Italiano ha avuto inizio — se mi è consentito il paradosso — ancor prima del sorgere dell'associazione: e difatti quel professor Federico Craveri — che nel 1855 aveva dato vita, con l'ascensione al Popocatepetl, al primo vero episodio di alpinismo italiano extra-europeo — sarà uno dei soci fondatori del Club Alpino Italiano.

Successivamente le guide, non ancora costituite in consorzio, ma prossime ad esserlo, collaborano a spedizioni private, specialmente straniere: Jean Antoine Carrel nel 1880 è in Ecuador con Whymper; a cavallo del secolo Cipriano Savoye partecipa a sette spedizioni e Jean Antoine Maquignaz a quattro.

In quegli anni (cioè tra il 1897 e il 1909) Luigi Amedeo di Savoia, Duca degli Abruzzi, realizza le prime poderose spedizioni private dell'alpinismo italiano.

Il nome del Club Alpino Italiano viene impegnato per la prima volta — salvo errore — nel 1934, quando la Sezione di Torino e il Club Alpino Accademico patrocinano una spedizione alle Ande Cileno-Argentine.

Negli anni cinquanta il C.A.I. entra nella competizione per la conquista degli ottomila e coglie uno splendido successo nel 1954 con l'ascensione del K 2, la seconda vetta del mondo.

Gia questi brevi cenni consentono di dividere l'attività alpinistica extra-europea del C.A.I. in quattro grandi categorie:

1) Spedizioni private organizzate da stranieri cui hanno partecipato alpinisti italiani professionisti o dilettanti: hanno avuto svolgimento per lo più tra il 1880 e il 1910 (Whymper, Conway, Bullock-Workman), ma non va dimenticata la spedizione internazionale del 1934 in Karakorum;

2) Spedizioni private organizzate da alpinisti italiani: in forma pesante il Duca degli Abruzzi e Guido Monzino; in forma leggera

(*) Memoria presentata all'80° Congresso Nazionale del C.A.I. ad Agordo (8 settembre 1968).

Padre De Agostini e Ghiglione, tanto per citare i nomi più significativi;

3) Spedizioni organizzate e finanziate, o quanto meno patrocinate, da Sezioni del Club Alpino Italiano;

4) Spedizioni organizzate e finanziate dalla Sede Centrale del Club Alpino Italiano (K 2 e Gasherbrun IV).

Mentre quelle private si sono susseguite dal 1897 ad oggi si può dire senza soluzione di continuità, le spedizioni realizzate dalle Sezioni e dalla Sede Centrale si sono svolte — salvo poche eccezioni — nell'arco degli ultimi quindici anni e sono in continuo aumento (quattordici nel 1967): segno evidente della progressiva sensibilizzazione dei nostri soci ai problemi extra-europei.

Gli obiettivi dell'alpinismo italiano extra-europeo; prospettive future

Multiformi sono gli aspetti del nostro alpinismo extra-europeo sia in ordine alla posizione geografica delle vette ed alla loro struttura e difficoltà, sia in ordine alla tipologia delle spedizioni: gli alpinisti italiani hanno operato veramente su tutte le montagne del mondo (perfino alle isole Hawaii, nel 1939, il solito Ghiglione!); su montagne facili e su montagne estremamente difficili (De Filippi dichiarava il S. Elia facile, due anni dopo Ollier e Brocherel con Mac-Kinder vincevano il Monte Kenia superando difficoltà praticamente al limite del possibile di quel tempo); in zone esplorate e completamente inesplorate (si pensi ad una spedizione moderna alle Ande Peruviane ed alla spedizione polare del Duca degli Abruzzi); con organizzazioni pesanti (K 2 o Kanjut Sar) e con spedizioni leggere.

Ma quali sono le prospettive future dell'alpinismo italiano extra-europeo?

Chiusa la corsa agli ottomila, l'evoluzione dell'alpinismo extra-europeo (e non soltanto di quello italiano) presenta diverse possibilità:

1) ripetizione di cime di ottomila metri (Everest docet);

2) percorso di vie nuove sugli ottomila (cresta ovest e traversata dell'Everest, parete sud del Nanga Parbat);

3) ascensioni, sugli ottomila, delle «vette minori» ma pur sempre superiori a detta quota (si tratterebbe insomma di... aumentare il numero degli ottomila!);

4) ascensioni di montagne vergini di oltre settemila metri;

5) ascensioni di montagne vergini di quota inferiore, ma di grande interesse alpinistico (Torre Mustagh);

6) percorso di vie nuove di grande interesse alpinistico sulle vette più alte o comunque più importanti dei vari massicci (sud dell'Aconcagua, nord dell'Huascaran, la massima cima del Perù).

Naturalmente la classificazione che prece-

de non esaurisce le possibilità dell'alpinismo extra-europeo: ma ne esaurisce, a mio giudizio, le possibilità di un'evoluzione *qualificata*, la sola che possa interessare al Club Alpino Italiano.

Gli obiettivi della futura attività extra-europea del Club Alpino Italiano

È opinione del tutto pacifica (confortata del resto dai risultati delle recenti tavole rotonde di Trento e di Lecco) che l'alpinismo è anzitutto libertà: libertà di scegliere le montagne e gli itinerari preferiti, di scegliere i mezzi tecnici ritenuti più idonei per compiere una determinata ascensione.

Il criterio — evidentemente — è valido anche per l'alpinismo extra-europeo, con il vantaggio per l'alpinista di una possibilità di scelta ancora più vasta.

Ma il discorso cambia radicalmente allorché viene impegnato il nome di Club Alpino Italiano: quando difatti procede all'organizzazione di una spedizione oppure concede il finanziamento o il patrocinio (quest'ultimo — nonostante l'altissimo significato morale — non lo si nega mai a nessuno!) il Club Alpino Italiano dovrà rispondere sia di fronte ai soci sia di fronte all'opinione alpinistica internazionale (non dico di fronte all'opinione pubblica, perché un buon «battage» pubblicitario potrà far diventare estremamente difficile un panettone nevoso sperduto in qualche angolo del mondo...); e tanto i soci del C.A.I. quanto l'opinione alpinistica internazionale sono particolarmente — e direi giustamente — severi nel giudicare la serietà di un'iniziativa extraeuropea.

È pertanto evidente che il nome del Club Alpino Italiano può essere impegnato soltanto in iniziative *valide anzitutto sul piano alpinistico*.

La Sede Centrale si è resa conto della rilevanza di tale concetto ed ha organizzato due spedizioni (K 2 e Gasherbrun IV) di interesse alpinistico assoluto.

Non altrettanto può dirsi delle Sezioni, le cui iniziative extra-europee si sono a volte indirizzate verso mete di valore alpinistico veramente modesto: un orientamento del genere è essenzialmente determinato dal timore che la spedizione possa sortire esito sfavorevole, per tale considerando la mancata conquista della vetta (ed è un errore, perché può essere più difficile... non raggiungere una cima impegnativa piuttosto che salirne una facile, e perché nel valutare il successo o l'insuccesso di una spedizione concorrono con l'elemento «conquista» anche altri, come «perfezione dell'organizzazione», «armonia degli uomini» ecc.): ed allora ecco che si è visto preferire la quantità alla qualità (credo ci siano spedizioni che hanno conquistato venti cime vergini!) e mascherare di interesse esplorativo o scientifico (in realtà modestissimo se non addirittura inesistente) iniziative di limitato interesse alpinistico.

Qualcuno dirà che è questa un'impostazio-

ne troppo rigida: ma io sono convinto che — se qualche indulgenza poteva essere ammessa qualche anno fa, quando l'attività extra-europea delle Sezioni era appena agli inizi, quando mancava l'esperienza, quando si era davvero convinti di recarsi in regioni inesplorate (e magari ne esistevano le carte topografiche), quando l'avvicinamento presentava maggiori difficoltà — oggi occorre essere ben più severi nel valutare l'opportunità di una spedizione in relazione al suo obiettivo, se non vorremo vedere l'attività extra-europea ridotta a livello di pic-nic.

Conseguentemente sono convinto che l'attività extra-europea del Club Alpino Italiano, tanto a carattere nazionale quanto a carattere sezionale, deve muoversi nelle direzioni sopra prospettate: cime di ottomila metri (semplice ripetizione, percorso di vie nuove, ascensioni delle «vette minori»); cime di settemila metri inviolate; cime vergini di quota inferiore, ma di notevole interesse alpinistico; percorso di nuovi itinerari alpinisticamente interessanti, sulle più importanti cime extra-europee anche se di quota relativamente modesta.

La scelta degli obiettivi è condizionata da diversi fattori: principalmente uomini, costi, situazioni politiche ambientali: ma è certo che, in qualsiasi momento, è possibile trovare, nell'ambito delle predette categorie, una meta, gli alpinisti adatti e il finanziamento.

Cenno conclusivo: questione uomini e finanziamenti

La prospettata evoluzione della attività extra-europea del Club Alpino Italiano, quando anche teoricamente esatta, sarebbe destinata a rimanere improduttiva qualora fosse possibile dimostrare che non esistono né gli uomini né i mezzi per realizzarla. Fortunatamente è possibile dimostrare il contrario: ed è a tale limitato effetto che accenno — per concludere — alla questione uomini e finanziamenti.

Che l'alpinismo italiano abbia uomini idonei a qualsiasi impresa extra-europea, è fuori di discussione: sono anzi talmente numerosi che, a livello nazionale, si pone il problema della scelta.

Alla selezione non deve presiedere il criterio dell'abilità tecnica, che costituisce piuttosto un imprescindibile presupposto della scelta: non occorre insomma il fuoriclasse, anche se è indispensabile che l'alpinista possieda qualità tecniche notevoli; nella selezione sono determinanti le condizioni e le qualità che consentono di costituire un gruppo omogeneo: deve essere considerata l'età, l'esperienza, il grado di adattabilità alla vita in comune e in condizioni disagiate: non si raccomanderà mai abbastanza di sottoporre

i candidati a seri *test* psicologici, importanti — in qualsiasi genere di spedizione — almeno quanto il controllo di idoneità fisica alle alte quote; ma soprattutto occorre che gli alpinisti siano tra loro amici prima di partire; è evidente che un'amicizia o anche un semplice affiatamento non possono essere improvvisati, nemmeno in vista di una spedizione; è pertanto auspicabile un aumento della frequenza delle spedizioni a carattere nazionale che consenta di affidarne la realizzazione a diversi gruppi di provata esperienza ed omogeneità.

Anche a livello sezionale gli uomini non mancano: al riguardo non va dimenticato che «meta di notevole interesse alpinistico» non significa necessariamente «vetta di eccezionale difficoltà alpinistica»; senza dire che non costituirebbe certo una *diminutio capitis*, ma al contrario un'auspicabile forma di collaborazione, l'inserimento nei quadri di una spedizione sezionale di uno o due alpinisti appartenenti ad altra Sezione, ma particolarmente dotati e amici dei componenti la spedizione stessa.

Il problema finanziario va impostato tenendo ben presente che quella extra-europea costituisce la più valida e costruttiva alternativa all'evoluzione del moderno alpinismo: è chiaro quindi che in favore dell'attività extra-europea sia la Sede Centrale sia le Sezioni devono stanziare una parte considerevole dei fondi disponibili.

D'altra parte al giorno d'oggi le spedizioni non costano più come una volta: con una spesa di quattro, cinque milioni possono essere realizzate imprese extra-europee di valore alpinistico assoluto.

La Sede Centrale contribuisce alle spedizioni sezionali con la complessiva somma di due milioni annui: il contributo (che nella migliore delle ipotesi rappresenta il 10% del costo della spedizione) non è certo determinante per le Sezioni; viceversa, con quello stesso solo stanziamento, la Sede Centrale potrebbe realizzare ogni quattro anni una spedizione di tipo medio, rendendo possibile quella rotazione di gruppi cui ho fatto cenno parlando degli uomini.

Inoltre, senza... turbare gli attuali bilanci, si deve considerare che l'opinione pubblica è particolarmente sensibile a tutto quanto ha attinenza con l'alpinismo: va pertanto tenuto presente — specie per le spedizioni sezionali — che sottoscrizioni nell'ambito cittadino danno risultati spesso insperati.

Questa mia relazione finisce qui: senza la pretesa di aver esaurito l'argomento, senza la pretesa — soprattutto — di avere stabilito dei dogmi; con la speranza soltanto di aver recato un piccolo contributo al miglioramento di quell'attività extra-europea del C.A.I. che tanto sta a cuore a tutti coloro che comprendono e amano il vero alpinismo.

Piero Nava

(C.A.I. - Sez. di Bergamo)

Le spedizioni e l'attività extra-europea degli alpinisti italiani (*)

di Mario Fantin

Cari amici alpinisti, ed alpinisti extra-europei, mi è stato chiesto di redigere un breve accenno statistico riguardante le spedizioni e l'attività extra-europea degli alpinisti italiani, nei vari continenti. Compito quanto mai semplice poiché un anno fa pubblicai un volume intitolato *Alpinismo italiano extra-europeo*, che racchiude una messe copiosa di dati analitici e statistici su quell'argomento; un libro che ha richiesto tre anni di lavoro e non manca certo di inesattezze e lacune. È in corso una revisione ed un aggiornamento, poiché nei luoghi e nelle circostanze più impensate, gli Italiani si sono dedicati e si dedicano alla montagna; è questo un dato concreto che ci rende orgogliosi.

Sfogliando idealmente quindi quelle pagine, ne traggio alcune notizie molto sommarie: quei pochi capisaldi numerici che possono restare impressi nella memoria e confermarci quanto imponente sia stata l'attività dei nostri connazionali in più di un secolo di avvenimenti.

La più antica ascensione extra-europea che mi sia dato di conoscere è quella del professore torinese Federico Craveri, che nel 1855 compì l'ascensione del vulcano Popocatepetl, in Messico.

È molto simpatico ed importante da ricordare che Craveri, otto anni più tardi, fu uno dei 37 soci fondatori del nostro glorioso Club Alpino, sorto come tutti ricordano nel 1863.

Fra le più famose spedizioni italiane sono quelle notissime del Duca degli Abruzzi: in Alaska, nell'Artide, al Ruwenzori ed al Karakorum, che tennero alto nel mondo il nome ed il prestigio italiani.

Alpinisti anche isolati, fin dalla fine del secolo scorso compirono imprese di grande rilievo e si spinsero in esplorazioni senza precedenti; basterebbe ricordare il valdostano Roberto Lerro che nel 1887 fu al Caucaso, su-

bito seguito dall'altro grande pioniere Vittorio Sella, e nel 1890, lo stesso Lerro, si spingeva ai piedi del Nanga Parbat e tentava la salita al K2, per la stessa cresta che sarà percorsa dal Duca e dalla spedizione del 1954.

Fra le prime guide a varcare i confini d'Italia, per cimentarsi con imponenti montagne extra-europee sono Jean Antoine Carrel, l'uomo della conquista italiana del Cervino, ed il cugino Louis Carrel, che seguirono Edward Whymper in Ecuador, e conquistarono il Chimborazo ed una decina di altre grandi montagne, con una campagna memorabile.

Ricordando questi avvenimenti verrebbe voglia di tracciare, anche per sommi capi, una storia dell'alpinismo italiano extra-europeo: anche questo è stato fatto otto mesi fa, con la pubblicazione del mio ponderoso *Italiani sulle montagne del mondo*: 400 pagine che, narrando in «stretta sintesi» gli avvenimenti, dimostrano quanto gli episodi siano numerosi.

Ed eccoci infatti alle cifre che nelle loro aridità hanno un'eloquenza senza paragone.

In 113 anni, vi sono state ben 500 presenze italiane sulle montagne del mondo, 500 episodi alpinistici originati da una spedizione o da una iniziativa personale e singola.

Le persone che hanno partecipato a spedizioni extra-europee italiane, o sono state promotrici e protagoniste di scalate all'estero, sono circa 1050. Fra queste vi sono 50 donne ovvero il 6% del totale.

Sono state effettuate circa 1200 visite a montagne di tutto il mondo e di queste 1200 visite troviamo che circa 550 sono prime ascensioni assolute, 225 prime ascensioni italiane, 355 vie nuove o ripetizioni di montagne già salite da Italiani. I tentativi infruttuosi sono stati appena una settantina, ovvero il 6% del totale.

Si deduce che gli Italiani partono sempre decisi con idee chiare; la quantità di prime ascensioni assolute e ripetizioni è infatti equivalente.

(*) Memoria presentata all'80° Congresso Nazionale del C.A.I. ad Agordo (8 settembre 1968).

Le spedizioni si sono succedute con un ritmo logico: fin dal 1900 mai più di tre in un anno; dal 1900 al 1913 circa quattro annuali. Dal 1913 al 1927 per eventi bellici e di situazione interna, non vi è mai stato più di un episodio annuale.

Poi è venuto l'incremento degli anni trenta, seguito da una flessione nel periodo 1940-42 e da una successiva negli anni 1946-47. Tali flessioni, nell'andamento generale della curva, furono compensate localmente in due luoghi ben noti, dai nostri prigionieri di guerra, in India e nel Kenya.

Dal 1948 in poi la curva segna un costante aumento, con due soli piccoli arresti nel 1956 e nel 1962. Oggi siamo arrivati alle 30 spedizioni annue (ivi comprese le 4 ascensioni compiute da nostri connazionali residenti all'estero); sono quindi 26 vere spedizioni. È chiaro come questo movimento alpinistico extra-europeo abbia una imponenza ed una importanza quasi imprevedibili.

La durata delle spedizioni può oscillare fra i dieci giorni ed i sei mesi; i dislivelli compiuti in un giorno possono essere anche di seimila metri fra salita e discesa, oppure di appena duecento metri, come media, in una lunga spedizione.

La durata massima di un assedio ad una montagna è stata certamente quella del K2, che ha richiesto 72 giorni di scalata per superare con nove campi, i 3600 metri di dislivello: questo significa una media di 50 metri appena di ascensione al giorno.

Le spedizioni italiane hanno avuto un numero di componenti sommamente variabile: da 1 a 21 persone, ed un bagaglio che andava dai 30 chili alle 15 tonnellate.

Le preferenze sono note: in Asia, è stato sempre di gran voga il Karakorum, mentre ora le spedizioni leggere esprimono la loro preferenza per l'Hindu Kush e l'Anatolia-Armenia.

Nell'America Settentrionale, la frequenza è stata maggiore in Groenlandia, seguita dagli Stati Uniti e dal Messico.

Nell'America Meridionale, le Ande più frequentate sono certamente quelle del Perù, seguite dalle Ande Cileno-Argentine e dalla Patagonia.

In Africa, l'indice di frequenza ci offre questo specchio: 1° il Kenya, 2° il Kilimangiaro, 3° l'Atlante, seguito dall'Hoggar.

In tutto il mondo, gli alpinisti italiani hanno proposto nomi italiani a cime, selle, ghiacciai: molti di essi sono passati nella cartografia ufficiale, altri sono rimasti soltanto nelle relazioni dei protagonisti. Ben 580 sono i nomi attribuiti dagli alpinisti italiani, sulle montagne del mondo; molti di essi ricorrono ripetutamente, in molte contrade. Il nome «Italia» lo si trova ben tredici volte, il nome «Torino» sette volte, il nome «Roma» cinque volte, «Milano» tre volte, «Como» tre volte, il nome del Duca degli Abruzzi sei volte, il nome di Vittorio Sella quattro volte ed infine il Club Alpino Italiano è già ricordato cinque volte, in varie regioni.

I nomi italiani ricorrono principalmente in tre luoghi; in Terra del Fuoco, col 20% del totale, e là sono stati assimilati dalla cartografia. Per il 21% sono stati attribuiti a montagne del Perù e ben accettati dal Club Andino locale che li ha ratificati: non sempre però i nomi passano nella cartografia ufficiale. Il 21% di nomi italiani, segna anche la Groenlandia, e là, purtroppo, il governo danese è poco incline ad accettare nomi stranieri ed è bene tenerlo presente.

Come è noto, il nostro campione di alpinismo extra-europeo è il compianto Ghiglione che ha effettuato 25 spedizioni in 25 anni compiendo l'ascensione di cinque montagne oltre i settemila metri e ben 150 montagne d'altezza superiore ai 5000 metri.

La sua lunga esperienza è raccolta in libri narrativi delle imprese compiute, e ad essi attingono spesso gli alpinisti italiani per avere informazioni e notizie orientative.

Siamo arrivati al momento in cui spero mi sia permesso fare alcune osservazioni personali, in merito a quello che è il punto più importante e vitale per le spedizioni extra-europee; cruccio ed affanno per ogni capo spedizione in partenza. È quello della ricerca, e del reperimento di notizie precise, esaurienti e complete, in relazione alla mèta che si vuol raggiungere.

È questa veramente la macchia nera, la croce, la preoccupazione più grande per chi voglia realizzare una spedizione extra-europea.

È noto infatti che — mentre un alpinista che voglia andare sulle Alpi dispone di libri, di guide illustrate, di cartine particolareggiate e di prospetti delle montagne con le vie di ascensione — chi affronta montagne lontane è costretto il più delle volte a brancolare nel buio per mesi onde poter avere qualche notizia o reperire qualche articolo in lingua straniera che parli di una certa regione. Se questo, in un certo senso, costituisce la caratteristica precipua e l'attrattiva principale per una spedizione (ossia quel residuo di ignoto e di impreveduto e quel trovarsi gli ostacoli per il piacere di superarli) questo può anche costituire serio pregiudizio per una impresa.

La mia esperienza e l'amore che porto per le Alpi e per le montagne extra-europee mi ha fatto concepire da anni un'idea che supplisce e potrebbe ancor più contribuire a colmare queste lacune.

Creato durante lunghi anni, ma soltanto un anno fa annunciato, è sorto a Bologna il Centro Italiano Studio Documentazione Alpinismo Extra-europeo. CISDAE è la sigla ma chiamandolo «Centro» si fa più presto e non ci si imbroglia.

Con un onere personale di oltre dieci milioni, ho creato una biblioteca, una cartoteca originale, e riproduzioni di molte centinaia di cartine da varie pubblicazioni. Articoli, riguardanti le regioni montuose oltre oceano, sono stati riprodotti e tradotti. Fototeca e schedari di ogni tipo mi permettono di co-



Il Guardian (5295 m - Sierra Nevada de S. Marta) colla cresta ovest.

(foto P. Ghiglione)

noscere quanto è possibile sapere di ogni montagna. Lo scopo principale di tutto questo è di poter preparare e pubblicare dei libri, sulle regioni più frequentate dagli alpinisti italiani, che ne illustrino la storia alpinistica, le vie di ascensione, con una cartografia aggiornata. Il Centro, annunciato nel settembre scorso, ha già pubblicato i due citati libri; ha già preparato il terzo, riguardante l'Africa Orientale ex inglese (Kenya - Kilimangiaro e Ruwenzori); ha già quasi ter-

minato quello sulla Groenlandia e passerà ad illustrare l'Africa Sahariana (Hoggar e Tibesti): attività alpinistica italiana e straniera.

Se gli Editori lo concederanno, saranno pubblicati anche due libri: uno sulle Ande ed uno sull'Himalaya. Questo è il piano principale di pubblicazioni, con varie collane collaterali.

La scopo del Centro è quello di conservare e di trasmettere al futuro, in un unico complesso organico, la documentazione di

tutta l'attività compiuta dagli Italiani. Una specie di archivio-sacrario delle imprese italiane extra-europee.

Non nascondo, che un concreto aiuto da parte del Club Alpino Italiano potrebbe permettere di pubblicare, nel giro di un anno, la bibliografia essenziale per ogni gruppo montuoso o montagna straniera, in modo che ogni alpinista intenzionato possa attingervi. Il Centro potrebbe anche dare i riferimenti sulla reperibilità dei pezzi bibliografici presso la Biblioteca Nazionale del C.A.I. di Torino, od anche fornire le fotocopie dei medesimi. Con aiuti massicci, si potrebbero anche fornire le traduzioni.

Allo stato attuale, il Centro non può fornire informazioni: dedicando anni della mia vita, con un lavoro di sedici ore al giorno, offro già un grande regalo agli alpinisti italiani pubblicando i libri che conoscete.

Il problema della informazione tempestiva è tanto più importante considerando che molte nostre spedizioni partono troppo alla garibaldina, con poche cognizioni, e con molta precipitazione il più delle volte. Le spedizioni vanno invece preparate per tempo sotto ogni aspetto, onde evitare che in certi casi esse diano agli stranieri che le ospitano, la poco edificante impressione che davano i nostri emigranti all'inizio del secolo. Questa, potrà sembrarvi una esagerazione od una voce stonata; ma ogni alpinista italiano in terra straniera è un poco un ambasciatore della propria patria: gli occhi sono puntati su di lui ed egli deve rendersi conto che in una spedizione, l'alpinismo, è proprio l'ultima cosa.

Non sarà mai raccomandato abbastanza, quindi, che nel gruppo vi sia almeno uno che conosce la lingua straniera usata nel paese che lo ospita; che l'equipaggiamento sia di prima scelta: che ognuno sia in grado di esser brillantemente ricevuto dal Capo dello Stato, prima o dopo il buon esito dell'impresa. Una preparazione essenziale, ma seria, sulla storia e la geografia locali, debbono figurare nel bagaglio di ognuno.

Una raccomandazione particolare riguarda i nomi da dare alle montagne: è meglio preferire nomi indigeni, o creati con parole indigene che tratteggino le caratteristiche della montagna. Sono quelli i nomi che non sanno di prepotenza (vedi diritto dei primi salitori) e rimarranno per sempre e ben accetti.

Per la storia alpinistica italiana in tutto il mondo, ho fatto il possibile per pubblicarne un quadro completo: fra un anno il Club Alpino Italiano, pubblicherà qualcosa di originale ed ancor più aggiornato sull'argomento.

In attesa di eventi favorevoli, mi permetto di ricordare ai candidati alpinisti extra-europei (gli anziani, le vecchie volpi, sanno già dove trovare l'uva matura!) l'esistenza di alcuni ottimi strumenti di consultazione. Il primo è rappresentato dal recente bellissimo

catalogo della Biblioteca Nazionale, redatto da Richiello e Mottinelli. In esso, prima di prendere il treno ed andare a Torino a cercare negli scaffali, potete scegliere i libri che vi interessano e sapere quali vi sono e quali no; il secondo è rappresentato dal Bollettino del C.A.I. (si badi il *Bollettino* e non la *Rivista Mensile*): il n. 79 recentemente pubblicato contiene interessantissime monografie su montagne extra-europee.

Anche la *Rivista Mensile*, spesso contiene argomenti di grande importanza, ed anche per questa esiste un *Indice Generale*, dagli inizi al 1954, che facilita enormemente la ricerca degli argomenti.

Le tre pubblicazioni citate si possono acquistare presso la Sede Centrale ordinandole anche per corrispondenza.

Come vedete, il discorso sintetico sull'Alpinismo extra-europeo mi sta prendendo la mano: dalla sintesi sto passando ai dettagli e vorrei davvero, se avessi tempo, dare ad ognuno il consiglio adatto.

Molti vorrebbero conoscere le mete più auspicabili: è questione di gusti, di possibilità tecniche ed economiche e di scelta personale.

Le montagne tradizionali come il Kenya, il Kilimangiaro, il Ruwenzori possono offrire profonde emozioni a chi sappia vedere ed osservare; le catene dell'Hindu Kush, del Karakorum e dell'Himalaya, offrono per molti decenni ancora, mete di grande prestigio; le Ande, offrono montagne di ogni difficoltà: i paesi visitati sono pittoreschi e contribuiscono a render le spedizioni alpinistiche estremamente allettanti. La Groenlandia presenta vaste zone da visitare con grande successo; l'Antartide offre grandi mete a spedizioni molto attrezzate e molto ricche.

Vi consiglio da Terra di Graham, anziché le catene adiacenti il Mare di Ross; risparmierete tempo e denaro; sarete più rapidi e vincerete un numero maggiore di montagne. L'organizzazione sarà più semplice e vi potrà partecipare un maggior numero di persone.

Ovunque andiate, pensate che probabilmente non siete i primi italiani: qualche alpinista anche solitario può avervi preceduto. Modestia ed informazione possono evitare spiacevoli equivoci.

Gli alpinisti italiani, in questo secolo, hanno dato anche un doloroso contributo alla loro passione.

Sono quattordici i caduti in terra straniera o dispersi nei mari artici: quattordici alpinisti o guide od esploratori, che portavano nel loro sacco la stessa carica di entusiasmo che anima tutti noi. Quattordici, non son tornati: sette soltanto, fra di essi, hanno una tomba. E le tombe in terra straniera sono sei; sei metri quadrati di terra italiana, in terra straniera. Sei tombe, sulle quali ognuno di noi è moralmente impegnato, a riordinare le pietre e a portare un fiore.

Mario Fantin

(C.A.I. - Sez. di Bologna, C.A.A.I., A.C., G.H.M.)

Le spedizioni sezionali extra-europee (*)

di Bruno Crepaz

L'importanza delle spedizioni extra-europee nell'attuale momento dello sviluppo dell'alpinismo è ormai una cosa ovvia, scontata, e sono note le principali conquiste delle montagne degli altri continenti, che hanno segnato dei punti di rilievo nell'evoluzione alpinistica. Perciò non mi soffermerò su tali argomenti, ma vorrei invece richiamare la vostra attenzione su un aspetto particolare di questa forma di alpinismo, e cioè sulle spedizioni sezionali. È un aspetto di specifico interesse per il Club Alpino Italiano, non solo dal punto di vista delle sue unità periferiche, ma anche da quello dei dirigenti centrali, poiché le spedizioni organizzate direttamente dalle Sezioni rappresentano ormai la parte preponderante del movimento extra-europeo.

Lo sviluppo cui si è giunti negli ultimi tempi non deve però far pensare ad una attività tradizionale, poiché le spedizioni sezionali sono relativamente giovani. Le prime campagne infatti, effettuate negli ultimi decenni del secolo scorso con scopi spesso più di studio che alpinistici, erano indette da privati o da enti scientifici: com'è per esempio il caso delle esplorazioni del Duca degli Abruzzi, di Piacenza, di Dainelli, di De Filippi.

Nell'intervallo tra le due guerre mondiali, questa tendenza si è consolidata ad opera di Ghiglione, di Padre De Agostini, di Bonacossa e di altri, ed è continuata pure nei primi anni dell'ultimo dopoguerra, quando a movimentare le cronache extra-europee italiane, oltre all'infaticabile Ghiglione, sono stati solo alcuni connazionali residenti all'estero, come Vinci e Fava nelle Ande.

È appena nel 1955 che si incominciò a parlare di spedizioni sezionali in Italia: sulle ali dell'entusiasmo suscitato l'anno precedente dalla vittoriosa impresa del K 2, la sezione XXX Ottobre di Trieste organizzava una campagna in Asia Minore, nell'Ala Dag.

Stranamente, quell'iniziativa fu avversata dagli ambienti alpinistici ufficiali di allora, che ritenevano insostituibile il concetto della grossa spedizione a carattere nazionale, e furono necessari un paio di anni per far modificare quell'atteggiamento.

Ma l'idea aveva preso piede, e le spedizioni sezionali incominciarono a moltiplicarsi, anche se all'inizio lentamente e con mete relativamente modeste: l'Hoggar algerino scelto dalla Sucai Milano nel 1956 e la catena dell'Elburz nell'Iran, dov'è ancora la XXX Ottobre di Trieste ad operare nel 1957. Poi, il 1958, una data importante per l'alpinismo extra-europeo italiano: è l'anno del Gasherbrum IV, ma è anche l'anno che vede in azione nelle Ande ben quattro spedizioni sezionali: ed i risultati ottenuti dagli alpinisti milanesi, torinesi, trentini, comaschi, dimostrano chiaramente la validità di questa impostazione.

Rimane ancora un interrogativo, sulla possibilità di affrontare con un tale tipo di spedizione i colossi himalaiani, ma a risolvere ogni dubbio viene la conquista di un settemila nell'Hindukush, il Saraghrar Peak, per merito della Sucai di Roma.

Da allora c'è un susseguirsi di iniziative, e praticamente non c'è sezione di un certo livello che non abbia al suo attivo una o più spedizioni.

Quali sono i fattori che hanno concorso a questo sviluppo? Il principale è il semplice fatto che normalmente tutti i partecipanti abitano nella stessa località e si conoscono fra loro: ciò aiuta grandemente l'organizzazione, poiché l'entusiasmo dovuto all'interesse diretto li porta a dare un valido contributo al lavoro preparatorio, che altrimenti ricadrebbe tutto sulle spalle dei dirigenti sezionali. Viene facilitato così pure il reperimento di fondi e di materiali, perché sono accessibili fonti locali, che non risponderrebbero a richieste relative ad una spedizione nazionale.

Un risultato ancora più importante è la garanzia di ottenere un migliore affiatamento, grazie alla conoscenza reciproca da lunga data, per cui ognuno è già preparato agli aspetti negativi del carattere dei compagni che inevitabilmente vengono a galla nei momenti di maggiore tensione. Inoltre è noto con precisione il livello tecnico dei partecipanti ed il loro abituale terreno di attività, e ciò consente di stabilire la meta più adatta alle loro caratteristiche. Si ha quindi un rovesciamento dell'impostazione generalmente usata per le grosse spedizioni: non più scegliere prima la montagna e poi gli uomini

(*) Memoria presentata all'80° Congresso Nazionale del C.A.I. ad Agordo (8 settembre 1968).

per scolarla, ma esaminare prima le capacità tecniche e le disponibilità di tempo degli alpinisti, ed in conseguenza determinare gli obiettivi.

Con questo sistema si attua un allargamento della cerchia degli alpinisti extra-europei, in quanto elementi che non sarebbero in grado di partecipare p. es. a spedizioni sulle cime himalaiane per la loro preparazione e per il periodo in cui sono liberi da impegni professionali, possono invece effettuare con successo campagne su montagne di altre regioni, non meno interessanti.

Ciò consente anche alle sezioni più piccole, con un limitato numero di scalatori preparati o con minori disponibilità finanziarie, di affrontare questo genere di organizzazioni. Lo stesso discorso vale pure per le sezioni maggiori che possono iniziare la loro attività extra-europea in località che non presentano molte difficoltà, per affrontare mete di maggiore impegno in tempi successivi, dopo aver collaudato la propria capacità organizzativa ed il comportamento dei propri uomini durante le spedizioni; è noto infatti che la lunghezza del periodo di permanenza tra le montagne e l'ambiente inconsueto creano una particolare situazione psicologica che incide spesso in maniera molto sensibile sul rendimento degli alpinisti.

Negli ultimissimi anni lo sviluppo dei sistemi di trasporto nei paesi dove hanno sede le catene più interessanti, specie in Asia, ha portato a facilitare grandemente i viaggi fino ai piedi delle montagne. Alle volte basta la costruzione di un ponte, di un piccolo aeroporto per far risparmiare molto tempo e molto denaro, e soprattutto per ridurre la possibilità di imprevisti, tipica di quelle regioni.

Ad esempio, fino ad un paio di anni fa arrivare via terra ai piedi dell'Hindukush era un'impresa spesso più difficile e rischiosa della parte alpinistica della spedizione, e che richiedeva automezzi particolarmente attrezzati; ora le strade sono state quasi tutte asfaltate e sono percorribili da qualsiasi macchina da turismo, riducendo alla metà il periodo del viaggio.

L'accennata possibilità di scegliere le mete più diverse, permette anche di tener conto dell'indirizzo alpinistico dei partecipanti. Per fare un recente esempio, limitato al mio ambiente alpinistico, quando il Gruppo Orientale del Club Alpino Accademico Italiano ha organizzato una spedizione, la tendenza generale marcatamente esplorativa ha fatto cadere la scelta su una catena ancora sconosciuta dell'Africa Centrale, l'Air, mentre l'indirizzo più tecnico dei membri di una spedizione indetta dalla XXX Ottobre di Trieste ha fatto preferire il gruppo del Fitz Roy in Patagonia, geograficamente più noto, ma con difficoltà tecnico-ambientali molto elevate.

Il gran numero di montagne ancora inscalate permette una vastità di scelta pressoché illimitata per chi preferisce l'alpinismo esplorativo; se qualcuno, per una particolare

preferenza o per motivi pratici intende invece insistere sulle catene più frequentate, ha la possibilità di iniziare quella seconda fase dell'alpinismo che consiste nella conquista delle vette minori o delle pareti più interessanti delle cime già salite: una fase che in certe zone delle Ande e dell'Africa è già in corso e che abbiamo visto in taluni casi applicata anche nell'Himalaia.

Da queste considerazioni mi sembra quindi che emerga la convenienza di continuare sullo schema delle spedizioni sezionali e l'opportunità da parte del Club Alpino Italiano di dare un appoggio in maniera più concreta di quanto è stato fatto finora. Non si tratta dei contributi finanziari: se ci sarà una maggiore disponibilità da parte del C.A.I. tanto meglio, ritengo invece che ci sia la possibilità di attuare talune azioni che sarebbero senz'altro di giovamento allo sviluppo del settore.

La prima di queste è la preparazione degli alpinisti extra-europei: non mi riferisco alla parte tecnica, i cui problemi esulano dall'argomento di oggi, ma al potenziamento della mentalità esplorativa che ora, specie nelle ultime leve, è piuttosto in declino. Ho avuto modo di esaminare gli elenchi delle attività di alcuni dei migliori tra i giovani arrampicatori, e sembravano copiati da un'unica lista, tanto si ripetevano: sempre le stesse ascensioni delle vie più famose, sia pure difficilissime, ma senza un briciolo di fantasia che dimostrasse un indirizzo personale nel modo di vedere l'alpinismo.

Mi sembra che sia quindi necessario incoraggiare i giovani in questo senso, invogliandoli a frequentare i gruppi meno conosciuti delle Alpi, a ripetere anche vie non di moda, ad aprire nuovi itinerari sulle tante pareti ancora inscalate delle Alpi: l'asserzione che si sente di frequente anche da parte di valenti alpinisti, che sulle nostre montagne non rimane più nulla di nuovo da fare, è veramente sorprendente se si pensa allo stato di totale abbandono di gruppi interessantissimi, anche vicini a quelli più celebrati, dove per arrampicare bisogna fare la fila all'attacco.

Questo incoraggiamento rimane però sempre qualcosa di teorico, e può venir concretato solo caso per caso con il colloquio diretto o con scritti sulle pubblicazioni specializzate.

Un'applicazione pratica di tale concetto può essere data dalle sezioni con l'organizzazione di campagne alpinistiche su catene europee extra-alpine: ve ne sono alcune che, per la località in cui sono situate, la lunghezza e complessità degli accessi, la difficoltà di trovare una documentazione, presentano delle caratteristiche un po' simili a quelle rilevabili nelle spedizioni extra-europee.

L'esempio più interessante è dato dalla Corsica, dalle montagne selvagge quasi prive di punti di appoggio, ma anche taluni gruppi della Grecia o del Montenegro offrono la possibilità di fare un'ottima esperienza.

Una zona ancora migliore è la Turchia, ormai raggiungibile con la massima facilità



Il Monte Api (7132 m) dal versante sud.

(foto P. Ghiglione)

in breve tempo ed economicamente, e dove la scelta è vastissima, da gruppi eccellenti dal punto di vista della spedizione-scuola, ad altri di maggiore impegno.

Un'ulteriore iniziativa può essere quella delle spedizioni sociali, già attuata da varie sezioni per esempio sul Kilimangiaro; e numerose altre sono le mete non difficili tecnicamente, ma preziose per procurare un'esperienza organizzativa e per creare una mentalità extra-europea in più larghi strati di soci del C.A.I., estendendo la possibilità di partecipazione anche a chi non è dotato di mezzi tecnici o finanziari superiori alla media.

Questi sono i provvedimenti che possono attuare le Sezioni, per dare una spinta all'indirizzo voluto, ma anche la Sede Centrale del C.A.I. può svolgere un ruolo determinante nell'attuazione di tali iniziative.

Qualcosa viene già fatto, ma di solito si tratta di un'azione frammentaria, ed il più delle volte tutto si risolve nella concessione di qualche contributo.

Sarebbe invece utile che l'apposito organismo presso la Sede Centrale operasse in tre settori:

— la ricerca di documentazioni sulla zona prescelta e sulla sua storia alpinistica, in particolare per quanto riguarda il materiale bibliografico e cartografico straniero: sono dati

alle volte molto difficili da ottenere, soprattutto per chi non risiede nelle grandi città;

— la consulenza durante la preparazione e in primo luogo l'appoggio nello svolgimento delle pratiche consolari;

— la gestione di un deposito di materiali da dare in dotazione temporanea alle spedizioni e che comprenda quelle attrezzature che per le loro caratteristiche non sono normalmente usate nelle Alpi e che rappresentano un forte costo per le Sezioni che non possono utilizzarlo successivamente in altra maniera: p. es. tende, radio, materiale topografico, ecc.

C'è già presso la Sede Centrale del materiale residuo da altre spedizioni: basterebbe integrarlo opportunamente ed organizzare la più razionale rotazione tra le varie Sezioni richiedenti.

Concludendo, mi sembra auspicabile da una parte un sempre maggior sviluppo delle spedizioni sezionali e dall'altra un intervento più concreto della Sede Centrale per coordinare queste iniziative, evitando così dispersioni dovute all'inesperienza e mettendo le sezioni in grado di raggiungere risultati corrispondenti all'entusiasmo ed alla capacità dei loro soci.

Bruno Crepaz

(C.A.I. - Sez. XXX Ottobre Trieste e C.A.A.I.)

Attenzione alle valanghe!

di Fritz Gansser

Durante l'inverno scorso, nel periodo da fine gennaio a fine aprile, vennero diramati a cura del C.A.I. ben 19 bollettini sulle valanghe.

Il bollettino delle valanghe

Questi bollettini riguardavano, però, solo la zona montana situata fra il Monginevro e l'Adamello. Ora, l'Istituto specializzato di Davos, in collaborazione con il C.A.I. e con l'apporto informativo di altri posti d'osservazione, preparerà nel prossimo inverno un bollettino che abbraccerà tutto il versante sud della cerchia alpina, oltre ai cantoni svizzeri confinanti con l'Italia. Attuando precise direttive, i posti d'osservazione devono raccogliere ogni mattina e trasmettere in codice, via Milano, a Davos dei dati riguardanti le condizioni meteorologiche, e precisamente: il vento, la temperatura dell'aria e della neve, la quantità di neve caduta, le caratteristiche degli strati di neve ed il pericolo locale di valanghe. Inoltre, su un campo sperimentale, devono eseguire alcuni rilievi periodici (profili della neve e profili di resistenza alla penetrazione) che vengono anch'essi trasmessi a Davos, permettendo così di controllare anche le variazioni del manto nevoso nelle diverse regioni.

Chi, durante lo scorso inverno, ha potuto confrontare, di volta in volta, le segnalazioni di pericolo con la situazione esistente in montagna ha potuto certamente apprezzare l'attendibilità dei bollettini delle valanghe. Vedere anche i bollettini che hanno preceduto due gravi incidenti da valanghe al Passo Gavia il 9 febbraio 1968 e alla Presolana il 22 marzo 1968.

Il bollettino diffuso in Italia è basato sulle osservazioni giornaliere delle stazioni italiane che si aggiungono alle cinquanta e più stazioni svizzere; però, nella valutazione del pericolo, gli specialisti di Davos considerano che per il 40% fa sempre testo l'esperienza di chi, a Davos, prepara il bollettino. Come nessuno si permetterebbe di modificare il bollettino meteorologico, così non può essere consentito che quello delle valanghe (come purtroppo è accaduto in qualche occasione) venga comunque modificato da chi lo ritrasmette.

La formazione delle valanghe

Il fatto che in Italia si abbiano ancora in generale delle nozioni alquanto vaghe sulle

valanghe, soprattutto per quanto concerne la loro formazione, sollecita il desiderio in alcuni di dire la propria, facilitando la confusione delle idee. A dimostrarlo basta per esempio il fatto che in manualetti ed articoli si danno alle valanghe, indifferentemente, ben 27 nomi diversi (slavina, valanga a lastre, a strati, di banchi, primaverile, di rotolamento, da canalone, mista, asciutta, polverosa, farinosa, bagnata, franosa, precipitante, scorrente, fondale e così via). Ora, nei vari convegni internazionali sulla difesa contro le valanghe, ai quali partecipa anche l'Italia, la denominazione delle valanghe, già da parecchi anni, è stata invece unificata e semplificata.

Per distinguere i due gruppi principali di valanghe è decisiva la consistenza della neve nella zona di distacco ed è proprio di questa che lo sciatore-alpinista deve preoccuparsi.

L'incoerenza delle masse di neve è la condizione preliminare per la formazione della *valanga di neve senza coesione* (o colata), mentre la *valanga di lastroni di neve* è caratterizzata dall'improvviso slittamento di una massa di neve, resa più o meno compatta perché compressa dal vento o per invecchiamento naturale; del resto, le caratteristiche di questi due tipi di valanga sono messe in evidenza molto bene nel film «Attenzione Valanghe!», ottenibile presso la Cineteca della nostra Sede Centrale. Tutti gli altri particolari: se la valanga sia asciutta o umida; se essa si stacchi sino al fondo sopra il terreno (valanga di fondo), oppure se lo scendere riguarda solo uno o più strati superficiali; il tipo di movimento, la pressione dell'aria; la velocità e la forma del deposito, hanno meno importanza e servono, caso mai, solo per caratterizzare più dettagliatamente la valanga. Per esempio, in terreno ripido, interrotto da rocce, le masse di neve compatta si polverizzano, dando luogo a formazione di valanghe polverose, anche se inizialmente si erano distaccati dei lastroni di neve compatta. Su terreno meno ripido si ha invece piuttosto un movimento di colata o di slittamento. Inoltre, sia la valanga senza coesione che quella di lastroni, possono essere di neve asciutta o di neve umida.

La valanga di neve senza coesione (colata) si stacca dopo l'ammassamento di neve fresca su pendii ripidi o quando gli strati superiori si bagnano. Generalmente si stacca in un punto circoscritto e il tracciato del suo percorso assume una forma a pera. Di regola

questo tipo di valanga non presenta un grande pericolo per l'alpinista-sciatore.

La valanga di lastroni di neve è invece molto più pericolosa. Le statistiche dimostrano poi che nel 90% dei casi queste valanghe vengono provocate proprio dalla stessa vittima o dai suoi compagni che con il loro peso determinano la frattura del fragile equilibrio di un pendio nevoso. Appare quindi evidente che ove si ponga tutta l'attenzione alla prevenzione di queste valanghe e si impari a comportarsi nel modo richiesto dalle varie circostanze, gran parte delle sciagure potrebbe essere evitata. Alla formazione delle valanghe di lastroni di neve concorrono quattro fattori principali, e precisamente:

a) *la diversa consistenza degli strati* di neve sovrapposti. È noto infatti che i cristalli di neve sono soggetti ad una costante trasformazione. Così, per esempio, una leggera nevicata, seguita da freddo intenso, forma uno strato di fondo di poca coesione che offre un sostegno solo mediocre agli strati di neve sovrastanti. Anche la neve crostosa, la neve bagnata dalla pioggia, il nevaio reso molle dal sole o da vento caldo, la neve scorrevole dalla struttura a granuli grossi come si trova sovente vicino al terreno, possono, se vengono ricoperti da neve fresca o portata dal vento, diventare strati di neve intermedi molto pericolosi. Essi si comportano come un lubrificante o come cuscinetti a sfere sui quali gli strati di neve sovrastanti slittano con facilità. La natura dei diversi strati e la coesione fra loro sono quindi fattori assai più determinanti per il pericolo di valanghe che non la quantità di neve o l'inclinazione del pendio (quest'ultima viene generalmente giudicata pericolosa tra 30 e 40 gradi).

b) *La neve fresca.* La maggior parte delle valanghe si forma subito dopo, o poco dopo abbondanti nevicature, in quanto la consistenza della neve fresca ed il suo legame con lo strato sottostante vecchio e indurito, risultano insufficienti. L'assestamento della neve fresca provoca generalmente una coesione d'insieme favorevole. Però, là dove il terreno abbia conformazione convessa, si produce una tensione pericolosa che può permanere per molti giorni, e anche per settimane, secondo le condizioni atmosferiche.

c) *Il vento.* Questo è il fattore «costruttore» della maggior parte delle valanghe di lastroni di neve. Inizia a «costruirle» già quando soffia nel corso della nevicata. Accumulati dal vento o soffiati dallo stesso su terreno pianeggiante, pendii e creste, i cristalli di neve fresca o polverosa si depositano, deformati, in strati compatti nei punti meno esposti all'azione eolica. Questi lastroni dotati di scarsa plasticità e male sostenuti sono traditori e si rompono al passaggio dello sciatore. Dove il vento ha denudato costoni e rocce asportandone la neve, lo sciatore è indotto in errore e tende ad inoltrarsi sui pendii vicini dove la neve accumulata co-

stituisce invece un multiplo dell'effettiva precipitazione. Ora, in montagna, il vento non è un fenomeno eccezionale, bensì una regola, sicché gli indurimenti di lastroni di neve si possono trovare ovunque e possono estendersi sopra interi pendii o comparire solo in certi punti.

d) *la temperatura.* Unitamente al vento, la temperatura esercita un'influenza preponderante sull'evoluzione dello stato della neve e, quindi, sulla formazione delle valanghe; è però difficile stabilire una regola che sia valida sempre. In condizioni di freddo intenso la neve si trasforma lentamente e degli stati di tensione nella coltre nevosa possono perdurare a lungo. Il processo di cristallizzazione nell'interno della coltre nevosa e la formazione di neve scorrevole fra gli strati e sul terreno vengono accelerati riducendo la solidità della massa al punto che anche un leggero disturbo superficiale dell'equilibrio può bastare per provocare la rottura ed il distacco di valanghe di lastroni di neve. Invece un freddo intenso, successivo ad un periodo mite, fa scomparire rapidamente il pericolo. L'effetto di un lento aumento della temperatura è favorevole in quanto provoca un assestamento ed una migliore coesione della neve, mentre un brusco arrivo d'aria calda (favonio, pioggia) determina un pericoloso rammollimento in profondità. In primavera, la neve gelata offre di notte e al mattino una grande stabilità, ma sotto l'effetto del sole e del rialzo della temperatura il pericolo può aumentare rapidamente. Sbaglia dunque chi dovesse credere che vi sia pericolo di valanghe solo per l'aumento della temperatura, anzitutto per quanto riguarda le insidiose valanghe di lastroni di neve. A titolo di esempio, il bollettino diffuso dal C.A.I. il 2 febbraio c.a. così si esprimeva: «Negli ultimi giorni, in seguito all'aumento della temperatura, gli strati di neve si sono notevolmente assestati e consolidati. Il pericolo immediato di valanghe è perciò da considerarsi nullo». Il suddetto bollettino venne invece presentato da un organo di stampa con il titolo: «L'aumento del freddo scongiura le valanghe», sostituendo poi nel testo, per la temperatura, la parola *aumento* con *diminuzione!*

Le misure di sicurezza

Per quanto riguarda le misure di sicurezza, da prendersi a cura dei turisti o degli scialpinisti — che dovrebbero in primo luogo ascoltare i bollettini delle valanghe, comprenderne il significato e tenerli nella dovuta considerazione, — avevo scritto vari articoli («Rivista Mensile», nov. 67 e gen. 68 - «Lo Scarpone» 1 febr. 1 e 16 marzo 68).

Oltre ad ascoltare questi bollettini — onde sapere per grandi linee dove e quando vi sia pericolo, — l'alpinista-sciatore, prima di iniziare una gita, ha il dovere di informarsi sul posto della situazione dell'innnevamento locale. Deve, cioè, sapere quello che può es-

sere successo sui pendii per effetto del tempo, del sole, dell'ombra e, soprattutto, del vento. È noto, che sui pendii volti a S e a O si lamentano incidenti per valanga in misura assai minore che su pendii volti a N e a E; è noto pure, che durante gli inverni con scarsa neve si verificano fra gli alpinisti-sciatori più incidenti che negli inverni con molta neve, quando possono invece formarsi valanghe che provocano danni agli abitati e alle vie di comunicazione.

Se è caduta molta neve fresca, bisogna avere l'avvedutezza di rimandare la gita o di spostarne il percorso su terreno boscoso e sicuro in attesa che la neve si assesti. Facendo ricorso a matura esperienza, anche a costo di allungare la gita, è sovente possibile adottare un itinerario al sicuro dal pericolo, scegliendolo prima sulla carta e poi sul terreno. Prima di avviarsi per una gita, occorre non solo lasciar detto dove si va ma anche per quando, approssimativamente, si prevede il ritorno. Visto che le insidiose valanghe di lastroni non possono, nonostante ogni precauzione, essere sempre previste, occorre abituarsi a tracciare la pista — nel limite del possibile — come se il pericolo di valanghe fosse imminente, anche se il tempo e la neve sembrano sicuri. Per fare ciò si fisserà esattamente il percorso da seguire, salendo o scendendo per dossi o costoni, utilizzando i punti d'appoggio naturali, passando da un «isolotto» sicuro (roccia, alberi, tratti pianeggianti, ecc.) a quello successivo, evitando di attraversare fossi, conche o pendii ripidi. Quando poi non sia possibile evitare le traversate di pendii ripidi, bisogna effettuarle quanto più in alto possibile, e possibilmente in leggera discesa, senza pelli di foca per essere in grado di tentare una rapida fuga se una valanga di lastroni di neve dovesse staccarsi.

Comunque, il procedere in salita seguendo la linea della massima pendenza, magari anche senza sci, costituisce sempre la soluzione più sicura. Bisogna convincersi che, nella parte alta del pendio, la coltre nevosa, sottoposta ad un'azione di trazione per la forza di gravità, è appesa e tesa come un elastico. Se, per esempio, la coltre nevosa nella zona superiore di un pendio è trattenuta da rocce, il punto critico dove si possono formare delle crepe si trova al disotto delle stesse. Difatti alla base di rocce, pareti, cornici (lato sotto vento) o sentieri, si formano sempre delle zone più deboli, sotto le quali la neve di regola si ammucchia formando delle tipiche zone di tensione. L'alpinista esperto praticherà anche durante la gita degli scavi nella neve, per riconoscere la struttura dei vari strati e valutare il pericolo locale. Egli potrà così evitare delle sorprese, come nel caso in cui della neve compressa che potrebbe staccarsi (di norma facilmente riconoscibile) si trova invece nascosta sotto uno strato di neve fresca.

È comunque indispensabile che si pensi in tempo alla possibilità di pericolo, e non

quando ci si sia già inoltrati sul pendio pericoloso. C'è poi, alle volte, la nebbia, che facendo perdere l'orientamento aumenta naturalmente il pericolo. Nella discesa, piuttosto che tagliare i pendii obliquamente, si seguirà la verticale con molte curve (ma senza troppe cadute!). Purtroppo, nello scendere gli sciatori meno esperti escono sovente da queste piste sicure per ridurre la velocità e fare meno fatica: tagliano, così facendo, i pendii e rischiano di staccare valanghe di lastroni quando invece il capogita aveva tracciato una pista sicura.

Durante la discesa c'è poi anche la possibilità di esaminare se staccare intenzionalmente una valanga di lastroni, calpestando con la dovuta prudenza la neve nella zona di possibile distacco onde poter poi scendere lungo il tracciato lasciato dalla valanga.

Fritz Gansser

(C.A.I. - Sez. Milano e C.A.A.I.)

(Continua al prossimo numero)

IN MEMORIA

Ivano Dibona

8 agosto 1968: un ennesimo allarme per la squadra di soccorso alpino di Cortina; ancora un incidente sulle Tre Cime di Lavaredo.

Come sempre il nome di Ivano Dibona risuona nell'aria, ma questa volta non in tono ammirato, per commentare uno dei prestigiosi interventi di soccorso da lui compiuti, anche su vie di estrema difficoltà: le voci che pronunciano il nome della giovane guida cortinese sono sgomento, più incredule che tristi, perché sembra davvero impossibile che la vittima della disgrazia sia proprio lui, il protagonista di tante scalate e di tante azioni di salvataggio.

Ma purtroppo è vero: un banale incidente ha troncato la vita di Ivano Dibona mentre assieme ad un cliente, il prof. Antonio Muratori di Genova, stava concludendo l'ascensione della Cima Grande di Lavaredo per lo spigolo nord-est, lungo la via che porta il suo stesso nome, forse la più famosa e ripetuta fra quelle aperte dal nonno Angelo Dibona, il «re delle guide» ormai leggendario per le innumerevoli prime salite compiute su tutto l'arco alpino, dalle Alpi Giulie al Delfinato. Come tanti grandi alpinisti, dopo aver effettuato con successo scalate di estrema difficoltà, Ivano Dibona è caduto su rocce facili, tradito forse da una scarica di sassi.

Con lui scompare uno dei più promettenti esponenti dell'alpinismo dolomitico italiano: aveva appena 25 anni, ma era già un rocciatore completo, fortissimo nell'arrampicata libera quanto padrone della tecnica artificiale più moderna ed aveva dimostrato queste sue

qualità nel corso di una serie di ascensioni di grande impegno. Basta citarne alcune: Cima Grande di Lavaredo, via Brandler, via dei Sàssoni; Cima Ovest di Lavaredo, via Cassin, spigolo degli Scoiattoli, via «direttissima»; Pilastro di Rózes, vie Costantini allo spigolo ed alla parete, via Paolo VI; Cima Scotoni, via Lacedelli; Roda di Vaèl, via Buhl; Torre Trieste, via Cassin, via Carlesso; Punta Civetta, via Andrich.

La sua personalità alpinistica si è espressa soprattutto nelle prime ascensioni, numerose e di massima difficoltà, come per esempio quelle della parete sud della Cima Bel Pra nelle Marmarole, della parete sud-ovest della Cima Piccola di Lavaredo, della parete sud del Monte Taë, della parete est della Tofana di Mezzo, della parete ovest della Punta Giovannina.

Alle eccezionali doti tecniche univa un carattere ben definito, un po' chiuso, riservato, ed una grande serietà nel considerare la montagna, cui era legato da una passione ben superiore al semplice rapporto professionale, che lo ha portato a continuare la tradizione della doppia attività di guida e di dilettante, cara agli «scoiattoli» di Cortina, di cui era uno dei migliori rappresentanti.

Il nome che portava era una pesante eredità, nel mondo alpinistico: e l'esser riuscito a mantenersi all'altezza del grande Angelo, pur nel breve periodo della sua esistenza, è stato il maggior titolo di merito per Ivano Dibona.

Bruno Crepaz

BIBLIOGRAFIA

Ercole Martina - L'ALPINISMO INVERNALE
- dalle origini ai giorni nostri - Prefazione di Ardito Desio - Casa Editrice Baldini & Castoldi, Milano, 1968 - 1 vol. 16 x 24 cm, 403 pag., 39 fotografie in bianco e nero - L. 3.800.



Tempo di bordate. Ogni anno, con l'avvicinarsi delle feste natalizie, assistiamo ad una vera e propria battaglia di... libri! Ogni editore schiera più o meno in segreto i suoi pezzi migliori e, come un poderoso vascello, spara all'improvviso sui lettori le sue bordate.

Non sono però tutti colpi importanti; molti, i più, sono a salve,

ma quelli veri colgono il segno, rivelandosi prepotentemente al pubblico.

Quest'anno è di turno Baldini e Castoldi, con una realizzazione editoriale eccezionale. Si tratta di un'opera di Ercole Martina, geologo ed alpinista di vaglia, membro del GISM, che presenta la sua prima e poderosa fatica letteraria, frutto di una ricerca accurata e di una esperienza non comune: «L'alpinismo invernale dalle origini ai giorni nostri».

Quest'opera, come spesso accade a tutte quelle destinate al successo, è nata si può dire all'improvviso, come conseguenza di un aggiornamento alle opere esistenti su tale argomento; aggiornamento spinto un po' troppo avanti e curato per essere tale con una scrupolosità forse eccessiva. Martina ad un certo punto si è trovato di fronte ad una dovizia tale di dati, che non giustificava più una semplice aggiunta alle opere esistenti ma reclamava qualcosa di nuovo, di più completo.

Forse di fronte a questa mole di lavoro, cresciuta quasi a sua insaputa, Martina avrà provato un certo smarrimento, ma le fatiche, le giornate intense, le notti insonni trascorse alla ricerca di un dato, di una prova che minacciava di diventare ossessiva, hanno avuto il loro peso. E Martina si è deciso; ha rotto ogni indugio ed ha tentato l'avventura; una avventura piena di incognite per un autore al suo primo libro, ma affascinante.

E il grande viaggio attraverso l'alpinismo invernale ha avuto inizio. È nato quindi questo volume, ultimo pezzo di un gigantesco mosaico chiamato alpinismo; un pezzo (per quanto mi riguarda) inserito a dovere e con cura da un autore con tutte le carte in regola; un pezzo che con i volumi di Aurelio Garobbio rimarrà indubbiamente come una pietra miliare nella storia dell'alpinismo.

Ma una recensione non è tale, se non parla anche dell'altro protagonista: il libro vero e proprio.

Nella sua stesura, Martina ha voluto fare qualcosa di diverso dal solito, non limitandosi alla cronaca nuda (che solo il tempo, ed un lungo esame fatto da specialisti, potrà avallare), ma introducendo un elemento nuovo.

Con rara competenza, l'autore ci parla infatti dell'inverno alpino, con i suoi venti, la neve e le valanghe. Suggerisce con la sua esperienza alpinistica a quanti intendono avvicinarsi alla montagna invernale, la moderna attrezzatura e l'equipaggiamento più adatto per poterla affrontare con la serietà necessaria.

Tutte queste notizie, unite ad una panoramica sulle origini e sullo sviluppo di questo tipo di alpinismo, costituiscono la prima parte di questo poderoso volume.

La seconda parte — il vero nucleo centrale per così dire, dell'opera — raccoglie la maggior parte delle scalate invernali effettuate sulla catena delle Alpi, delle Prealpi e degli Appennini. È una narrazione palpitante, attinta spesso dalla viva voce dei protagonisti. Dagli inizi, ai precursori, allo sviluppo dello sci-alpinismo esplorativo è un susseguirsi di

immagini di fatti, che hanno il loro culmine nelle imprese di questo ultimo anno.

Ci troviamo di fronte a circa duemila scolate, ripartite geograficamente con un attento e preciso lavoro da certosino. Una indagine seria ed accurata, un esame obiettivo di ciò che è stato fatto e di quel che ancora rimane da fare ai giovani, a cui spetta il compito di continuare l'opera, iniziata dai loro predecessori con una tecnica certamente meno progredita, ma con un grande amore per la montagna.

L'accuratezza delle indagini svolte da Ercole Martina è documentata dalla ricca bibliografia che accompagna il volume. Sono in totale circa 70 fra libri, guide alpinistiche, guide diverse, riviste, bollettini e periodici, che l'autore ha consultato con pazienza e con passione.

È questa una preziosa e insostituibile fonte di notizie per l'alpinista coscienzioso che voglia risalire alla fonte delle informazioni.

Al Martina geologo ed alpinista, si è dunque affiancato il Martina scrittore, al quale auguro (giusto premio alle sue fatiche, non indifferenti, di compilatore), come recensore, e soprattutto come amico, tutto il successo che questo libro si merita.

Carlo Arzani

Carlo Mauri - ANTARTIDE - Zanichelli Editore - Bologna 1968 - 83 pag., 85 foto in bianco e nero e a colori, 2 carte a colori e 1 carta in bianco e nero - Prefazione di Guglielmo Zucconi - L. 7.800.

Antartide - Ultima frontiera della terra.

L'alpinista lecchese rievoca, in queste pagine, il suo viaggio al Polo Sud, effettuato parte in rompighiaccio e parte in aereo. Guardando le foto del libro, mi sorprende ad un tratto a pensare a quegli uomini che con le loro gambe e i soli cani e le slitte erano andati nello stesso luogo o per lo meno si erano provati a farlo. Allora non c'erano né aerei né rompighiaccio, con le loro leve, i loro pannelli, i loro bottoni da premere. Allora i soli bottoni disponibili erano quelli di ottone delle camicie di lana grossa, e abbottonarle era già un'operazione difficoltosa, con le dita diventate rigide come pezzi di legno per via della grande fatica e del gran freddo. Ora vedo Mauri che mi sorride dalle sue foto ed anch'egli è al Polo Sud, lo stesso Polo Sud che gli uomini di un tempo si erano provati a raggiungere e, solo dopo inenarrabili sofferenze, avevano conquistato. Se ciò è accaduto, vuol dire che il Polo Sud è qualcosa di diverso da tutti gli altri posti della terra. Infatti è il regno del freddo! Un freddo continuo implacabile, e la difficoltà di sopportarlo sta nella sua durata. Nell'Antartide, per nove mesi all'anno la temperatura si mantiene sotto i 30 gradi sotto zero e può scen-

dere a 70 gradi. Ma la vera sofferenza la dà il vento. Con assenza di vento ed una temperatura di -50° chi tira una slitta in breve è coperto di sudore; ma se ci si mette il vento il sudore all'improvviso si trasforma in ghiaccio, che forma come una corazza sul corpo dell'uomo, fra la pelle e i vestiti, provocando una sensazione molto dolorosa.

Ma anche con -5° le sofferenze possono essere atroci, con venti a 300 km l'ora, come se uno nuotasse in un mare di fango gelato.

Tuttavia, in questo inferno di ghiaccio si verificano spettacoli stupendi, quasi che la natura volesse farsi perdonare di essere tanto crudele con gli uomini.

Fantastici aloni avvolgono permanentemente il sole e la luna, mentre le notti di primavera e di autunno ci presentano volte celesti solcate dai fasci azzurri, verdi e rossi delle aurore australi. Descrivendoci questo continente, ricoperto da uno strato di ghiaccio da 2 a 4000 metri di spessore, grande come l'Europa Occidentale e gli Stati Uniti messi insieme, Mauri ci racconta le sue straordinarie avventure, le sue esperienze di «talpa» dei ghiacciai, le sue salite sulle montagne di ghiaccio, le sue fatiche e le sue gioie, divise evissute con gli uomini che vivono su questo sterminato «pianeta» di ghiaccio trasformato in un colossale laboratorio.

Parlare del contenuto e del valore intrinseco di questo libro in maniera più dettagliata, sarebbe ora, in un certo senso, la cosa più logica; in fondo è questo il compito del recensore; ma ciò toglierebbe al lettore il gusto di scoprire, di penetrare in questo mondo che si svela pagina per pagina (un mondo il cui fascino prepotente ha richiamato Mauri laggiù proprio in questi giorni). Mi sembrerebbe con ciò di tradire sia l'autore che il libro stesso, che è come una creatura che deve essere capita e amata. Perciò, aggiungo soltanto che il volume ha una presa e un fascino a cui chi legge non sa sottrarsi perché l'affascinante avventura vissuta dall'autore si inserisce in uno di quei mondi che, seppure allucinanti e ostili, rappresentano pur sempre ai nostri occhi una dimensione sconosciuta, magneticamente favolosa e stranamente irreali pur nella sua dura, impietosa realtà. Sono la fantasia dell'uomo e la sua eterna ulissica brama di avventura e di conoscenza, che lo spingono a insediarsi anche dove il vivere parrebbe impossibile, e a dare a questo vivere il senso di una conquista e di una vittoria. E noi — semplici lettori costretti alla vita più comunemente borghese e alla più scialba, seppur comoda, atmosfera di sedentari impigriti — ci lasciamo condurre sul filo delle parole e delle immagini, con il resuscitato entusiasmo degli anni giovanili, a vivere quelle stesse avventurose esperienze. Perché in tutti noi c'è — anche se soffocato e invisibile — un riflesso dell'antica inestinguibile fiamma di Ulisse.

Carlo Arzani

RIVISTA MENSILE

del CLUB ALPINO ITALIANO

Indice del Volume LXXXVII 1968

RELAZIONI E MEMORIE PER ORDINE DI PUBBLICAZIONE

JEAN BALMAT: Che cosa leggono gli alpinisti	pag. 3	ANGELO PIZZOCOLO: Esperienze ed amicizia	pag. 305
GIANNI PIEROPAN e GIOVANNI BERTOGLIO: Le nuove pubblicazioni edite dal C.A.I.	» 5	PIERO VILLAGGIO: Problemi di resistenza nella «catena di sicurezza» (9 dis.)	» 306
FILIPPO GUIDO AGOSTINI: L'attività del Comitato Scientifico del C.A.I. al XX Congresso Geografico Italiano	» 9	GIOVANNI BERTOGLIO: Possiamo aiutarli a leggere, questi alpinisti?	» 315
FRITZ GANSSER: Il Bollettino settimanale alla radio per la difesa contro le valanghe	» 9	CARLO ARZANI: Montagne in movimento: le morene (3 dis.)	» 317
TONI ORTELLI: Un «processo» quasi inutile	» 27	ANGELO ZECCHINELLI: Il Festival di Trento e il Club Alpino Italiano	» 339
GIOVANNI BORELLI: Alpinisti così, è meglio perderli che trovarli	» 51	LUCIANO VIAZZI: Il nuovo film «Gioventù sul Brenta» (1 ill.)	» 341
MANARA VALGIMIGLI: Il viottolo delle altitudini	» 53	ENZO FRANZONI: L'Adamello di noi alpini (1 ill.)	» 343
TULLIO SPECKENHAUSER: La Val Torrone (1 dis., 1 cart. e 4 ill.)	» 55	SEVERINO CASARA: Il sesto grado non esiste!	» 363
PENSIERO ACUTIS: La Brèche de la Meije (1 ill.)	» 72	GIOVANNI BERTOTTI: Al Gran Paradiso per le «canne d'organo»	» 365
GUIDO TONELLA e ALDO BONACOSSA: Due ricordi di Marcel Kurz (1 ill.)	» 76	TERESIO VALSESIA: La storia dei tre Weisstor (1 schizzo e 3 ill.)	» 368
ETTORE DE TONI: Il controllo medico-attitudinale nelle Scuole di Alpinismo	» 81	REINHOLD MESSNER: Agnèr Parete NE (2 ill.)	» 374
GIANNI PIEROPAN: Cortina d'Ampezzo, l'autostrada di Alemagna e qualcos'altro ancora	» 86	RINO ZOCCHI: Umiamakut Nunat, Terra esquimese (2 cart. e 9 ill.)	» 379
FRANCO TIZZANI: Teste quadre, montagnards!	» 115	PIERO ROSSI: Gruppo della Schiara - Cronaca alpina 1967-68 (1 schizzo e 4 ill.)	» 389
OTTAVIO BASTRENTA e FRANCO GARDA: Appunti sulle scuole di alpinismo	» 117	GIANNI MAZZENGA: Sicurezza in roccia (4 dis.)	» 401
RENATO CHABOD: Relazione del Presidente Generale all'Assemblea dei Delegati	» 139	SERGIO AGOSTINELLI: Primi passi senza guida	» 405
CORRADO LESCA: Rilievi topografici e astronomici speditivi (3 ill.)	» 165	ALESSANDRO GOGNA: Le grandi salite invernali e la NE del Badile (2 ill.)	» 407
UGO DI VALLEPIANA: Chi siamo e chi vogliamo essere	» 188	CARLO ZANANTONI: E pericoloso arrampicare con due corde sottili? (10 dis.)	» 413
DOMENICO RUDATIS: La valutazione sportiva delle scalate (2 dis.)	» 190	REINHOLD MESSNER: L'assassinio dell'impossibile	» 427
OSCAR SORAVITO: Celso Gilberti	» 217	FRANCESCO SALVATORI: Esplorazioni nel Pozzo della Piana Principale (1 ril. e 2 ill.)	» 429
GIUSTO GERVASUTTI: Carteggio 1943 (1 dis.)	» 221	LIVIO STABILE: Spedizione 1968 all'Abisso Michele Gortani	» 432
BRUNO CREPAZ: Discussioni sul settimo grado (1 dis.)	» 225	DARIO PECORINI: Due parole sul Marguareis (1 ill.)	» 433
GIOVANNI ANGELINI: Alcuni ricordi per la storia della Civetta (1 dis. e 2 ill.)	» 228	SERGIO MACCIÒ: L'XI incontro giovanile dell'UIAA (2 ill.)	» 435
CARLO ALBERTO PINELLI: La montagna e il sacro nelle religioni arcaiche (1 dis.)	» 236	WILLY DONDIO: Elogio dell'alpinista ignoto	» 451
GIUSEPPE MAZZOTTI: Silenzi d'inverno (1 dis.)	» 243	CARLO MERCATANTI: Quelli della «Bertini»	» 453
ANDREA MELLANO: Eiger - Jorasses - Cervino: pareti Nord - Trimurti alpina (1 ill.)	» 246	FRANCESCO TROPPI: L'escursione nazionale 1968 in Sicilia (3 ill.)	» 455
E. A. BUSCAGLIONE: Bartolomeo Figari (1 ill.)	» 253	LORENZO ROSSI DI MONTELEA: Al Tassil-n-Ajjer (1 ill.)	» 459
PIERRE MAZEAUD: Alpinismo ed evoluzione	» 255	GIULIO GECHELE: I problemi del soccorso in montagna al 4° Corso internazionale (3 ill.)	» 461
ETTORE ZAPPAROLI: Il sacco è preparato	» 257	CARLO VIERCI: La discussione continua	» 475
MARINO STENICO: La via Hasse alla Torre Innerkofler (1 dis.)	» 258	ALESSANDRO GOGNA - GIAN PIERO MOTTI: Il Gruppo Provenzale-Castello (11 ill.)	» 477
ENRICO CAVALIERI: I piloni del versante ENE del Mont Blanc du Tacul (4 dis. e 9 ill.)	» 262	PAOLO CONSIGLIO: Spedizione all'Air (4 cart. e 1 ill.)	» 494
UGO DI VALLEPIANA: L'uomo Paul Preuss	» 281	CLAUDIO CIMA: Proposte per un alpinismo esplorativo nelle Dolomiti (4 ill.)	» 507
PAOLO GAZZANA PRIAROGGIA: Parete Nord delle Grandes Jorasses - Pagine di un diario (2 dis.)	» 283	PIERO NAVA: L'attività extra-europea del C.A.I.	» 512
ALDO BONACOSSA: Ettore Castiglioni (1 dis.)	» 289	MARIO FANTIN: L'alpinismo italiano extra-europeo (1 ill.)	» 515
GINO BUSCAINI: Aguja Saint-Exupéry - Triestini in Patagonia (1 cart. e 2 ill.)	» 294	BRUNO CREPAZ: Le spedizioni sezionali extra-europee (1 ill.)	» 519
GUIDO TONELLA: A proposito dell'evoluzione dell'alpinismo (2 ill.)	» 300	FRITZ GANSSER: Attenzione alle valanghe!	» 522
RICCARDO CASSIN: Vittorio Ratti (1 ill.)	» 303		

AUTORI PER ORDINE ALFABETICO

ACUTIS P.: La Brèche de la Meije (1 ill.)	pag.	72	GOGNA A. - G.P. MOTTI: Il Gruppo Provenza-		
AGOSTINELLI S.: Primi passi senza guida	»	405	le-Castello (11 ill.)	pag.	477
AGOSTINI F. G.: L'attività del Comitato Scientifico del C.A.I. al XX Congresso Geografico Italiano	»	8	LESCA C.: Rilievi topografici e astronomici speditivi (3 ill.)	»	165
ANGELINI G.: Alcuni ricordi per la storia della Civetta (1 dis. e 2 ill.)	»	228	MACCÌO S.: L'XI incontro giovanile dell'UIAA (2 ill.)	»	435
ARZANI C.: Montagne in movimento: le morene (3 dis.)	»	317	MAZEAUD P.: Alpinismo ed evoluzione	»	255
BALMAT J.: Che cosa leggono gli alpinisti?	»	3	MAZZENGA G.: Sicurezza in roccia (4 dis.)	»	401
BASTRENTA O. e GARDA F.: Appunti sulle scuole di alpinismo	»	117	MAZZOTTI G.: Silenzi d'inverno (1 dis.)	»	243
BERTOGLIO G.: Possiamo aiutarli a leggere, questi alpinisti?	»	315	MELLANO A.: Eiger - Jorasses - Cervino: pareti Nord - Trimurti alpina (1 ill.)	»	246
BERTOGLIO G. e PIEROPAN G.: Le nuove pubblicazioni edite dal C.A.I.	»	5	MERCATANTI C.: Quelli della «Bertini»	»	253
BERTOTTI G.: Al Gran Paradiso per le «canne d'organo»	»	365	MESSNER R.: Agnèr Parete NE (2 ill.)	»	374
BONACOSSA A.: Ettore Castiglioni (1 dis.)	»	289	— L'essassinio dell'impossibile	»	427
BONACOSSA A. e TONELLA G.: Due ricordi di Marcel Kurz (1 ill.)	»	76	MOTTI G. P. - GOGNA A.: Il Gruppo Provenza-le-Castello (11 ill.)	»	477
BORELLI G.: Alpinisti così, è meglio perderli che trovarli	»	51	NAVA P.: L'attività extra-europea del C.A.I.	»	512
BUSCAGLIONE E. A.: Ricordando Bartolomeo Figari (1 ill.)	»	253	ORTELLI T.: Un «processo» quasi inutile	»	27
BUSCAINI G.: Aguja Saint-Exupéry - Triestini in Patagonia (1 cart. e 2 ill.)	»	294	PECORINI D.: Due parole sul Marguareis (1 ill.)	»	433
CASARA S.: Il sesto grado non esiste!	»	363	PIEROPAN G.: Cortina d'Ampezzo, l'autostrada di Alemagna e qualcos'altro ancora	»	86
CASSIN R.: Vittorio Ratti (1 ill.)	»	303	PIEROPAN G. e BERTOGLIO G.: Le nuove pubblicazioni edite dal C.A.I.	»	5
CAVALIERI E.: I piloni del versante ENE del Mont Blanc du Tacul (4 dis. e 9 ill.)	»	262	PINELLI C. A.: La montagna e il sacro nelle religioni arcaiche (1 dis.)	»	236
CHABOD R.: Relazione del Presidente Generale all'Assemblea dei Delegati	»	139	PIZZOCOLO A.: Esperienze ed amicizia (1 dis.)	»	305
CIMA C.: Proposte per un alpinismo esplorativo nelle Dolomiti (4 ill.)	»	507	ROSSI P.: Gruppo della Schiara - Cronaca alpina 1967-68 (1 schizzo e 4 ill.)	»	389
CONSIGLIO P.: Spedizione all'Air (4 cart. e 1 ill.)	»	494	ROSSI DI MONTELEA L.: Al Tassil-n-Ajjer (1 ill.)	»	459
CREPAZ B.: Discussioni sul settimo grado (1 dis.)	»	225	RUDATIS D.: La valutazione sportiva delle scalate (2 dis.)	»	190
— Le spedizioni sezionali extra-europee (1 ill.)	»	519	SALVATORI F.: Esplorazioni nel Pozzo della Piana Principale (1 ril. e 2 ill.)	»	429
DE TONI E.: Il controllo medico-attitudinale nelle Scuole di Alpinismo	»	81	SORAVITO O.: Celso Gilberti	»	217
DI VALLEPIANA U.: Chi siamo e chi vogliamo essere	»	188	SPECKENHAUSER T.: La Val Torrone (1 dis. 1 cart. e 4 ill.)	»	55
— L'uomo Paul Preuss	»	281	STABILE L.: Spedizione 1968 all'Abisso Michele Gortani	»	432
DONDIO W.: Elogio dell'alpinista ignoto	»	451	STENICO M.: La via Hasse alla Torre Innerkofler (1 dis.)	»	258
FANTIN M.: L'alpinismo italiano extra-europeo (1 ill.)	»	515	TIZZANI F.: Teste quadre, montagnards!	»	115
FRANZONI E.: L'Adamello di noi alpinisti (1 ill.)	»	343	TONELLA G.: A proposito dell'evoluzione dell'alpinismo (2 ill.)	»	300
GANSSER F.: Il Bollettino settimanale alla radio per la difesa contro le valanghe — Attenzione alle valanghe!	»	9	TONELLA G. e BONACOSSA A.: Due ricordi di Marcel Kurz (1 ill.)	»	76
GARDA F. e BASTRENTA O.: Appunti sulle scuole di alpinismo	»	117	TROPPIANI F.: L'escursione nazionale 1968 in Sicilia (3 ill.)	»	455
GAZZANA PRIAROGGIA P.: Parete Nord delle Grandes Jorasses - Pagine di un diario (2 dis.)	»	283	VALGIMIGLI M.: Il viottolo delle altitudini	»	53
GECHELE G.: I problemi del soccorso in montagna al 4° Corso internazionale (3 ill.)	»	461	VALSESIA T.: La storia dei tre Weisstor (1 schizzo e 3 ill.)	»	368
GERVASUTTI G.: Carteggio 1943 (1 dis.)	»	221	VIAZZI L.: Il nuovo film «Gioventù sul Brenta» (1 ill.)	»	341
GOGNA A.: Le grandi salite invernali e la NE del Badile (2 ill.)	»	407	VIERCI C.: La discussione continua	»	475
			VILLAGGIO P.: Problemi di resistenza nella «catena di sicurezza» (9 dis.)	»	306
			ZANANTONI C.: È pericoloso arrampicare con due corde sottili? (10 dis.)	»	413
			ZAPPAROLI E.: Il sacco è preparato	»	257
			ZECCHINELLI A.: Il Festival di Trento e il Club Alpino Italiano	»	339
			ZOCCHI R.: Umiamakut Nunat, Terra esquimese (2 cart. e 9 ill.)	»	379

NOTIZIARIO SPEDIZIONI EXTRAEUROPEE

- | | |
|---|---|
| — italiana C.A.A.I. al Picco Lenin, 11, 140. | — italiana Sezione di Acqui T. al Kilimangiaro, 140. |
| — italiana C.A.A.I. all'Air, 139. | — italiana Sezione Uget-Torino al Kilimangiaro, 140. |
| — italiana Sezione di Biella al Cilo Dag, 139. | — italiana Sezione di Tortona al Kilimangiaro, 140. |
| — italiana Sezione di Roma all'Hindu-Raj, 139. | — italiana Sezione di Bolzano nel Lasistan, 140. |
| — italiana Mauri-Frigerio in Nuova Guinea e Nuova Zelanda, 139. | — italiana Sezione di Bergamo nelle Ande Patagoniche, 140, 171. |
| — italiana Sezione di Gavarate in Groenlandia, 140. | — italiana Sezione XXX Ottobre nelle Ande Patagoniche, 140. |
| — italiana Sezione di Como in Groenlandia, 140. | — italiana Fantin in Antartide, 140. |
| — italiana Gobbi sci-alpinistica in Groenlandia, 140. | — italiana Mauri in Antartide, 171. |
| — italiana Scuola Gervasutti alle Ande Peruviane, 140. | |
| — italiana Sezione Uget-Torino alle Lofoten, 140. | |

ILLUSTRAZIONI IN COPERTINA

- N. 1: *La haute ruote del Mont Brulé* (foto E. Manca).
 N. 2: *Sul Glacier d'Argentière* (foto Ciocchetti).
 N. 3: *Sci alpinistico nel Gruppo del Gran Paradiso* (foto A. Urietti).
 N. 4: *Il Gruppo del Catinaccio* (foto W. Dondio).
 N. 5: *La Pania Secca* (foto D. Di Grazia).
 N. 6: *Sulla parete SE del Monte Tagha* (foto P. Consiglio).

- N. 7: *Le Porte del Pasubio d'inverno* (foto E. Ferrasin).
 N. 8: *Il Monte Pelmo* (foto P. Solero).
 N. 9: *Le Torri e le Cime Postegae* (foto G. Martinelli).
 N. 10: *La parete N dell'Emilius* (foto V. Guelfi).
 N. 11: *Alba sulla Vedretta di Presena* (foto Fasani).
 N. 12: *La Torre Castello* (foto F. Jöchler).

ILLUSTRAZIONI NEL TESTO

a) fotografie e riproduzioni:

<i>Il bivacco fisso del Money</i>	pag. 39
<i>Il bivacco fisso «C.A.I. Seveso» al Pizzo Tressero</i>	» 39
<i>Panoramica parziale della Val Torrone</i> (foto V. Taldo)	» 59
<i>Il Picco Luigi Amedeo</i> (foto V. Taldo)	» 61
<i>La Punta Ferrario</i> (foto V. Taldo)	» 63
<i>Il Pizzo Torrone Orientale</i> (foto V. Taldo)	» 67
<i>La Meije</i> (foto V. Sella)	» 73
<i>L'Antelao</i>	» 129
<i>Sestante a prismi «Bendix»</i>	» 165
<i>Distanziometro «Teletop Zeiss»</i>	» 166
<i>Ricevitore «Braun T 1000»</i>	» 167
<i>La parete NO della Civetta</i>	» 232
<i>Cervino - parete N</i> (foto M. Fantin)	» 248
<i>Mont Blanc du Tacul</i> (foto B. Re)	» 262
<i>Versante ENE del Mont Blanc du Tacul</i> (neg. E. Carratino)	» 267
<i>Alla base della Torre Gialla del Pilastrò a 3 Punte</i> (neg. Cavalieri)	» 279
<i>Il Couloir du Diable e le Aiguilles du Diable</i> (neg. Cavalieri)	» 279
<i>La parete E del Pilastrò a Tre Punte</i> (neg. Cavalieri)	» 279
<i>Il Pilier du Diable</i> (neg. Cavalieri)	» 279
<i>Cerro Torre, Aig. de l'S, Saint-Exupéry, Innominata, Poincenot, Fitz Roy</i> (foto G. Buscaini)	» 296
<i>Aguja Saint-Exupéry</i> (foto G. Buscaini)	» 299
<i>L'ex cimitero di guerra al Mandrone</i>	» 344
<i>La Tofana di Rozes</i> (foto Ghedina)	» 352
<i>Versante SE della Pania Secca</i>	» 359
<i>Il Monte Rosa con i tre Weissstor</i> (foto T. Valsesia)	» 370
<i>La Weissgrat o Cresta Bianca</i> (foto G. B. Mondin)	» 373
<i>La parete NE dell'Agnèr</i>	» 375
<i>La parete N dell'Agnèr</i> (foto C. Zanantoni)	» 377
<i>Punta Flavio Longhi</i>	» 378
<i>Sul ghiacciaio Umiamako</i>	» 278
<i>Il ghiacciaio Umiamako</i>	» 382
<i>Il pizzo C.A.I. Como</i>	» 383
<i>Sulla cresta O alla Punta Flavio Longhi</i>	» 384
<i>Il Pizzo C.A.I. Como</i>	» 385
<i>Sul Pizzo C.A.I. Como</i>	» 386
<i>La parete SO del Burèl</i> (foto R. Zawadzki)	» 388
<i>La parete SO della Cima del Burèl</i> (foto T. Hiebelner)	» 395
<i>Cima del Burèl</i> (foto R. Bebak)	» 399
<i>Il Pizzo Badile</i> (foto A. Steiner)	» 409
<i>La parete NE del Pizzo Badile</i>	» 411
<i>Le Gole del Forello ed il Lago di Corbara</i> (foto F. Giampaoli)	» 431
<i>Particolare della sala dei vortici</i> (foto F. Salvatori)	» 432
<i>La capanna Eraldo Saracco - Cesare Volante a Piaggia Bella</i>	» 434
<i>Una delle torri di arenaria di Cesky Ráj</i>	» 436
<i>Le torri di arenaria di Cesky Ráj</i> (foto K. Kyhos)	» 437
<i>Il rifugio Simoncelli a Capo d'Acqua</i>	» 441
<i>Il rifugio Lucia e Piero Ghiglione al Col du Trident</i>	» 442
<i>Circumnavigando le isole Egadi</i> (foto E. Pocchiola)	» 456
<i>Nel cratere dell'Eina</i> (foto E. Pocchiola)	» 457
<i>Al belvedere di Piano del Lago</i>	» 457

<i>Il Tassil-n-Ajjer</i>	pag. 460
<i>Recupero da crepaccio con la pinza</i> (foto Toniolo)	» 461
<i>La pinza per recupero da crepacci</i> (foto Toniolo)	» 462
<i>Argano con manovra a leva</i> (foto Toniolo)	» 462
<i>Il Gruppo Castello-Provenzale</i> (foto G. P. Motti)	» 478
<i>Rocca e Torre Castello, versante O</i> (foto G. P. Motti)	» 479
<i>Torre e Rocca Castello, versante E</i> (foto G. P. Motti)	» 481
<i>Torre Castello, parete S.</i> (foto E. Barbero)	» 485
<i>Torre Castello, via Castiglioni</i> (foto G. P. Motti)	» 486
<i>Rocca Provenzale, parete O</i> (foto G. P. Motti)	» 487
<i>Rocca Provenzale, parete E</i> (foto G. P. Motti)	» 489, 490
<i>Punta Figari, parete E</i>	» 491
<i>Punta Figari, diedro NE</i>	» 492
<i>Thaga, particolare di arrampicata</i> (foto F. Alletto)	» 501
<i>Gruppo delle Conturines</i> (foto G. Ghedina)	» 508
<i>Torre Venezia</i> (foto G. Ghedina)	» 509
<i>Monte Agnèr</i> (foto G. Ghedina)	» 509
<i>Sass Songher</i> (foto G. Ghedina)	» 511
<i>Guardian</i> (foto P. Ghiglione)	» 517
<i>Monte Api</i> (foto P. Ghiglione)	» 521

b) schizzi, disegni, piante, cartine:

<i>La testata della Val Torrone</i> (dis. di G. Bettini)	» 56
<i>Il versante occidentale del Predigtstuhl</i> (dis. di D. Rudatis)	» 197
<i>El Capitan</i> (dis. di D. Rudatis)	» 210
<i>La parete E delle Grandes Jorasses</i> (tempera di L. Balzola)	» 224
<i>Veduta generale della parete NO della Civetta</i> (dis. di D. Rudatis)	» 231
<i>Disegno indiano rappresentante il mito del «Mare Frullato»</i>	» 239
<i>Torre Immerkofler</i>	» 260
<i>Rilievo del versante ENE del Mont Blanc du Tacul</i>	» 266
<i>Mont Blanc du Tacul</i> (dis. di P. Castaldini)	» 270
<i>Gli itinerari della II sezione della parete ENE del Mont Blanc du Tacul</i>	» 271
<i>I piloni ENE dalla Piramide du Tacul</i>	» 272
<i>Mont Blanc du Tacul - I piloni del versante ENE</i> (dis. di P. Castaldini)	» 273
<i>Couloir du Diable e Corne du Diable</i>	» 276
<i>Mont Blanc du Tacul - I piloni del versante ENE</i> (dis. di P. Castaldini)	» 277
<i>Grandes Jorasses</i> (dis. di R. Chabod)	» 284
<i>Punta Margherita</i> (dis. di P. Castaldini)	» 287
<i>Morte di Ettore Castiglioni</i> (dis. di L. Balzola)	» 290
<i>Aguja Saint-Exupéry</i> (cart. di Pocchiola)	» 295
<i>Parete O delle Petites Jorasses</i>	» 305
<i>Sezione di un ghiacciaio alpino</i> (dis. di C. Arzani)	» 319
<i>Tavola o fungo di ghiaccio</i> (dis. di C. Arzani)	» 319
<i>Zona dei tre Weissstor</i> (cart. di Pocchiola)	» 369
<i>Groenlandia</i> (cartina)	» 380
<i>Il Pizzo C.A.I. Como, versante NO</i> (dis. di R. Soresini)	» 387

<i>La parete SO della Cima del Burèl</i> (schizzo di P. Rossi)	pag. 396	c) ritratti:	
<i>Pozzi della Piana</i> (rilievi di L. Passeri)	» 430	<i>Marcel Kurz</i>	pag. 77
<i>Rocca Castello</i> (dis. di G. P. Motti)	» 478	<i>Bartolomeo Figari</i>	» 254
<i>Nord Africa Occidentale</i> (cart. di M. Pocchiola)	» 496	<i>Vittorio Ratti</i>	» 303
<i>Air, principali gruppi</i> (Cart. di M. Pocchiola)	» 499	<i>Diego Barattieri</i>	» 342
<i>Zone dell'Air</i> (cart. di M. Pocchiola)	» 500	<i>Cristoforo Jacchini</i>	» 369
<i>Monti Arouà settore orientale</i> (cart. di M. Pocchiola)	» 502	<i>I componenti al campo base in Umiamakut Nunat</i>	» 318
		<i>Alcuni protagonisti della scalata del Burèl</i> (foto Eddy)	» 393

RIFUGI E OPERE ALPINE

Barba-Ferrero, 442	Money (b.f.), 38.	Telefoni per rifugi, 16, 173, 179.
Bozzi al Montozzo, 442	Resnati, 17.	Sentieri e vie ferrate, 17, 129, 442.
C.A.I. Seveso, 39.	Rocce Nere, 17.	Sentieri e segnavie, 17.
Città di Monza, 12.	Savoia al Pordoi, 11, 13, 173.	Forniture coperte, 17.
Fiamme Gialle (b.f.), 442.	Simoncelli, 440.	Targhe, 17, 179, 440.
Garelli, 441.	Torino, 12.	Bibliografia sui rifugi, 35.
Ghiglione, 441.	Chiusura di rifugi, 331.	Regolamento rifugi, 36.
Giacoletti, 440.	Fondazione Berti, 14.	Reciprocità nei rifugi, 169.
Gonella, 17.	Linee elettriche per rifugi, 16.	

IN MEMORIA

<i>Arvino Lucio</i> , 161.	<i>Fiorelli Enrico</i> , 161.	<i>Parolari Francesco</i> , 161.
<i>Baraceti Luciano</i> , 161.	<i>Frigerio Davide</i> , 161.	<i>Pezzoli Mario</i> , 161.
<i>Castiglioni Ettore</i> , 289.	<i>Gianera Bruno</i> , 161.	<i>Pocobello Ercole</i> , 161.
<i>Colombo Luigi</i> , 161.	<i>Gilberti Celso</i> , 217.	<i>Poma Alberto</i> , 40.
<i>Colombo Rinaldo</i> , 161.	<i>Giordano Felice</i> , 443.	<i>Preuss Paul</i> , 281.
<i>Cortinovis Eugenio</i> , 161.	<i>Giovannelli Luigi</i> , 161.	<i>Ratti Vittorio</i> , 303.
<i>Cosimati Innocenzo</i> , 161.	<i>Gorzegno Luciano</i> , 161.	<i>Resmini Mario</i> , 161.
<i>Cova Emilio</i> , 161.	<i>Grandini Paolo</i> , 161.	<i>Sferco Gianni</i> , 161.
<i>Dal Marco Bianco</i> , 161.	<i>Kurz Marcel</i> , 76.	<i>Sioli Carlo</i> , 161.
<i>Di Benedetto Ivano</i> , 161.	<i>Lucchi don Alberto</i> , 161.	<i>Soardi Stefano</i> , 161.
<i>Dibona Ivano</i> , 524.	<i>Moro Gerolamo</i> , 161.	<i>Sodano Aldo</i> , 161.
<i>Fantaccini Giorgio e Daniele</i> , 161.	<i>Murari Giorgio</i> , 161.	<i>Soldini Mario</i> , 443.
<i>Figari Bartolomeo</i> , 253.	<i>Osta Emiliano</i> , 443.	<i>Valma Pier Carlo</i> , 161.

COMUNICATI, RUBRICHE E NOTIZIARI ALPINI

ATTI UFFICIALI DELLA SEDE CENTRALE

Assemblea dei Delegati

Assemblea 1968, 11, 324.
Relazione del Presidente, 139.
79° Congresso, 140.
Risultati di elezioni, 167.

Atti del Consiglio Centrale

Verbalì, 10, 168, 170, 320.
Composizione del Consiglio, 345.

Bilanci

Stanziamenti 1965-67, 162.
Bilancio 1967, 321, 326.
Bilancio 1968, 323.

Quote sociali, tesseramento

Consistenza numerica 1967, 141.

Pubblicazioni della Sede Centrale

Bollettino n. 79, 5, 141.
Manualetto di istruzioni scientifiche per alpinisti, 6, 141.
Alpinismo italiano nel mondo, 11, 170.
Manuale Mariner, 142.
Annuario 1967, 142.
Catalogo della Biblioteca, 144.
Guida del Monte Bianco 2°, 321.

Rivista Mensile

Annata 1967, 142.

Congressi, escursioni

80° Congresso, 170, copertina luglio, 321.
Escursione nazionale in Sicilia, 174, 455.

COMMISSIONI E ALTRI ORGANI CENTRALI

Commissione delle Pubblicazioni

Composizione, 171.
Verbalì di riunione, 123, 125.
Attività, 141.

Commissione Guida dei Monti d'Italia

Attività, 144.
Convenzione CAI - TCI, 171.

Commissione Biblioteca Nazionale

Attività, 144.
Catalogo, 144.

Commissione Cinematografica

Attività, 148, 341.

Commissione Campeggi e Accantonamenti Nazionali

Verbalì di riunioni, 29.
Indirizzi, 40.
Attività, 151.

Commissione Legale

Attività, 152.

Commissione per le Spedizioni extra-europee
Regolamento, 346.

Commissione Alpinismo giovanile
Composizione, 464.
Attività, 154, 180, 332, 435, 438, 439.
Incontri internazionali, 32.

Commissione Sci-alpinismo
Composizione, 11-12.
Regolamento scuole, 121, 172.
Attività, 155, 181, 348.

Commissione Centrale Rifugi e Opere alpine
Attività, 145.
Verbali di riunioni, 14, 126, 178, 346.
Trattamento di reciprocità, 15, 169, 178.
Schedario, 15.
Ripartizione contributi, 16, 145, 179, 347.
Regolamento rifugi, 36.
Tariife viveri e pernottamenti, 177.

Comitato scientifico
Attività, 8, 145.
Segnalazione valanghe, 9, 12.

Commissione Scuole di Alpinismo
Composizione, 168.
Attività, 146, 349, 463.

Consorzio Guide e Portatori
Attività, 156.
Unione Internazionale Associazioni Guide di Montagna, 156.

Corpo Soccorso Alpino
Composizione, 12, 181.
Verbali di riunioni, 18.
Attività, 156, 174, 181, 352.
Manuale Mariner, 142.
Soccorso aereo, 14.
Attività della CISA, 11, 461.
Cani da valanga, elenco, 158.

Commissione Neve e Valanghe
Composizione, 12.
Attività, 146, 172.

Delegazione Romana
Attività, 161.

Attività delle Sezioni e delle Sottosezioni

Acqui, 140.
Bergamo, 140, 171.
Biella, 139.
Bologna, 11, 179.
Bolzano, 140.
Bra, 325.
Cagliari, 173.
Campobasso, 325.
Cantù, 325.
Castronno, 325.
Chioggia, 16.
Cividale del Friuli, 171.

Como, 140.
Cortina d'Ampezzo, 16.
Cosenza, 325.
Fiamme Gialle, 171.
Fossano, 173.
Gardone Valtrompia, 173.
Gavirate, 140.
Inzago, 13.
Lanzo, 13.
Lecco, 11.
Ligure, 179.
Macerata, 168, 173.
Norcia, 325.

Parma, 14.
Roma, 139.
Pordenone, 173.
S. Benedetto del Tronto, 325.
Savona, 173.
Stra, 325.
XXX Ottobre, 140, 168.
Torino, 140.
Tortona, 140.
Uget Torino, 140, 173.
Varallo, 14.
Vigevano, 14.

INDICE DEI LUOGHI PER ORDINE ALFABETICO

i = illustrazione, inv. = invernale, * = 1ª salita, sci = sciistica.

Nella catena delle Alpi e degli Appennini

Adamello, 343.
Adolphe (Pic), 21.

Agnèr (Monte), 220, 293, 374, 375 i, 377 i, 410, 509 i, 511.
Agnoli (Torriente), 507.
Ago (Torre dell'), 446*.
Agola (Cima d'), 293.
Ailefroide, 222, 224.

Ajeron (Cresta d'), 293.
Alberto (Torre Re), 58, 70.
Albiolo (Punta di), 442.
Alessandra (Punta), 62.
Alleghe (Forcella di), 53.
Alta (Pala), 507.

- Altissimo* (Croz dell'), 134 *, 200, 293.
Ambata (Cima d'), 510.
Ambiez (Cima Bassa d'), 293.
Ambiez (Cima d'), 139 * inv., 293.
Amedeo (Picco Luigi), 581, 59 i, 60, 61 i.
Androsace (Pointe de l'), 21) *.
Angelina (Guglia), 292.
Angheraz (Cima d'), 292.
Angle (Pilier d'), 20.
Antelao, 129, 130 i.
Antersass, 510.
Arbel (Croda dell'), 510.
Arco (Creton dell'), 293.
Argentièrè (Aiguille d'), 42 *, 376.
Argentièrè (Le Casque d'), 42 *.
Armi (Cima degli), 43 *, 293.
Armi Bassa (Cima degli), 293.
Augusto (Torre), 510.
Auronzo (Cima d'), 293.
Averau (Torre d'), 443.
Avèrta (Cima dell'), 292.
Baal (Cima di), 446 *.
Babele (Torre di), 234.
Bacchetta (Cima), 292.
Badile (Pizzo), 139 * inv., 293, 304, 407 *, 409 i, 410, 411 i, 412.
Bagni (Cima), 292.
Balcon (Seconda Pala del), 390 *.
Balcon (Terza Pala del), 391 *, 507.
Balcon (Quarta Pala del), 507.
Bancdalsè, 510.
Banco (Croda del), 510.
Bancon (Cima del), 508.
Bandiarac', 510.
Barancion (Cime e Torrione), 507.
Baratieri (Cima), 292, 293.
Bastia (Picco), 465 *.
Berrio (Monte), 293.
Bersaio (Monte), 357 *.
Béttega (Passo), 442.
Bianca (Croda), 510.
Bianchet (Torrione Furio), 391*.
Bianco (Monte), 220, 283, 393.
Bianco (Pizzo), 140.
Bianco (Sasso), 292.
Biegenkopf Nord, 293.
Bila Peç (Monte), 220.
Biturca (Cima), 359 * inv.
Blaitière (Aiguille de), 23 *.
Boccioleto (Torre di), 292.
Boè (Piz da Lec de), 292.
Boè (Torre del), 292.
Bona (Testoni e Corni di Val), 510.
Bonacossa (Col), 79.
Boor (Zuc del), 219.
Bosconero (Sasso di), 508.
Braies Vecchia (Punte), 510.
Brenta Alta, 43 *, 139 * inv.
Brenta (Campanile Basso di), 194, 198, 204, 222, 292, 293.
Brenta (Cima), 292, 293.
Brenta (Crozzon di), 292.
Brenta (Torre di), 293.
Brentoni, 293.
Brenva (Aiguille de la), 21 *.
Brenva (Col du Trident de la), 441.
Brenta (Pic de la), 21 *.
Brogles (Cima di), 510.
Brouillard (Pilastro Rosso), 20 *.
Bruciati (Corni), 292.
Bruno Ferrario (Punta), 445 *.
Burèl (Cima del), 388 i, 394 *, 395 i, 396 i, 399 i.
Busazza (Cima della), 204, 220, 292, 293.
Calcaires (Pyramides), 21 *.
Cameraccio (Passo), 69.
Cameraccio (Punta), 69, 70, 71.
Camosci (Cima dei), 510.
Camosciere (Bric delle), 356 *.
Camp (Prima Torre del), 136 *.
Camp (Seconda Torre del), 136 *.
Camp (Torri del), 292.
Campelli (Zuccone di), 292.
Campiglio (Punta), 100.
Campo (Croda da), 510.
Canali (Cima Figlia della), 467 *.
Cantoni (Col dei), 444 *.
Cantoni (Pala dei), 445 *.
Capucin (Grand), 22 * inv., 408.
Capucin (Petit), 22 *.
Carchio (Monte), 360 *.
Carré (Brèche du Glacier), 73 i.
Carré (Pic du Glacier), 73 i.
Casara (Croda), 293.
Castelfranco (Torre di, o Vecchio Weisstor), 370 i, 372.
Castello (Rocca), 293, 478 *, 478 i, 479 i, 480 * inv., 481 i.
Castello (Torre), 479 i, 481 i, 483 *, 484 * inv., 485 i, 485 *.
Castello (Forcella), 482 *.
Cavallo (Monte), 376.
Ceda (Cima), 293.
Ceda Bassa, 293.
Cengio (Monte), 136.
Centovie (Punta), 467 *.
Central (Pic), 73 i.
Ceraso (Monte), 440.
Cereda (Punta), 292.
Cervino, 246, 249 i, 250, 251, 252, 293.
Cevedale (Gruppo), 40.
Chamonix (Aiguilles), 222.
Chandelle (La), 22 * inv.
Charmoz (Grand), 23 *.
Chianevate (Creta della), 293.
Chigliato (Cima), 510.
Ciadin (Punta del), 510.
Cianpac' (Sass da), 135 *.
Ciampestrin (Cime), 508.
Ciampiè (Spiz della Roe de), 135.
Ciardoney (Grande Uja di), 358 *.
Ciarforon (Monte), 358 *.
Ciavazes (Piz), 135, 292, 293, 376.
Cibiana (Crode di), 508.
Cimerlo, 292.
Cimerlo (Ago del), 446 *.
Cimerlo (Secondo Campanile del), 446 *.
Cimerlo (Torri del), 292.
Cimerlo (Vecia del), 446 *.
Cinque (Torre dei), 390 *.
Ciotto (Balza di), 440.
Civetta, 195, 196, 200, 204, 220, 224, 228, 229, 230, 231 i, 232 i, 234, 293, 304, 376, 410.
Clap Piccolo (Creton del), 219.
Clocher (Le), 22 * inv.
Clocher (Petit), 21 *.
Coglians (Monte), 293.
Cogolo (Cima del), 510.
Coldai (Monte), 235.
Colombi (Pala dei), 467 *.
Comedon (Cima del), 292.
Comelle (Cima delle), 292.
Comelle (Sentinella delle), 444 *.
Conegliano (Torre), 292.
Conte (Cima del), 111 *.
Contrabbandieri (Passo dei), 442.
Coppo (Torre Sergio), 400 *.
Cordina (Punta), 293.
Cornacchia (Monte), 440.
Corno (Becco di - Paganella), 135 * inv.
Coro (Monte), 507.
Corona (Cima), 445 *.
Corsica (Punta), 466 *.
Corvo (Pizzo), 292.
Courmaon (Cima di), 358 * inv.
Courtes (Les), 42, 376.
Crissin, 293.
Cristallino di Misurina, 510.
Croce (Pania della), 360 *.
Cros (Dente del), 356 *.
Croux (Aiguille), 21 *, 139.
Crusc (Sass d'la), 510.
Culzei (Creton di), 218, 219.
Cunturines, 508, 508 i.
Dalun (Doss di), 292, 293.
Dames Anglaises (Brèche N des), 220.
De Falkner (Cima), 510.
Dente, 218.
Denti (Due), 293.
Destrera (Monte), 358 *.
De Toni (Cima), 508.
Diable (Aiguille du), 223, 224, 278.
Diable (Col du), 280.
Diable (Corne du), 21 *, 280.
Diable (Couloir du), 268, 276 i, 278, 279 i.
Diable (Pilier du), 275, 279 i.
Diable (Torre rossa del Pilier du), 279 i.
Diavolo (Carrega del), 359 * inv.
Diavolo (Forcella del), 442.
Dieci (Sasso delle), 292.
Dio (Dito di), 43 *.
Disgrazia (Torrione), 510.
Disperazione (Punta della), 468 *.
Doigt (Grand), 73 i.
Dresda (Torre), 111 *, 467 *.
Droites (Les), 42 *.
Dru, 42 * inv.
Dru (Petit), 204, 222, 224, 293, 408, 410.
Dufour, 293.
Ecot (Dent d'), 357 *.
Eccles (Pic), 220.
Ega (Sass da l'), 510.
Eiger, 89, 92, 93, 94, 95, 97, 101, 198, 246, 252, 410.
Elbel (Campanili d'), 293.
Elisabetta (Campanile Regina), 468 *.
Elma (Campanile), 467 *.
Elmi (Cadin degli), 293.
Emma (Punta), 194, 198.
Emmy (Cima), 510.
Enchiäusa (Guglie d'), 293.
Entrèves (Aiguille d'), 21 * inv.
Erica (Torre), 446 *.
Etançons (Glacier des), 73 i.
Etna, 457 i.
Fai (Spaloti di - Paganella), 134.
Faller (Corni di), 442.
Fanis (Torre di), 292, 508.
Fanton (Cima), 129, 510.
Fermada (Bec de la Piccola), 292.
Ferrario (Punta), 58, 59 i, 63 i, 64.
Feruc (Torre di), 292.
Fessurata (Torre), 446 *.
Fiammes (Punta), 219, 292, 293.
Figari (Punta), 491 i, 492 *, 492 i.
Fillar (Gran), 370 i.
Findelen (Ghiacciaio del), 373 i.
Fleischbank, 194, 195, 293.
Focobòn, 292.
Focobòn (Campanile), 444.
Fontane Fredde (Cima delle), 292.
Fontane Fredde (Croz delle), 134.
Forame (Punte del), 510.
Forca (Cima), 135 *.
Forca Occidentale (Sass de), 125 *.
Forcella (Cima), 135 *.
Forciolline (Guglia delle), 334 * inv.
Forello (Gole del), 431 i.
Formenton (Punta del), 510.
Fornel (Monte), 292.
Forni (Torre di), 219.
Forni (Torri di), 292.
Fos (Becca di), 358 *.
Fou (Aiguille du), 23 *.
Fourion (Rocce), 334 * inv.
Fracingli (Campanili dei), 292.
Fracingli (Cima Occidentale di - La Farfalla), 134.
Fradusta (Punta Ellen di), 467 *.
Fradusta (Cima), 467 *.
Frate (Guglia del), 358 * inv.
Frénay (Pilier Central del), 20.
Frida (Punta di), 219, 293).
Froppa, 510.
Furchetta, 376, 510.
Gabriella (Torre), 219, 292.
Gamba (Picco), 281.

- Gampspitz* (Creta di Timau), 111 *.
Gaspard (Pic), 222, 224.
Gastaldi (Punta), 441.
Gemelli, 292.
Gemelli (Pizzo), 293.
Gemma (Punta), 468 *.
Genio (Torre), 390 *.
Gervasutti (Pilastro), 268, 274, 304.
Ghiaccia (Pala della), 43 *, 510.
Giaf (Cima), 293.
Giannina (Punta), 446 *.
Gigante (Colle del), 283, 442.
Gigante (Dente del), 22 *, 293.
Gilberti (Torre), 292.
Gioia (Corno), 293.
Giordano (Punta), 223.
Giralba (Monte), 293.
Glacé (Mer de), 283.
Glanvell (Castello), 510.
Glüschaint (Piz), 292.
Gorner (Ghiacciaio del), 373 i.
Graffer (Torrione Giorgio), 293, 510.
Grande (Cima), 222, 224, 261.
Grande (Creton di Clap), 219.
Grande (Terza), 293.
Granero (Monte), 357 *.
Grapillon (Piccolo), 22 *.
Grauzaria (Creta), 218, 293.
Gravasecca (Cima), 510.
Grépon, 221, 222, 293.
Griessferner, 376.
Grigia (Punta), 293, 510.
Grigia (Testa), 405.
Grillo (Il), 359 * inv.
Grober (Punta), 442.
Gruetta (Monte), 22 *, 293.
Gugliermina, 222, 224.
Hochferner, 376.
Iazzi (Cima di), 370 i, 373 i.
Immink (Cima), 292.
Inferiore (Castelletto), 43 *.
Inferno (Cresta di Val d'), 293.
Innerkofler (Torre), 258, 260 i, 261, 293.
Innominata (Cresta dell'), 408.
Italia (Gran Sasso d'), 139 * inv.
Jardin (Aiguille du), 42 *.
Jolanda (Cima), 293.
Jolanda (Punta), 292.
Jorasses (Colle delle), 285 i.
Jorasses (Grandes), 204, 221, 222, 224, 246, 252, 283, 376, 408.
Jorasses (Petites), 22 *, 305 i.
Joseph (Aiguille de Pierre), 22 *.
Kraniavec (Monte), 32.
Lachenal (Pointe), 268.
Lagazuoi (Piccolo), 507.
Lago (Becco del), 446 *.
Lago (Cima del), 293, 467 *.
Landro (Sasso di), 111 *.
La Quille (Pilastro de), 268, 271.
Larga (Cima — dei Ferùc), 292.
Largo (Sasso), 292.
La Rocca (Monte), 440.
Larsec (Cima di), 510.
Lastèi (Guglia), 467 *.
Lastia (Spiz della), 292, 511.
Lastie (Cima delle), 111.
Latemar (Cresta del), 510.
Lausa (Cima di), 510.
Lavaredo (Cima Grande di), 93, 139, 198, 204, 215, 219, 292, 293, 407, 410.
Lavaredo (Cima Ovest di), 219, 304, 376, 407.
Lavaredo (Cima Piccola di), 219, 293.
Lavaredo (Piccolissima di), 293.
Leschaux (Aiguille di), 223.
Leschaux (Ghiacciaio di), 284, 288.
Levanetta, 357 *.
Licia del Nuvolo (Punta), 444 *.
Ligonto (Crode di), 510.
Livia (Creta), 220.
Locce (Colle delle), 442.
Long (Piz), 292.
Longerin (Croda dei), 293.
Longhi (Campanile Stefano), 444 *.
Lora (Campanil di Pian de la), 232.
Luciano (Pi'astro - Paganella), 135.
Luisa (Campanile), 293.
Lyskamm 41, 373 i.
Macugnaga (Corno Nero di - o Schwarzeberg), 371 i.
Madonna (Cima della), 376.
Maerins di Destra, 135 *.
Maerins di Sinistra, 135 *.
Mandron (Cima), 293.
Mangart, 292.
Mangart (Piccolo), 292.
Manstorna (Cima Orientale di), 467 *.
Maòr (Sass), 224, 292.
Marcora (Cadin NE di), 293.
Marcora (Cadin SO di), 293.
Marden (Pala dei), 293, 510.
Margherita (Punta), 283, 285 i, 287 i.
Margarèis, 433, 441.
Marmolada, 135, 293, 407.
Marmor (Cima del), 292.
Mars (Mont), 41.
Massodi (Spallone dei), 292, 293.
Mazza (Punta), 440.
Meano (Rocce), 466 *.
Meduce (Pala di), 510.
Meije 72, 73 i.
Meije (Brèche de la), 72, 73 i, 75.
Meije (Grand Pic de la), 73 i.
Mèl (Sass de), 389 *, 507.
Melzi (Punta), 63.
Menini (Cima), 129, 510.
Mesdi (Bec de), 292.
Mesdi (Campo Basso di), 292.
Meyes (Les), 358 *.
Mezzo (Castelletto di), 43 *.
Mezzo (Croda dei Toni di), 292.
Mezzodi (Bric del), 357 *.
Midi (Aiguille du), 22 *, 304.
Mignolo (Cinque Dita), 43 *.
Minaret (Le), 42 *.
Misurina (Forcella di), 442.
Moiazza, 292.
Moiazza (Tridente di), 292.
Moiazzetta (Crepa Bassa della), 136 *.
Moine (Aiguilles du), 42 *.
Molignon di Fuori, 510.
Molignon di Dentro, 510.
Molveno (Cima), 43 *, 292.
Monachesi (Cima dei), 230, 234.
Moncorvé (Becca di), 357.
Moncorvé (Montagna di), 365.
Money (Alpe di), 3, 38.
Money (Testa di), 358 * inv.
Montagnone (Il), 440.
Mont'Alto (Torre del), 292.
Montasio (Jöf di), 219.
Montozzo (Forcella del), 442.
Monviso 139 * inv.
Moser (Torre Leo), 446 *.
Mulòn (Roda de), 511.
Mur (Sass da), 292.
Nano dei Ferùc, 292.
Nera (Punta), 41.
Neve (Cadin de la), 442.
Nino (Torre), 292.
Nom (Pic Sans), 42 *.
Nona (Monte), 359 *.
Noni (Torre dei), 508.
Nordend, 139 * inv.
Nove (Sasso delle), 292.
Nuvolo (Il), 444 *.
Olan (L'), 224.
Oliva (Torre), 360 *.
O'iro (Cima d'), 292.
Ombretta (Cima d'), 293.
Ombretta (Marmolada d'), 376.
Oregion (Croda dell'), 293.
Oronaye, 293.
Ortiga (Sasso d'), 111 * inv., 292, 468 *.
Ostio (Campanile d'), 292.
Paganella, 43, 217, 293.
Pala, 218.
Pala (Cimon della), 293, 442, 444 *.
Pala (Croda della), 444 *, 445 *.
Pala (Dente della), 468 *.
Palvaccia (Cresta di), 510.
Paola (Croda), 445 *.
Paradiso (Gran), 365, 367.
Passaporto (Croda del), 292.
Paterno, 219.
Patri (Punte), 39.
Peigne (Aiguille du), 23 *.
Pèlerins (Aiguille des), 22 *.
Pelf, 507.
Pelmetto, 292.
Penia (Marmolada di), 376.
Peralba, 293.
Peronat (Monte), 293.
Peuterey (Aiguille Noire de), 21 * inv., 220, 222, 223, 224, 227, 281, 293, 304, 407.
Peuterey (Cresta di), 407.
Pezziòs, 510.
Piatta (I Torre), 293.
Piatta (II Torre), 293.
Piccola (Cima), 222.
Piero (Torrione Val de), 507.
Pietroso (Monte), 440.
Pinei (Pala dei), 507.
Pisciadiù, (Torre del), 292.
Pizzocco, 292.
Plan (Aiguille du), 23 *.
Poia Centrale (Cima di), 293.
Pollice dei Ferùc, 292.
Popena (Piz), 293.
Popera (Campanili di), 218.
Popera (Spalla di), 443.
Popera (Triangolo di), 219.
Pordoi (Sass), 135 *.
Pradidali (Campanile di), 292.
Pradidali (Cima), 111 *.
Pradidali (Torre), 446 *.
Pradonego (Forcella), 129.
Pratofiorito (Cima di), 293.
Pré d'Amont (Becca di), 358 * inv.
Predigtstuhl, 197 i.
Presanella, 376.
Presolana, 219.
Presolana Centrale, 292.
Presolana Occidentale, 292.
Presolana del Prato, 293.
Preuss (Torre), 281.
Prisojnik (Monte), 32.
Procinto (Bimba del), 359 *.
Procinto (Monte), 359 *.
Provenzale (Forcella), 488.
Provenzale (Rocca), 488 *, 488 * inv., 489 i.
Puez (Punta del), 510.
Querzola (Torrione Germano), 355 *.
Quota 2951, 59 i, 62.
Ràsica (Punta), 292.
Razor (Monte), 32.
Re (Croc del), 293.
Requin (Capucin du), 23 *.
Requin (Dent du), 23.
Rifugio (Dente del), 111 * inv.
Rifugio (Gendarme della Pala del), 468 *.
Rifugio (Pala del), 292.
Rifugio (Punta del), 463 *.
Rigais (Sass), 510.
Rinaldo (Campanili del), 293.
Riofreddo (Cima di), 218, 293.
Rocca (Marmolada di), 293, 376.
Roccandagia, 360 *.
Rocciavrè (Monte), 357 *.
Roces (Torre di), 292.
Rochefort (Aiguille de), 220.
Roda (Cima di), 292, 445.
Roda (Cima di Val di), 111 *.
Rodella (Col), 43 *.
Roffel (Cime di), 371 i.
Roma (Punta), 441, 455 *.
Ronde (Tour), 21 * inv.

- Rosa (Monte), 368, 373 i.
 Rossa (Corna), 134.
 Rossa (Croda), 218.
 Rossa (Forca), 230, 234.
 Rossa (Torre), 274.
 Rothorn, 358 *.
 Rozes (Tofana di), 293, 352 i.
 Sabioi (Pale dei), 507.
 Saint Robert (Torrione), 333 *.
 S. Andrea (Torre di), 39.
 S. Anna (Cima di), 468 *.
 S. Anna (Testa di), 468 *.
 S. Marco (Campanile di), 510.
 S. Martino (Pale di), 292.
 S. Matteo (Gruppo), 40.
 S. Orso (Torre di), 39.
 S. Pietro (Torre del Gran), 39.
 Sabbioni (Torre dei), 293.
 Sagròn (Piz di), 292.
 Salé (Becca di), 358 *.
 Salina (Cima), 293.
 Sappada (Torre), 219.
 Sassolungo (Spallone del), 43 *.
 Scarason (Punta), 139 *, 356 *.
 Scarpe (Cima delle), 445 *.
 Scarpello (Spiz dello), 510.
 Schiara (La), 389 *, 507.
 Schwarzeberg (o Corno Nero di Macugnaga), 371 i.
 Sciora di Fuori, 292.
 Scotoni (Cima), 376.
 Sea (Albaron di), 357 *.
 Sea (Punta Rossa di), 357 *.
 Secca (Pania), 359 i.
 Sedole (Campanile di), 466 *.
 Sedole (Cima di), 467 *.
 Sedole (Punta di), 466 *.
 Sella (Cima), 293.
 Sennes, 510.
 Serauta (Piz), 293.
 Serauta (Punta), 293.
 Serra (Rocchette della), 508.
 Serrone (Monte), 440.
 Sertz (Grand), 41.
 68° Comp. Alpina (Torre), 293.
 Settsass, 508.
 Siam (Le Roi du), 21 *.
 Siorpaès (Torre), 292.
 Somplimf (Piz), 510.
 Somprade (Croda di), 510.
 Songher (Sass), 135 *, 511 i.
 Sorapis, 292, 293, 510.
 Sorelle (Coston), 510.
 Sortsch (Torrione), 510.
 Spallone (Monte), 360 *.
 Specie (M.), 510.
 Spinotti (Torre), 292.
- Storta (Torre), 292.
 Stria (Croza della), 43 *.
 Su Alto (Cima), 136 *, 139 *, 214, 304.
 Sues (M.), 510.
 Tacul (Mont Blanc du), 21 * inv., 262 i, 263, 264, 266 i, 267 i, 268, 269, 270 i, 271 i, 273 i, 277 i, 280, 376.
 Tacul (Pyramide du), 272.
 Tae (Monte), 136.
 Tàmer (Piccolo, Grande, Torrione), 508.
 Teresa (Punta), 510.
 Tissi (Pala Attilio), 392 *, 507.
 Toanella (Sasso di), 508.
 Tofana (I), 293.
 Tognazza (Cima), 135 *.
 Tomè (Cima), 111.
 Tonale (Passo del), 442.
 Tonale Occidentale (Monte), 442.
 Toni (Cima di Mezzo della Croda dei), 293.
 Toni (Cima Sud della Croda dei), 293.
 Toni (Croda dei), 293.
 Toni (Campanili dei), 510.
 Torrone (Ago del), 59 i, 67, 293.
 Torrone (Colle del), 66.
 Torrone (Passo Val di), 62.
 Torrone (Val), 55, 56 i.
 Torrone Centrale (Pizzo), 58, 66.
 Torrone Occidentale (Colle del), 62, 66.
 Torrone Occidentale (Pizzo), 59, 59 i, 293.
 Torrone Orientale (Pizzo), 8, 59 i, 67 i, 68.
 Tosa (Cima), 134, 292, 293.
 Tose (Le), 293.
 Totenkirchl, 194.
 Tranquillo (Monte), 440.
 Tre Confini (Balzo dei), 440.
 Tre Confini (Monte), 440.
 Tre Punte (Pilastrò a), 276, 279 i.
 Tre Punte (Torre Gialla del Pilastrò a), 279 i.
 Tresero (Gruppo), 40.
 Tresero (Pizzo), 39.
 Tribolazione (Becco Meridionale della), 358 * inv.
 Tricorno (Monte), 32.
 Trieste (Torre), 139 * inv. 292, 303, 407.
 Triolet (Aiguille du), 22 * inv., 376.
 Triolet (Aig. du, Anticima), 22 *.
 Uccello (Pizzo d'), 360 *.
- Uderle (Soglio d'), 136 *.
 Udine (Punta), 440, 441.
 Uncini (Cresta degli), 360 *.
 Undici (Cima), 218, 219.
 Undici (Sasso delle), 135 *, 292.
 Vaèl (Roda di), 260, 261.
 Valbona (Cima di), 510.
 Valchiara (Crepe di), 510.
 Valdussa (Odlà di), 510.
 Valfredda (Sasso di), 293.
 Valgrande (Campanile di), 111 *.
 Vallate (Punta delle), 511.
 Vallone (Corni dei), 468 *.
 Valpradidali (Picco di), 446 *.
 Valsoera (Becco di), 358 * inv.
 Valsoera (Punta Meridionale di), 358 *.
 Valsoera (Punta Settentrionale di), 357 *.
 Valsorey (Molari di), 293.
 Valsorey (Terza Testa di), 293.
 Valtana (Cima di), 293.
 Vedorcia (Cadin di), 219; 292.
 Venezia (Punta), 441.
 Venezia (Torre), 139 * inv., 292, 509 i.
 Vergine (Grande), 218, 293.
 Vernel (Gran), 135 *, 292.
 Vernel (Pala del), 135 *.
 Vertana, 376.
 Verte (Aiguille), 42.
 Vescovà (Gusela del), 507.
 Vèunza (Cima), 292.
 Vezzana, 292.
 Vezzana (Cima), 444 *.
 Vicima (Pizzo), 292.
 Vincent (Piramide), 443.
 Visolotto, 139 * inv., 441.
 Vitelle (Monte delle), 440.
 Vittoria (Campanile Regina), 467 *.
 Walker (Punta), 22, 251, 284, 410.
 Weissgrat (o Cresta Bianca), 373 i.
 Weissstor (Passo del Nuovo), 371 i.
 Whymper (Punta), 22 *.
 Wilma (Cima), 292, 293.
 Winkler (Torre), 194.
 Young (Punta), 285 i.
 Zebrù (Gran), 376.
 Ziròccole (La), 292.
 Zurlon, 510.

Nelle altre catene montuose

Abattul (Air), 504 *.
 Air (Nigeria), 139, 494.

CANZONIERE CORO MONTE CAURIOL



Volume di formato cm. 20 x 24 - 304 pagine - rilegato in broccatura con copertina a colori plastificata - ricco di illustrazioni in bianco e nero e a colori nel testo e fuori testo - L. 3.000

Nel volume sono armoniosamente presentate con parole e musica 120 canzoni tratte dal repertorio dell'affermatissimo Coro genovese. La suddivisione in 8 capitoli (canti dell'osteria, della naja, delle nostre montagne, eccetera), le presentazioni e i commenti storico tradizionali, le parole stesse delle canzoni nel loro testo autentico, consentono a tutti una stimolante « riscoperta ».

Sconto 10%
 per
 ordinazioni
 dirette
 dalle
 sezioni
 C.A.I.
 e
 A.N.A.

SAGEP EDITRICE □ P.za della Vittoria 14 □ 16121 GENOVA

- Antartide, 526.
 Aroua (Air), 505 *.
 Atakor (Air), 506.
 Bobek (Cima - Kurdistan), 139.
 Bolzano (Cima - Turchia), 140 *.
 C.A.I. Como (Pizzo - Groenlandia), 382, 383 i, 385 i, 386 i, 387 *.
 Capitan (El - Yosemite Valley), 208, 210 i.
 Cesky Ráj (Cecoslovacchia), 436, 436 i, 437 i.
 Chicani (Ande Boliviane), 140.
 Condoriri (Ande Boliviane), 140.
 Doblado (Cerro), 293.
 Erebus (Monte - Antartide), 171.
 Escudo (Cerro - Ande Patagoniche), 140 *.
 Fitz Roy (Ande Patagoniche), 293, 294, 296 i.
 Geitgalzartsind (Isole Lofoten), 140 *.
 Gokan (Picco - Himalaya), 139.
 Groenlandia, 140.
 Hoggar, 506.
 Huayma (Nevado - Ande Boliviana), 140.
 Igujer (Air), 504.
 Innominata (Ande Patagoniche), 296 i.
 Kackar (Monte - Turchia), 140.
 Kangchendzönga (Massiccio del), 79.
 Kilimangiaro, 140 *.
 Jongsang Peak (Himalaya), 77, 78.
 Lenin (Picco - Pamir), 140.
 Leones (Cerro Alto de Los), 293.
 Lofoten (isole), 140.
 Longhi Flavio (Punta - Groenlandia), 378 i, 384 *.
 Mezevit (Turchia), 140.
 Nosedà Nicola Pedraglio (Cima - Groenlandia), 386.
 Nosedà Pedraglio Giovanni (Cima - Groenlandia), 386 *.
 Olimpo (Gruppo dell'), 77, 78.
 Paine (Scudo del - Ande), Patagoniche, 140, 171 *.
 Poincenot (Guglia - Ande Patagoniche), 295, 296 i.
 Ruapehu (Vulcano - Nuova Zelanda), 140.
 S (Aig. de l' - Ande Patagoniche), 296 i.
 Saouinan (Air), 506 *.
 Saint-Exupéry (Aguja - Ande Patagoniche), 140, 294, 296 i, 297 *, 298 i.
 Sharan (Monte - Hindu Kush Afgano), 140 *.
 Ski-Club Torino (Tassil-n-Ajjer), 459 *, 460 i.
 Tagha (Air), 505 *.
 Tassil-n-Ajjer (Sahara algerino), 459 *, 460 i.
 Terranova (Monte - Antartide), 139.
 Todra (Gruppo dei - Air), 504.
 Torre (Cerro - Ande Patagoniche), 296 i.
 Trollasadelan (Isole Lofoten), 140 *.
 Umiamako Isbrae (Ghiacciaio - Groenlandia), 378 i, 382 i, 386.
 Wilhelm (Monte - Nuova Guinea), 140.
 Zeus (Trono di - Olimpo), 78.

BIBLIOGRAFIA

- Associazione Nazionale Alpini - *Canti degli Alpini*, 355.
 C.A.I. Sez. di Bassano del Grappa - *Nel 75° della Fondazione*, 354.
 C.A.I. Sez. di Bergamo - *Annuario 1965*, 355.
 C.A.I. Sez. di Mondovì - *Dal Colle di Nava al Monviso*, 134.
 C.A.I. Sez. di Torino - *Scandere 1966-67*, 354.
 C.A.I. Sez. di Varallo - *I cento anni della sezione di Varallo del C.A.I. 1867-1967*, 355.
 C.A.I. Sottosez. di Belledo - *Rassegna di montagna - Annuario 1965*, 334.
 Casara Severino - *Montagne meravigliose*, 353.
 — *Fole e Folletti delle Dolomiti*, 353.
 Consiglio Nazionale delle Ricerche - *Bollettino del Comitato Glaciologico n. 12*, 424.
 — *Bollettino del Comitato Glaciologico n. 13*, 448.
 — *Bollettino del Comitato Glaciologico Italiano n. 14*, 355.
 Desio A. - *I ghiacciai del Gruppo Ortles - Cevedale*, 470.
 Fantin Mario - *Italiani sulle montagne del mondo*, 131.
 — *A tu per tu con Jivaros e Colorados*, 424.
 Gruppo Italiano Scrittori di Montagna - *Annuario 1967*, 355.
 Hiebeler Toni - *Sci nelle Dolomiti*, 133.
 Kugy Giulio - *Dalla vita di un alpinista*, 132.
 Macor Celso - *Ricordo di Giulio Kugy*, 424.
 Martina Ercole - *L'alpinismo invernale*, 525.
 Mauri Carlo - *Antartide*, 526.
 Pieropan Gianni - *1916, Le Montagne scottano*, 469.
 Pollino Piero - *Guida delle Valli di Susa*, 134.
 Rho Franco - *Capodanno sulla Nord-Est del Badile*, 447.
 Rossi Piero - *Agordino*, 334.
 Schweizerische Stiftung für Alpine Forschungen - *Berge Der Welt 1964-65*, 131.
 — *Berge Der Welt 1966-67*, 182.
 Spedizione C.A.I. - *Uget nell'Himalaya - Il paese delle montagne*, 335.
 Tairraz G. e P. - *Aiguille du Midi*, 354.
 Wyss Max Albert - *Fascino dei monti*, 354.

TRIMA

Le famose
PELLI PER SCI
 per un'ascesa
 senza fatica



Facili da fissare e da togliere, assicurando una rigida tensione ed eliminando le pelli fluttuanti sotto gli sci. Nessun attacco laterale. Nessuna resistenza all'avanzamento. Spigoli completamente liberi e taglienti. Preferite da sciatori esperti, leggere e poco ingombranti, le famose Pelli Trima sono veramente l'ideale per un'ascesa rapida e senza fatica. Per sci metallici e in legno.

Ettore Moretti
 s.r.l.
 MILANO - VIA SCHIAFFINO, 3

<p>FODERE TERMICHE IN PELLICCIA Moviluche</p>		<p> Lamprom CHIUSURE LAMPO A FORTE TENUTA</p>

invicta **LE NOVITA' INVERNO '68 - 69**
una vasta scelta di: GUANTI - BORSE - MARSUPI - CASCHI - ZAINI - ACCESSORI
(gambali e cavigliere paraneve, bretelle, sacche portasci, borse portascarponi)

STABILIMENTO ARTISTICO

BERTONI

S. r. l.

MEDAGLIE
DISTINTIVI
COPPE
TARGHE
TROFEI

Sede e uffici:
20121 MILANO - Via Volta 7
Tel. 639.234 - 666.570

Stabilimento:
20026 NOVATE MILANESE
Via Polveriera 35/37 - Tel. 35.42.333/371


CONTI DELLA CREMOSINA
ANTICO PODERE
DEI

BERSANO

Invecchiatore di vini piemontesi
NIZZA MONFERRATO (ASTI)

I soci del C.A.I. troveranno da «BERSANO» i buoni vini classici piemontesi invecchiati di un tempo scelti nelle sue cantine per il CLUB ALPINO ITALIANO

lvi lo scooter degli anni '70

non occorre
né targa né patente
si guida anche a 14 anni



Lambretta
INNOCENTI

FIAT
124

FIAT
124
SPECIAL

La scelta

Fiat 124

1197 cmc 60 CV (DIN)

Uguali prestazioni, identiche caratteristiche. Quelle che hanno costituito il successo e la diffusione di questo apprezzato modello. La 124 continua: l'automobile moderna, capace di trasportare 5 persone e i loro bagagli nel grande confort del nostro tempo.

*Nuova gamma colori.
A richiesta pneumatici radiali.*

In quarta oltre 140 km/ora

L. 1.035.000

Fiat 124 Special

1438 cmc 70 CV (DIN)

Nuove prestazioni, nuove caratteristiche. La 124 Special è la versione 124 speciale nel motore, speciale nella meccanica, speciale nella carrozzeria. Motore con nuovo tipo di carburatore verticale e alternatore. Frizione potenziata. Nuovo tipo di sospensione posteriore e nuovo albero di trasmissione. Freni a disco sulle 4 ruote con servofreno.

*Interno rinnovato.
Nuova strumentazione.
Sedili anteriori con schienale reclinabile e mobiletto centrale. 4 proiettori. Fanale retromarcia. Nuova gamma colori. Pneumatici radiali.*

In quarta oltre 150 km/ora

L. 1.145.000



*Presso tutte le Filiali e Commissionarie Fiat
anche con acquisto rateale SAVA*